

Oltre all'ex direttore del Corriere della Sera, indicato dall'Ulivo per la presidenza, entrano nel cda Alberoni, Rumi, Petroni e Veneziani. E ora la delicata partita sul direttore generale.



L'analista americano Zakaria ragiona sul fenomeno del terrorismo e sulle tensioni con l'occidente. Con bin Laden la fede diventa il crinale oltre il quale si giustificano stragi e suicidi.

Non piace nè alle toghe e nè all'opposizione la separazione delle carriere tra giudici e pm varata ieri dal consiglio dei ministri. Per Cesare Mirabelli non risolve la lentezza dei processi

Pubblichiamo ampi stralci della lettera spedita ieri ai segretari provinciali e regionali dei partiti, con le indicazioni per convocare le assemblee provinciali il 29 e 30 marzo.



EUROPA



SABATO 8 MARZO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 1, COMMA 2, LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 19 • € 1,00

Presidente, rompa il silenzio

Onorevole presidente del consiglio, siamo in attesa, insieme ad altri 57 milioni di cittadini, di conoscere le sue intenzioni sul futuro del nostro paese: se andremo in guerra o resteremo in pace, se potremo guardare ancora ai popoli di altri continenti, che si spingono fin sulle soglie di casa nostra, come amici più giovani, da aiutare nella democrazia, o se dovremo rassegnarci a farli precipitare nella frustrazione e nella rabbia, di cui saremmo fra i primi a soffrire gli effetti. Crediamo che anche lei, presidente, sia consapevole dell'avvenire oscuro che la guerra prepara: non tanto sui campi di battaglia, che forse non avranno molta storia, quanto per quello che verrà dopo: si chiami terrorismo o cos'altro. Il suo amico (o ex?) Bush ha detto 48 ore fa che non deve chiedere il permesso a nessuno quando si tratta di difendere il suo paese, neanche all'Onu; e che il suo paese ha maturato una nuova concezione della propria difesa dopo l'11 settembre: l'oceano non basta più a proteggere l'America, occorre che l'America vada a distruggere il pericolo dove si annida e matura, oggi in Iraq, domani chissà.

A noi questo discorso non piace, preferiremmo che il "sacro dovere" (parole della Costituzione) di difendere il paese venisse assolto rispettando le regole del diritto internazionale. Però è un discorso chiaro. Dice quale sarà il comportamento di una grande nazione e ne spiega le ragioni nuove. Vorremmo che nel nostro paese i governanti parlassero allo stesso modo, con chiarezza e determinazione, come si addice a un governo vero, come fanno, presidente, i suoi "migliori amici" (o ex?), Bush, Blair, Aznar, che vogliono la guerra, e come fanno quelli che invece non la vogliono, Chirac e Schroeder e Putin, coi quali lei aveva creduto di risolvere i problemi del mondo con qualche pacca sulle spalle o barzelletta o altro strumento di politica interna.

Lei invece non parla, non parla più e anzi si preoccupa di riunire il governo per vendicarsi dei magistrati nel giorno in cui il mondo sente più bruciante sul collo il calore delle bombe. Lei era partito come il prode Anselmo, lancia in resta a cavallo d'un caval, e s'era schierato per la guerra, meritandosi (o dicendoci d'aver meritato) da Bush il titolo di "migliore amico", insieme a Blair e ad Aznar.

Poi, quando ha visto l'opinione pubblica mondiale, e italiana, montare quasi unanime contro la guerra, ha avuto paura, non sappiamo se per il nostro paese o per la sua dote elettorale, e s'è azzittito, attorcigliato in dichiarazioni contraddittorie, un giorno ha detto al papa di non volere la guerra e il giorno dopo ha detto a Schroeder che l'Italia starà con Bush, sia pure con l'intendenza. Così, con una volta sola, lei è riuscito a far perdere all'Italia la stima dell'America, l'amicizia dell'Europa (se ne accorgerà quando il semestre dell'Unione passerà nelle sue mani) e il buon vicinato che da cinquant'anni l'Italia intrattiene col Medio Oriente e col mondo arabo.

Ha perso, l'Italia, anche uno dei suoi giochi preferiti, le esternazioni del suo grande comunicatore "premier". Lei non parla più, presidente. Ebbene sappia che noi e forse non solo noi fra i tanti che l'hanno criticata in passato, oggi saremmo lieti se lei parlasse al paese, sia pure con una cassetta registrata ad Arcore, come fece quindici giorni fa per una di quelle questioncelle di potere che l'appassionano. Stavolta si tratta di cose più serie che non la difesa del suo monopolio Raiset. Ci parli e ci dica se stiamo con l'Onu o con Bush, col diritto internazionale o con la forza che si fa giustizia da sé.

Ci creda, in un modo o nell'altro, ne guadagneremo tutti: noi, perché sapremmo qualcosa sul nostro futuro, lei perché tornerebbe sia pure come comparsa sulla scena mondiale, dalle quale è desaparecido.

Gli ispettori chiedono tempo, nessuno cambia idea, gli Usa senza la maggioranza

L'Onu resiste, Bush-Blair faranno «con chi ci sta»

L'ultimatum per Saddam è al 17 marzo. Fragoroso silenzio italiano

La Francia non accetterà l'ultimatum (17 marzo) proposto dagli inglesi per disarmare Saddam Hussein, per il fronte anglo-americano l'unico modo per evitare il rischio di una guerra. Su questo è stato molto chiaro il ministro degli Esteri francese, Dominique de Villepin. Nella proposta inglese «c'è la logica della guerra. Noi non accettiamo questa logica», ha detto il braccio destro di Chirac.

Anche ieri la Francia ha guidato il fronte del

rifiuto della guerra. Un fronte decisamente rinvigorito dal rapporto degli ispettori el Baradei e Blix.

La proposta inglese si tradurrà in una risoluzione e sarà messa ai voti all'inizio della prossima settimana, anche se il giro degli interventi ieri ha dimostrato che gli schieramenti nella sostanza sono rimasti immutati.

La risoluzione afferma che l'Iraq non è stata in grado di approfittare dell'ultima occasio-

ne concessa dalla comunità internazionale per il disarmo attraverso la risoluzione 1441. Se entro il 17 marzo il Consiglio non potrà comprovare che Bagdad ha collaborato «in modo totale, incondizionato, immediato e attivo» sarà dunque provata la sua «inadempienza».

Ormai l'asse anglo-americano procede isolato quanto compatto, con l'Italia silenziosa ruota di scorta, ampiamente soppiantata dal protagonismo della diplomazia spagnola.

L'EUROPA DEL SABATO

LA FOTO DELLA SETTIMANA



A 14 chilometri dall'Iraq. I carri armati turchi vanno verso la frontiera. La probabile invasione del Kurdistan iracheno da parte dell'esercito

di Ankara è una delle incognite più pericolose della guerra. Di là c'è un popolo oppresso che chiede libertà ma teme solo una nuova oppressione. (Ap)

10 CULTURA



Calvino, il peso dell'essere

Viaggio di Walter Mauro attorno al nostro autore del Novecento più letto e amato in Italia e all'estero. Le sue sperimentazioni letterarie e linguistiche con l'intento di superare il pessimismo esistenziale.

8 DIALOGHI



La Rai? Meglio venderla

Massimo Cacciari e Gad Lerner alla vigilia delle nomine per viale Mazzini: se il presidente indicato dall'Ulivo serve a salvare Saccà, è una trappola. Il centrosinistra si decida a chiedere la privatizzazione.

Perché il festival non infiamma più gli italiani Sanremo non è più Sanremo

ETTORE FIORENTI

Un piccolo sforzo e ci siamo. Sanremo scollina stasera il Poggio e si precipita sul traguardo dell'Ariston, cercando di non farsi troppo male e precedendo di qualche ora il fatale corteo pacifista, probabilmente l'unico di cui non sentiamo bisogno perché scontato e dagli esiti controproducenti. Anche se, a onor di Pippo Baudo e del Festival, bisogna rimarcare il fatto che gli americani, pur di vederselo in santa pace (e farlo vedere agli iracheni), hanno spostato la data d'inizio della guerra a giovedì, a uogle fredde. I pacifisti rischiano poi d'incrociarsi con un corteo di gay e lesbiche che protesta contro

qualcosa di ben più scandaloso, l'esclusione di Cristina Bugatty.

Pippo guida il gruppone di fanciulle in boccio (Alina) e stagionate signore (Zanicchi) ma in viale Cavallotti trova meno pubblico del recente passato, una media di poco più di otto milioni d'irriducibili, per i quali chiunque farebbe i salti mortali ma Sanremo no, Sanremo era abituata a ben altro.

Che i tempi siano cambiati si evince dal fatto che il signor Salvatore, l'aspirante suicida del 2003 («Mi butto, mi butto!», e dal basso un grido cinico ma liberatorio: «E buttate»), dovendo salire su qualcosa di alto, ha scelto una gru e non la vertiginosa balaustra dell'Ariston, come fece il signor Pino, l'aspirante suicida del 1995. E a «salvarlo» è ba-

stato il sindaco, senza bisogno di Superpippo. Brutto segno.

Il segno brutto è che l'Italia sembra non riconoscersi quasi in niente. La Nazionale non infiamma più i cuori; il Festival viene seguito per forza d'inerzia un po' come certe zie che si vanno a visitare a Natale, non ci si dice più niente, ci siamo dimenticati perché un giorno ci andavamo pure con entusiasmo, ma continuiamo ad andarci. «Quasi in niente»: il desiderio di pace, quello sì. Perché è un'esigenza vera, non posticcia. Come quella di canzoni belle perché sincere.

Ieri era Sanremo a cercare le canzoni più belle e sincere e ad ospitarle. Oggi sono le canzoni che cercano Sanremo e, per farsi accettare, si fanno brutte e insincere. Che il problema sia tutto qui?

HIC&NUNC

ECOFIN

L'Italia pone riserve ma non blocca gli accordi

«Non c'è stato nessun blocco da parte dell'Italia sugli accordi in discussione. Parlerei piuttosto di riserve». Ha risposto così l'attuale presidente di turno dell'Ecofin, il ministro delle finanze greco Nikos Christodoulakis, a chi gli chiedeva se l'Italia in sede Ecofin avesse bloccato l'accordo sul pacchetto fiscale (tassazione del risparmio e dell'energia). Per quanto riguarda il dossier sulla tassazione dei prodotti energetici, il punto è stato rinviato interamente all'incontro del 19 marzo, quando i ministri europei delle Finanze si incontreranno per un Ecofin straordinario.

TERRA SANTA

Il muro a Betlemme non piace al Vaticano

La decisione di Israele di costruire un muro di otto metri nei pressi della tomba di Rachele per consentire agli ebrei di recarsi nel luogo di culto in maggiore sicurezza nasconderebbe la volontà di impedire l'espansionismo dei villaggi palestinesi. Secondo fonti vaticane, il piano prevede l'estensione dei confini del municipio di Gerusalemme fino all'ingresso di Betlemme e l'esproprio di terreni ai danni dei palestinesi cristiani.

MAFIA

Il boss Rinella viveva a casa di una coppia incensurata

I carabinieri di Palermo hanno riferito che la famiglia che ospitava il mafioso è composta da una giovane coppia, un bambino di quattro anni ed una bambina di cinque mesi. Proprio per l'età della piccola, la madre non è stata arrestata, mentre il marito è stato condotto in carcere. Rinella era ricercato dal '94 ed è ritenuto il successore naturale di Antonino Giuffrè.

BRIGATE ROSSE

Perquisizioni all'Università di Modena

Si tratta dell'ateneo dove insegnava il prof. Marco Biagi e dove lavora tuttora il suo allievo Michele Tiraboschi, ritenuto un possibile obiettivo dei terroristi.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Stelle

Cinque stelle, s'è detto. Una

sa d'innamorenti, un'al-

tra luccica all'estrema de-

stra. La più splendente è una

stella fissa, di quelle che si ve-

dono sempre. Manca la se-

sta, la più vicina alla terra.

Il direttore generale. Spe-

riamo non sia un meteorite

nero, che rovina la poesia.

Weekend atomico in Corea

■ La Corea del Nord si appresterebbe a condurre un test missilistico nel *weekend*. Nelle settimane scorse, il "regno eremita" aveva annunciato di voler abbandonare la moratoria sui test. Giovedì George Bush si era detto «ottimista che si troverà una soluzione diplomatica» al braccio di ferro sul programma nucleare di Pyongyang.

Usa, meno condanne a morte

■ Il numero delle condanne a morte negli Usa è diminuito quasi di un terzo nel 2001, con 155 sentenze pronunciate nel corso dell'anno, il numero più basso dal 1973. Come è calato il numero delle esecuzioni, 66 nel 2001 e 71 nel 2002, rispetto alle 98 del '99. I dati sono del rapporto 2003 sulla pena di morte di *Nessuno Tocchi Caino*.

Gaza, uccisi tre palestinesi

■ Non accenna a placarsi lo scontro tra palestinesi ed esercito israeliano che nelle ultime ore ha occupato zone strategiche a nord della striscia di Gaza. Tre palestinesi, riferisce l'esercito di Israele, sono rimasti uccisi nello scontro a fuoco con i militari che stavano scortando un convoglio di coloni. Sono 15 i palestinesi rimasti feriti.

Preso l'«ingegnere» di Hamas

■ Israele ha annunciato l'arresto di Abdallah Barghouti, "ingegnere" di Hamas, ad opera dello Shin Bet, nella città cisgiordana di Ramallah. Secondo l'esercito israeliano, Barghouti, esperto in esplosivi, avrebbe preparato molti degli ordigni usati negli attentati suicidi più devastanti compiuti negli ultimi due anni in Israele.

Confini

Nell'Europa del futuro poche donne

FLAMINIA BAFFIGO

Con una Unione allargata ai 12 nuovi Paesi l'Europa accoglierà in sé 450 milioni di abitanti, di cui più della metà donne. Eppure nella Convenzione che del futuro di questa Europa si sta occupando le donne sono meno di un quinto, solo 17 su un totale di 105 membri. Perché il futuro dell'Europa sta oggi prendendo forma per opera di così tanti uomini e così poche donne? Eppure la storia dell'integrazione europea è anche una storia di grandi passi compiuti da un Trattato all'altro per dare maggiore forza alle basi giuridiche che hanno consentito di avanzare sulla strada della parità tra i sessi. Dall'«eguale salario per eguale lavoro» del Trattato di Roma fino all'innovativo *mainstreaming*, l'integrazione cioè della dimensione delle pari opportunità in tutte le politiche, del Trattato di Amsterdam sono state sviluppate prima dalla Comunità e poi dall'Unione strategie ambiziose per promuovere le pari opportunità e la parità tra uomini e donne.

Indubbiamente sono stati conseguiti enormi risultati, ma molto resta ancora da fare. I diritti alla parità non si traducono necessariamente in una parità di fatto, numerose sono ancora le discriminazioni palesi o nascoste e questo rende i diritti delle donne particolarmente fragili. Per questo è necessario che nel futuro Trattato costituzionale su cui sta lavorando la Convenzione sia non solo rispettato l'*acquis* ma siano costruite delle basi giuridiche più forti e vincolanti per la parità.

Nei giorni scorsi la Commissione europea ha promosso un convegno per discutere di *gender equality* e di futuro dell'Europa. Perché in parallelo ai lavori della Convenzione, la voce della società civile potesse farsi sentire per accompagnare con la forza delle sue ragioni e anche con l'apporto di competenze specifiche l'elaborazione del nuovo testo di Trattato costituzionale.

Già nel corso dei lavori della precedente Convenzione che ha redatto la Carta dei diritti fondamentali, fu opera delle 16 donne allora presenti l'art. 23 per il quale «la parità tra uomini e donne deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione». Un articolo che però non costituisce una base giuridicamente vincolante perché la sua formulazione programmatica non ha effetto diretto e quindi non è impugnabile. E' per questo che oggi si mira più in alto e la richiesta è quella innanzitutto di iscrivere la parità tra i valori fondanti dell'Unione, in quell'art. 2 della bozza del nuovo Trattato che elenca come valori comuni la libertà, la democrazia, lo stato di diritto ed il rispetto dei diritti dell'uomo. Al quale si chiede di aggiungere la parità tra uomini e donne.

Così come si vuole un dispositivo chiaro sulla non-discriminazione in base al sesso. Mai come in questo momento è importante che la Convenzione consenta di fare ulteriori passi in avanti sulla strada della difesa dei diritti delle donne ed il rafforzamento di quanto finora acquisito. A conferma che l'Europa è una costruzione politica basata anche su quei valori "femminili" che sono la solidarietà, la cooperazione, il consenso attraverso il negoziato, che Jean Monnet contrapponeva al potere delle armi e che oggi vengono visti come privi di potere da quei partners potenti che criticano l'Europa che rifiuta la logica della guerra.

Blix chiede ancora «mesi non anni» Più ampio il fronte del no, Usa più soli

I toni erano quelli felpati e rotondi del linguaggio diplomatico, eppure ieri il Palazzo di

Vetro era come un ring di pugilato. Risultato: ci saranno ancora giornate di braccio di

ferro tra i fautori dell'intervento armato, subito, in Iraq, e il fronte degli oppositori. An-

che se le posizioni sono apparse anche ieri talmente decise e ferme, in entrambi gli schie-

ramenti, sono talmente distanti, che è difficile immaginare un cambiamento di rotta.

Il drappello anglo-americano-spagnolo va avanti sempre più isolato. Anche rispetto a paesi che sembravano inclini a farsi persuadere, come il Cile e il Messico. E se ieri il fronte Bush-Blair non è stato in grado di fare l'affondo, è stato perché il capo degli ispettori Hans Blix ha messo i partecipanti al confronto di fronte a dati poco strumentalizzabili.

«Non ci vorranno anni ma nemmeno settimane - ha detto Blix al consiglio di sicurezza, presenti tutti i capi delle principali diplomazie - probabilmente sarà una questione di mesi». Hans Blix chiede ancora tempo per le ispezioni in Iraq, affermando che nemmeno una piena collaborazione da parte di Baghdad può accorciare i tempi di un lavoro che non può «essere immediato». «Abbiamo avuto l'impressione - ha detto ancora - che, dopo un'iniziale riluttanza, ci sia stata una netta accelerazione nella cooperazione da parte dell'Iraq. Grazie anche alla pressione che viene dall'esterno». Ma non tutti i problemi sono stati risolti. «Ci sono ancora

dei punti da chiarire» e «l'Iraq potrebbe senz'altro fornire più documenti sulle attività di sviluppo delle armi e sulla loro successiva distruzione». Blix ha sottolineato, però, come un passo avanti sostanziale verso il disarmo sia stato l'avvio del processo di distruzione dei missili Al Samoud 2, considerati dagli ispettori un'arma che viola la risoluzione 1441 dell'Onu. Finora sono stati distrutti 34 missili.

A questo, con più argomenti, Francia, Germania, Russia e Cina si oppongono con fermezza ad un attacco militare in Iraq. Ma il presidente George W. Bush ha detto che farà pressioni sul Consiglio di Sicurezza affinché si voti al più presto la bozza della nuova risoluzione ma che comunque gli Stati Uniti sono pronti ad andare in guerra anche senza l'appoggio dell'Onu. Il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin ha detto al Consiglio che la Francia non permetterà che passi una risoluzione che autorizzi l'uso automatico della forza contro l'Iraq e che i capi di stato di tutto il

Le spine “domestiche” di Chirac, il mattatore della scena mondiale

FRANCESCA PIERANTOZZI
PARIGI

La Francia non brinda alla politica-*cham-pagne* di Chirac il pacifista. Se sullo scenario internazionale l'esuberante gollismo del presidente inorgolisce i francesi, tra le quattro mura domestiche il morale è basso e l'insoddisfazione pronta a esplodere all'unisono con i missili americani. «Jacques Chirac sa bene di non essere al riparo da un effetto boomerang qualora l'America entrasse in guerra e la sua voce diventasse impotente sulla scena internazionale» avvertono di seguito in questi giorni gli editoriali dei quotidiani, a destra e a sinistra. Dopo i licenziamenti a valanga, l'occupazione in calo, l'indebitamento delle imprese alle stelle, la depressione inconsolabile dei consumi, Bruxelles ha dato l'ennesimo colpo alla *maison France* sanzionando un deficit che ha sfiorato il canonico 3% del patto di stabilità.

L'altra notte la Francia ha per la prima volta subito l'onta di una «procedura per deficit eccessivo», decisa dal commissario europeo agli Affari monetari Pedro Solbes per i conti del 2002 e 2003. Se la Francia non riuscirà a tornare tra i "bravi" entro la fine di

quest'anno scatteranno anche multe e sanzioni. Il ministro dell'Economia Francis Mer ha promesso agli europei «misure a brevissimo termine sul fronte delle spese», ma ha anche rassicurato i suoi concittadini sul mantenimento delle promesse per quanto riguarda la riduzione delle imposte, l'aiuto allo sviluppo, il finanziamento della giustizia, della politica di sicurezza e della difesa. Una quadratura del cerchio che annuncia tempi (ancora più) duri per il primo ministro Jean-Louis Raffarin. Nell'ultimo mese il più fedele dei fedelissimi di Chirac è in caduta libera in tutti i sondaggi. Se l'infaticabile ministro dell'interno Nicolas Sarkozy, resiste ancora in testa alle hit parade della popolarità grazie soprattutto alla politica in favore della sicurezza, gli altri membri del governo subiscono attacchi quotidiani. E non soltanto da parte dell'asfittica opposizione di sinistra. Tra le file dell'Ump, il partito che raggruppa una destra composita sotto il nome di Chirac, si alzano sempre di più le voci che chiedono un rimpasto ministeriale per dare «maggiore visibilità all'azione del governo sull'occupazione e la situazione economica». Per ritrovare la sufficienza nella classe europea, Raffarin sarà presto costretto a nuovi tagli che non aumenteranno certo la sua

simpatia presso i francesi. Già sono stati richiamati all'ordine i ministeri della Ricerca, della Cultura, della Pubblica Istruzione, della Sanità e del Lavoro, con tagli ai loro bilanci che vanno dall'11 al 22 per cento.

Dal fronte delle imprese le cattive notizie sono ormai quotidiane. La cronaca degli ultimi giorni è da questo punto di vista esemplare. Mercoledì France Telecom ha annunciato la più grossa perdita mai realizzata da un'impresa francese: un rosso di 20,7 miliardi di euro. Il record è durato meno di 24 ore. Per non essere da meno Vivendi Universal ha potuto esibire giovedì un buco di ben 23,3 miliardi euro, che preannuncia nuovi piani sociali e apre, tra l'altro, una crisi a Canal Plus, con licenziamenti e prepensionamenti. Le cose non vanno meglio nelle casse di altri giganti nazionali quali Alcatel, Suez o il gruppo Pinault, tutti abbondantemente con i conti in rosso. E il futuro non si annuncia più roseo: l'aumento dei prezzi del petrolio la diminuzione dei consumi fanno prevedere - come scrive il quotidiano *Libération* - il periodo più nero nella storia del capitalismo francese.

Saddam è il giubbotto antiproiettile di Chirac, cominciano a scrivere irriverentemente i quotidiani francesi.

Il Women's City Club, il “tempio” del femminismo americano, a New York. Oggi la Wcc ha settecento socie ed è punto di riferimento di tutte le associazioni

GENNY DI BERT
NEW YORK

Diversi uffici, solo donne, manifesti e fotografie d'epoca che ritraggono immagini femminili in atti lavorativi o di contestazione: è la sede del Women's City Club of New York (Wcc). Il Club fu fondato nel 1915 da cento donne leaders del movimento delle suffragette. Il primo presidente fu la scrittrice Alice Duer Miller. E' passato molto tempo ma l'energia trasmessa dalle socie e l'atmosfera che si respira oggi all'interno del Club paiono le stesse di allora. E' un gruppo molto attivo che opera in diverse discipline: dall'arte all'economia, con particolare riguardo alle problematiche dell'educazione e dell'infanzia.

Alcuni contributi del Wcc: negli anni '20-'30 fecero aumentare il numero delle lavoratrici ed ottennero l'apertura alle iscrizioni di diverse univer-

sità anche alle donne, negli anni '40 si adoperarono in servizi sociali relativi all'immigrazione, negli anni '60 affrontarono tematiche economiche che avevano procurato tensioni tra ricchi e poveri, negli anni '90 focalizzarono l'attenzione verso nuovi problemi sociali come la droga e la cultura multietnica. «Sono accadute molte cose durante questi anni, che hanno segnato la nostra vita e il modo con cui noi ci relazioniamo con il mondo. Al Wcc gli eventi tragici del recente passato hanno coinciso con l'inizio di un nostro nuovo programma, spingendoci a esaminare e ridefinire le priorità.... Noi vogliamo ottenere risultati, un punto di vista tipico delle donne» afferma il presidente, Blanche E. Lawton. Agiscono a favore della «parità dei diritti e dello sviluppo democratico delle leggi», mantenendo le stesse priorità per le quali il Club è nato. A quei tempi a New York era ancora vivo il ricordo della tragedia avvenuta l'8 marzo 1908: pochi giorni prima le operaie dell'industria tessile Cotton pro-

testarono contro il modo e le condizioni nelle quali lavoravano. Ma il proprietario, Mr. Johnson, non dette importanza alla loro manifestazione e decise di incendiare le sale dove le operaie manifestavano, chiudendo tutte le uscite per non permettere la fuga. Allora morirono, arse dalle fiamme, 129 donne. In loro ricordo, l'8 marzo assunse importanza mondiale e fu promosso come "giornata internazionale a favore delle donne" da Rosa Luxemburg.

«Per me è stata una esperienza di alto valore e penso che questo Club renda un importante servizio sociale. C'è una fantastica collaborazione tra socie che vivono differenti realtà, alcune si impegnano professionalmente altre hanno responsabilità familiari» scriveva, in una lettera del 19 marzo 1956, Eleanor Roosevelt che fece parte del mitico Club newyorkese e fu membro attivo durante gli anni '20.

Oggi la Wcc ha settecento socie e moltissime collaborazioni con altre istituzioni. Assieme lavo-

guerra che porterà morte e distruzione di migliaia di «persone innocenti».

Il segretario di Stato Colin Powell ha invece negato le argomentazioni di Blix riguardo un miglioramento della cooperazione irachena nei confronti degli ispettori, sostenendo di trovare ancora "un catalogo di inadempienze" da parte di Baghdad.

La guerra per l'oro nero

Nell'assurda guerra per il petrolio, proprio mentre l'eventualità di un conflitto in Iraq rende incerto l'orizzonte dell'area mediorientale, Iran e Arabia Saudita si trovano su fronti opposti all'interno dell'Opec. L'Arabia Saudita, favorevole a raggiungere all'interno dell'Organizzazione un piano per la sospensione delle restrizioni alla produzione di petrolio in caso di guerra, ha detto chiaro e tondo che gli Stati Uniti non possono essere il solo paese che cerca di eliminare i fantasmi dell'11 settembre nella guerra con l'Iraq. Dopo 18 mesi di inacidite relazioni con i principali alleati occidentali a Washington, il primo paese produttore di petrolio al mondo è pronto a proporre alla riunione Opec di martedì un aumento delle esportazioni per supplire ad una possibile riduzione della produzione irachena. Tuttavia le autorità di Riyadh scontano le resistenti degli altri membri dell'Opec, in primo luogo dell'Iran, meno desideroso di aiutare i piani di guerra di Washington e che può contare su una minore capacità produttiva inutilizzata. Dal canto suo, il presidente iraniano Rafsanjani ha detto chiaro e tondo che ormai l'insicurezza è imperante nella regione e lo sarà ancora a lungo che le risorse di petrolio saranno danneggiate e che il mercato ne risentirà. Per Rafsanjani «il sogno di un petrolio a buon mercato per la presenza militare intorno ai pozzi petroliferi non è né può essere reale. Si tratta di una speranza disperata, una ingenua e nel contempo arrogante idea frutto di orgoglio e vanità». Come si ricorderà la scorsa settimana il prezzo del petrolio è schizzato fino a 40 dollari al barile sui livelli raggiunti durante la guerra del Golfo.



Si ma senza turchi
Curdi manifestano a Londra, vicino alla sede del governo a Downing Street. Auspicano la caduta di Saddam ma sono contrari all'invio di truppe turche nel Kurdistan iracheno.



Ma non è un gioco
Bagdad si prepara all'attacco. Anche con i sacchi di sabbia agli ingressi e ai nodi della città. Qui è un gruppo di bambini che si dà da fare vicino a una fermata di bus.



Non è il santuario
Il superiore Jovan Puric nega con forza che il monastero ortodosso di Ostrog sia il "santuario" dove si nasconde il criminale di guerra, serbo-bosniaco Radovan Karadzic.



Guardando a est
Allargamento della Ue e crisi irachena: i due temi degli incontri a Varsavia del "ministro degli esteri" europeo Javier Solana con i presidenti di Lituania e Polonia.

IL TERRORISMO ISLAMICO E L'OCcidente

Un analista statunitense ragiona sul fenomeno più inquietante di questi tempi

Perché l'odio? Perché ora?

Ieri era corsa la voce, presto smentita, della cattura dei figli di Osama bin Laden in Pakistan.

Non è la prima volta, in questi giorni, che girano voci del genere. Il tema della latitanza del ri-

cercato numero uno è di nuovo al centro dell'interesse, mentre si avvicina il momento dell'at-

tacco all'Iraq. E tornano ad addensarsi gli interrogativi sul «perché i terroristi ci odiano». Do-

mande a cui si tende ancora a rispondere più col mal di pancia, con la rabbia che con l'analisi.



Un travestimento da Osama a Rio de Janeiro (foto Ap)

Perché i terroristi ci odiano? A questa domanda noi americani rispondiamo subito di pancia, con rabbia e nessuna analisi. Ma è quest'ultima che serve per combattere la lunga battaglia che sarà. Abbiamo bisogno di risposte. Le uniche che finora ci sono state date ci confortano senza convinzione. Noi amiamo la libertà, loro la odiano. Noi siamo ricchi e loro ci invidiano. Noi siamo forti e loro non ci riescono. Tutto vero, per carità. Ma ci sono miliardi di poveri e malati e oppressi su questo pianeta, e nessuno di loro piazza bombe in giro o si lascia saltare in aria pieno di esplosivo.

Se l'invidia fosse davvero il motore del terrorismo, Beverly Hills, la Quinta strada e Mayfair sarebbero da tempo diventati delle morgue. No, la molla più forte l'ha tirata bin Laden, è lui che ha la risposta, quella capace di convincere un uomo ad uccidere e morire. Religione. Per lui e i suoi seguaci è stato dato il via a una guerra santa fra l'Islam ed il mondo occidentale. La fede è diventata un crinale oltre al quale si giustificano stragi e suicidi, illudendosi di farlo in nome di Dio. E allora ecco trasformare l'inferno in paradiso e viceversa, il paradiso in inferno. Non sto parlando di mitomani infervorati come Una bomber, Aum Shinrikyo o Baruch Goldstein, che uccise a Hebron un sacco di musulmani disarmati. I terroristi credono di agire per il bene dell'umanità.

Ammirazione per bin Laden

Perché Bin Laden e i suoi seguaci non professano un culto isolato come Aum Shinrikyo, non sono disperatamente soli come Timothy McVeigh e Una bomber. Loro nascono (e crescono) da (e in) una cultura che alimenta l'ostilità e l'odio per l'Occidente tutto e gli Usa in particolare. Un "brodo" che non persegue il terrorismo in sé, ma incendia il fanatismo che ne sta alla base. Dire che Al Qaeda è un gruppo, per quanto grande, ci rassicura ma è falso. Basta leggere i giornali arabi per scovare fra le righe una malcelata ammirazione per bin Laden. E cosa dire di un recente commento in prima pagina su The Nation, quotidiano pakistano, che recitava più o meno: l'11 settembre non è stato un atto terroristico, ma una reazione, una vendetta, addirittura una catarsi?

Il Pakistan non darà a Washington il permesso di usare le sue basi. L'Arabia Saudita trema all'idea di doverci appoggiare pubblicamente. L'Egitto vuole fare un po' da ago della bilancia ma sa bene da che parte vuole stare. Il pro-

blema non è che Osama crede di agire una guerra santa contro l'America. Il problema è che a crederlo sono milioni di musulmani sparsi per il mondo.

Questa terribile verità ha dato il via libera a molte discutibili tesi: dal crollo della civiltà per colpa di uno scon-

tro Islam – Occidente, alla presunta intrinseca intolleranza e violenza islamica (Paul Johnson). Altri hanno cercato rifugio e spiegazione nel Corano, ma il testo è enorme, ricco di poesia e contraddizioni, esattamente come la Bibbia. Dentro ci trovi la condanna alla guerra e l'incitamento al-

la battaglia. Ogni religione esprime il meglio e il peggio dell'umanità. Nella sua lunga storia, il cristianesimo ha prodotto l'inquisizione e l'antisemitismo ma anche diritti umani e welfare. No, la verità non si trova in un libro. Dalle crociate dell'XI secolo all'espansione turca del XV fino al colonialismo del secolo scorso, Islam e Occidente si sono sempre scontrati. Questa tensione esiste da centinaia di anni ma ha anche conosciuto dei periodi di pace e armonia, l'ultimo dei quali negli anni 50. Cosa si è incrinato da allora in poi?

La reale portata di tanta rabbia

Molti paesi islamici nascondono bene il loro odio per l'Occidente. Il più grande di tutti, l'Indonesia, ha superato le ultime crisi finanziarie seguendo diligentemente i consigli economici di Washington, con risultati sorprendenti. Il secondo e il terzo, Pakistan e Bangladesh, hanno votato una donna, anche in periodi di depressione grave, molto prima di altri paesi occidentali. La Turchia, il sesto Paese musulmano in ordine di fedeli, è un forte alleato dell'Occidente, membro della Nato. Nessuno visitando questi luoghi avvertirebbe tanto odio.

La verità è che solo viaggiando in Medio Oriente si comprende la reale portata di tanta rabbia. In Iran, Egitto, Siria, Iraq, Giordania, nei Territori occupati e nel Golfo persico, la resurrezione del fondamentalismo islamico è virulenta e il rigurgito antiamericano si condensa. Queste sono le terre dei kamikaze e dei mullah. E noi abbiamo scatenato una guerra in Afghanistan sapendo che nessun afgano aveva mai compiuto un attentato nel nostro Paese. L'Afghanistan è stato il primo campo di una battaglia fra l'armata araba e l'America.

Eppure negli anni 50 e 60 era inimmaginabile questa deriva di odio nei nostri confronti. Mohamed Heikal, il più importante giornalista egiziano, descrive così gli umori dell'epoca: la fotografia degli Stati Uniti era sempre ricca di glamour. I nemici erano Gran Bretagna e Francia. L'Unione Sovietica e la sua ideologia comunista sentita come un anema dalla religione musulmana. Ma l'America dopo la seconda guerra mondiale era bellissima ai nostri occhi, ricca e più potente che mai. Ancora nei primi anni Settanta, viaggiando in Medio oriente, l'immagine americana era quella delle auto veloci, i grandi alberghi e la Coca Cola. Da allora, però, qualcosa in quelle terre è cambiato. E per capire la portata dell'anti-americanismo (e dell'odio verso l'Occidente) non abbiamo bisogno di piombare indietro di 300 anni ma soltanto di 30. Siamo ancora in tempo per farlo.

**editorialista di Newsweek*

Documenti: il discorso di commiato del presidente Eisenhower

Attenti, concittadini americani, al potere del complesso militare-industriale

Lasciando la presidenza, nel 1961, Dwight "Ike" Eisenhower, il generale delle forze vittoriose in Europa nella II guerra mondiale, pronunciò un appassionato messaggio di commiato rimasto famoso come il "discorso del complesso militare-industriale". Ecco alcuni stralci.

Siamo ormai a un decennio dalla metà di un secolo che ha visto scatenare quattro guerre tra i grandi della terra. Tre di queste hanno coinvolto anche il nostro paese. Nonostante questi immani sacrifici, l'America è oggi la nazione più forte, più influente e più produttiva al mondo. Comprensibilmente orgogliosi di questa supremazia, sappiamo che la leadership e il prestigio dell'America dipendono da come useremo la nostra potenza nell'interesse della pace mondiale e del miglioramento della condizione umana.

I principi fondamentali che hanno guidato l'America sulla via del libero governo sono il mantenimento della pace, il progresso nelle conquiste dell'umanità, la valorizzazione della libertà, della dignità e dell'integrità tra gli uomini e tra le nazioni. Il percorso verso questi nobili obiettivi è costantemente minacciato dal conflitto che oggi travolge il mondo. Ci troviamo davanti ad un'ideologia ostile e globale, ate, implacabile e insidiosa. I pericoli che presenta potranno durare a tempo indefinito. Per combatterla, ciò di cui abbiamo bisogno non sono i sacrifici transitori di una crisi, ma misure che ci facciano andare avanti si-

cure, senza sentire il peso di una lotta prolungata e complessa in cui la posta in gioco è la libertà. Solo così manterremo saldamente la rotta verso la pace permanente e il miglioramento della condizione umana, nonostante ogni provocazione.

Le crisi continueranno ad esistere. Interne o internazionali, grandi o piccole, nel farvi fronte c'è la tentazione ricorrente a sperare che un'azione spettacolare e costosa possa offrire la soluzione miracolosa alle attuali difficoltà.

Ma ogni proposta deve essere vagliata alla luce di considerazioni più ampie quali la necessità di mantenere l'equilibrio tra i vari programmi nazionali così come al loro interno: equilibrio tra economia pubblica e privata, tra costi e vantaggi previsti, tra ciò che è chiaramente necessario e ciò che è solo desiderabile, tra le nostri esigenze come nazione e i doveri imposti dalla nazione al singolo cittadino, tra le azioni del momento e il benessere futuro della nazione.

Decenni di storia provano che, in generale, il nostro popolo e il nostro governo hanno capito queste verità e vi hanno reagito bene anche davanti a pressioni e minacce. Ma le minacce, di tipi o intensità nuovi, aumentano costantemente.

Un elemento vitale nel mantenimento della pace è la nostra struttura militare. Le nostre armi devono essere potenti e pronte all'azione per scoraggiare ogni potenziale ag-

gressore, che deve sapere di rischiare il proprio annientamento.

La nostra organizzazione militare oggi non ha alcuna relazione con quella conosciuta dai miei predecessori in tempo di pace, né da coloro che hanno combattuto nella Seconda Guerra Mondiale o in Corea.

Fino all'ultimo conflitto industriale, gli Stati Uniti non avevano un'industria degli armamenti. Chi fabbricava aratri poteva fabbricare anche spade quando fosse necessario. Ora non possiamo più permetterci di improvvisare la difesa nazionale davanti ad un'emergenza; siamo stati costretti a creare un'industria bellica di vaste proporzioni, oltre ad impiegare 3 milioni e mezzo di cittadini nella macchina della difesa. Spendiamo di più in sicurezza militare in un anno di quanto sia l'utile netto di tutte le aziende americane.

Ecco perché nei consigli di governo, dobbiamo guardarci dal fare accrescere, volutamente o involontariamente, l'influenza del complesso industrial-militare. Esiste e continuerà ad esistere il potenziale di un incremento di potere distorto e disastroso.

Non dobbiamo mai permettere a questa combinazione di mettere a repentaglio le nostre libertà e i processi democratici. Nulla deve essere dato per scontato. Solo una cittadinanza attenta e informata può far convergere l'enorme macchina dell'industria militare della difesa con i nostri scopi e metodi pacifici in modo da fare prosperare la sicurezza e

la libertà.

Nei recenti decenni, anche la rivoluzione tecnologica ha seguito un percorso simile ed è ampiamente responsabile degli enormi cambiamenti nell'industria militare.

In questa rivoluzione la ricerca ha assunto un ruolo centrale, diventando nel tempo più formale, più complessa e più costosa, e sempre più sotto l'egida del governo federale.

Oggi, l'inventore che lavorava da solo nel proprio laboratorio è stato sostituito da una task force di scienziati impegnati a lavorare nei laboratori o sul campo. Anche la libera università, un tempo la sorgente di libere idee e scoperte scientifiche, ha rivoluzionato il modo di fare ricerca. In parte a causa degli altissimi costi sostenuti dalle università, spesso un contratto governativo viene sostituito alla curiosità intellettuale, e per ogni vecchia lavagna ci sono ora centinaia di nuovi computer.

La prospettiva che ricercatori e studiosi siano condizionati da un governo che assegna posti, progetti, e dal potere del denaro è sempre presente e va guardata con preoccupazione. Con tutto il rispetto per le ricerche e le scoperte scientifiche, non va però dimenticare l'altro pericolo, altrettanto grave e opposto, che le politiche dello Stato possano passare nelle mani di un'élite scientifico-tecnologica.

L'arte del governare richiede di bilanciare e integrare queste forze nei principi del sistema democratico, per raggiungere gli obiettivi supremi della nostra società libera.

Nel lungo cammino della storia ancora da scrivere, l'America sa che questo nostro mondo sempre più piccolo non deve divenire una società dominata dalla paura e dall'odio, ma una confederazione di mutuo rispetto e fiducia tra pari, in cui il più debole siede al tavolo delle trattative con le stesse certezze di un paese come il nostro, protetto dalla nostra forza morale, economica e militare. E per quanto segnato dalle cicatrici di numerose frustrazioni passate, quel tavolo non deve essere abbandonato per l'irrefutabile agonia del campo di battaglia. Il disarmo reciprocamente onorevole e sicuro è un imperativo permanente. Assieme dobbiamo imparare ad appianare i nostri dissidi, non con le armi, ma con l'intelligenza e la decenza.

Preghiamo affinché i bisogni fondamentali dei popoli di ogni fede, razza, e nazionalità possano essere soddisfatti, e coloro a cui sono state negate delle opportunità ne possano godere pienamente. Preghiamo affinché tutti coloro che anelano alla libertà possano conoscerne le benedizioni spirituali, e quelli che invece posseggono già la libertà possano comprenderne le pesanti responsabilità, e che coloro che sono insensibili ai bisogni altrui imparino la carità, e che la povertà, le malattie e l'ignoranza siano spazzate via dalla Terra cosicché tutti i popoli possano, con il tempo, vivere uniti in una pace garantita dalla forza del rispetto e amore reciproco.

(trad. di Daniela Tonin Labbro Francia)

Castagnetti: la Cdl è spappolata

■ «La maggioranza è spappolata e Berlusconi sta sotto il ricatto continuo di Bossi»: Pierluigi Castagnetti evoca la riforma Moratti bloccata al Senato, lo scacco sul Cnr, la «catastrofe» del Friuli, la divaricazione sull'Europa e si chiede se tra i due «esista un patto mai rivelato» o se il leader della Lega minacci di continuo di far saltare il governo.

L'aria che tira

Berlusconi ne esce meglio. Ma se la Rai cambia?

STEFANO
MENICINI

Berlusconi s'è tolto un peso. Certo, adesso è chiaro a tutti che le polpette, se vengono cucinate a casa sua vengono cattive e indigeribili, mentre risultano più appetibili se vengono lasciate a friggere nelle cucine istituzionali. Però, se soltanto si pensa a come stava la Casa delle libertà una settimana fa (all'indomani del pasticcio delle nomine Rai fatte in via del Plebiscito), e a come sta oggi, il miglioramento è evidente. Allora era sbertucciata per quello spettacolo di arroganza e improvvisazione, oggi può complimentarsi per l'alto profilo delle scelte compiute e per il fatto di non essersi dovuta dilaniare in pubblico per i "suoi" quattro nomi.

Naturalmente questo risultato di immagine è offuscato dal fatto che i vertici dello Stato si sono dovuti imporre, per questo esito. E si conferma che sulle questioni importanti il Quirinale e i due Palazzi devono esercitare una tutela permanente sul governo e sulla maggioranza.

Poi ci sarà la sostanza, cioè il fatto che il controllo e il condizionamento dell'informazione pubblica è assolutamente imprescindibile per Berlusconi. E' molto difficile dirlo ora (di mezzo ci sta il macigno della direzione generale), ma se nella Rai di Paolo Mieli tornerà a soffiare un po' di spirito critico e di libertà di "brutte notizie" per il governo, allora il successo odierno potrebbe risultare amaro al Cavaliere.

Rimanendo all'oggi, Berlusconi sta meglio e c'è chi segnala un altro possibile vantaggio per lui: attaccarlo sul conflitto di interessi e sulla legge Gasparri sul sistema radiotelevisivo sarà da oggi altrettanto giustificato, ma un po' meno facile. La sua presa sull'azienda pubblica è meno plateale, un'arma polemica in meno.

Una settimana fa, il centrosinistra sulla Rai sembrava molto più baldanzoso. Berlusconi, Bossi e Fini con le mani nella marmellata, i commentatori indignati, una posizione di vantaggio.

Oggi non è più così. Se però è venuto meno un argomento polemico, si è fatto un passo politico significativo. La coalizione - insieme - ha giocato una partita fino in fondo, non s'è tirata indietro (anche se ha vistosamente traballato nelle ultime 48 ore), può rivendicare che, quando i nomi li fa lei, rispetto a Baldassarre si fa un bel salto di qualità. E, come si diceva, può sperare e combattere adesso perché qualcosa cambi concretamente all'interno della Rai.

Tutto questo non è gratis. I mugugni per l'esito della storia si avvertono distintamente. Tra Ds e Margherita ci sono stati nuovamente momenti difficili, non tanto per differenze strategiche ma per scelte tattiche. Alla sinistra della Quercia s'è riaperto un varco, per questa bizzarra rincorsa tra Bertinotti e Cofferati che fa sì che il primo spinga per accogliere il 4+1, e il secondo (a soluzione raggiunta) urla alla lottizzazione.

Ma tant'è, nell'Ulivo e a sinistra ci sono schemi duri a morire, e in altre situazioni analoghe è andata sicuramente peggio. In fondo, anche Rutelli e Fassino si sono tolti un peso e hanno buoni argomenti dalla loro. E' finita un'altra puntata della telenovela Rai, il serial continua.

Deputati, leggete Pacem in terris

■ Famiglia cristiana ha inviato un regalo una copia dell'enciclica *Pacem in terris* a tutti i deputati e senatori. «È più che mai utile - spiega il direttore don Sciorino - una lettura che tenga conto delle ragioni che la motivarono quarant'anni fa e di quelle che la giustificano pienamente oggi. Chi ha responsabilità cerchi ogni via per evitare la guerra».

La devolution avanza in silenzio

■ Denuncia Agazio Loiero: «In silenzio, con la complicità della guerra, che oscura tutte le altre notizie, la devolution sta compiendo il suo iter parlamentare. A partire dal 17 marzo la discussione sarà verosimilmente accelerata e malgrado la materia delicatissima il tempo sarà contingentato. La locomotiva Bossi passa e travolge ogni ostacolo».

Prodi sul confine italo sloveno

■ «Per la prima volta l'Europa si sta unificando nel consenso, non con la forza. Stabilità, sicurezza e valori condivisi sostituiranno le divisioni e le incertezze di un tempo»: così Romano Prodi durante la sua visita di ieri a Gorizia e Nova Gorica. «Tutte le comunità e le minoranze europee vivranno in armonia, in democrazia e in pace».

Mieli presidente della Rai. Tutti applaudono. E ora la sesta stella

Pera e Casini risolvono il rebus. Oltre all'ex direttore del Corriere della Sera,

indicato dall'Ulivo per un vertice di garanzia, entrano nel Cda Alberoni, Petro-

ni, Rumi e Veneziani. Consensi trasversali per la scelta dei presidenti delle ca-

mere. Rutelli e Fassino rivendicano l'apporto dato dal centrosinistra alla solu-

zione della crisi. Resta da sciogliere il decisivo nodo del direttore generale

Forse usare l'aggettivo bipartisan è troppo. Tuttavia la crisi della Rai trova una soluzione che per una volta registra consensi da ambedue gli schieramenti. Al termine di una giornata di consultazioni incrociate i presidenti delle camere annunciano l'intesa su cinque nomi: Mieli, Alberoni, Rumi, Petroni e Veneziani. Il primo, che faceva parte di una terna indicata dall'Ulivo (gli altri due erano Fabiano Fabiani e Umberto Eco), sarà il nuovo presidente dell'azienda pubblica.

Il centrosinistra è giunto alla decisione di avanzare le sue proposte dopo aver spiegato a Pera e Casini che questa disponibilità era subordinata al rispetto di una condizione essenziale: che il nuovo vertice nel suo complesso - e non solo il presidente - fosse di garanzia. Un ragionamento costruito su un tassello fondamentale, rappresentato dal direttore generale. In questa cornice, come detto, ieri mattina l'Uli-

vo ha avanzato ai due presidenti la sua "rosa". Pera e Casini hanno optato per una soluzione rapida, anche per evitare che la crisi potesse ingarbugliarsi ulteriormente. E nel primo pomeriggio hanno potuto annunciare la loro decisione, tirando un sospiro di sollievo per essere riusciti a districare una matassa complicata. «La vicenda - ha commentato il presidente della camera - si è conclusa nel modo migliore possibile con una soluzione che contribuisce a rasserenare il clima politico ed istituzionale».

Da tutti e due gli schieramenti si sottolinea la qualità della scelta. Ma chi sono le "cinque stelle", come le ha chiamate Follini? Paolo Mieli si definisce storico e giornalista. Oltre ad aver diretto quotidiani importanti come *La Stampa* e *Il Corriere della Sera*, è autore di libri e trasmissioni televisive dedicati alla storia del Novecento, passione coltivata in gioventù al-

l'ombra di un illustre maestro come Renzo De Felice. Il sociologo Francesco Alberoni - anche lui legato al *Corriere della Sera* - è conosciuto oltre che per la sua attività di editorialista, per i suoi numerosi saggi. Il più famoso: quello dedicato all'innamoramento e all'amore. Giorgio Rumi è uno dei più autorevoli storici di area cattolica ed è una delle firme di punta dell'Osservatore Romano. Marcello Veneziani viene considerato da molti l'espressione più colta ed intelligente della nuova destra: certamente quella meno becera. Ed infine Angelo Maria Petroni, il nome forse meno conosciuto. Anche lui professore di sociologia all'Università di Bologna, è responsabile del dipartimento delle politiche istituzionali europee di Forza Italia.

Personalità di alto livello che, almeno sulla carta, segnano un salto di qualità notevole rispetto all'era dei giapponesi. Basterà? Francesco Rutelli apprezza la scelta ma soprattutto il metodo: «Oltre ai profili di professionalità del nuovo Cda - dice il leader dell'Ulivo - è particolarmente importante la mancanza di invadenza partitica e la trasparenza seguita nell'intera procedura di decisione. Va sottolineata - aggiunge Rutelli - la larga convergenza in seno all'Ulivo per individuare un presidente di garanzia e di indiscussa autorevolezza come Paolo Mieli». «Mi auguro - conclude il

presidente della Margherita - che sia l'inizio di un cammino che porti ad una svolta. Abbiamo un solo grande interesse: salvare il pluralismo informativo in Italia e fare di nuovo grande la prima azienda culturale del paese». Sulla stessa lunghezza d'onda il commento di Fassino, che parla di Cda «sganciato dalle logiche spartitorie», e sottolinea l'apporto decisivo dato dal centrosinistra con l'indicazione di Mieli. «Finalmente si è rispettata la legge», commenta il presidente dei senatori della Margherita, Bordon. E Pecoraro Scanio parla di «passo avanti», in attesa della decisiva nomina del direttore generale.

Ma nel centrosinistra c'è anche qualche malumore. Gavino Angius e Pietro Folena parlano - al di là dello spessore delle persone - di Cda «squilibrato». E Sergio Cofferati accusa il centrosinistra di inseguire la Cdl nel suo gioco di lottizzazione della Rai. Dichiarazioni che riaprono il duello tra le diverse anime della sinistra.

E ora l'altra partita: quella sulla sesta stella, il direttore generale. Se dovesse essere ancora Saccà, come vorrebbe Forza Italia, molti dei giudizi espressi ieri probabilmente cambierebbero segno. E tornerebbe in voga l'eterno motto gattopardesco: cambiare tutto perché nulla cambi. Ma accetterà il nuovo vertice di sottomettersi al vecchio padrone di viale Mazzini?

Senza l'Onu? La Cdl prova a salvarsi l'anima: «Di fatto l'Italia non parteciperà alla guerra...»

Edesso? Che cosa diranno Silvio Berlusconi e la sua maggioranza ora che diventa sempre più concreta la prospettiva di un attacco unilaterale americano senza l'avallo dell'Onu? Tra George Bush e le Nazioni Unite forse le distanze non sono mai state più grandi: il presidente Usa parla di «pochi giorni per la decisione finale», gli ispettori chiedono altro tempo al Consiglio di sicurezza e incasano il sostegno di Francia, Russia e Cina. La strategia di Berlusconi - pacche sulle spalle qualunque sia l'interlocutore - comincia a scricchiolare. L'«amico Vladimir» non si è lasciato convincere, e l'altro giorno, a Brema, il Cavaliere ha dovuto ammettere la «diversità di posizioni» con il cancelliere Schroeder sulla crisi irachena: «Da una parte Francia, Germania e Russia e dall'altra Usa, Gran Bretagna, Spagna e anche il mio paese». Ma oggi l'ambiguità è ancora possibile.

Non sarà più così se (ma forse dovremmo scrivere quando) l'Amministrazione Bush darà seguito alla sua convinzione che il tempo sia scaduto. Pierluigi Castagnetti ieri ha sfidato il presidente del consiglio a dire che, senza un voto dell'Onu, per l'Italia la guerra è illegittima e non ci sarà nessun tipo di collaborazione. «Non ha raccolto la sfida, ovviamente. Ora, va bene che il silenzio è d'oro, ma prima o poi la Cdl qualcosa dovrà dire.

Nelle stanze della sede dell'Udc si prova a rinviare il problema: aspettiamo fino all'ultimo, è la sostanza del pensiero "ufficiale", ogni giorno ha la sua pena, c'è ancora uno spiraglio di speranza. Ma approvare una guerra senza l'Onu sarebbe impossibile per il partito più moderato e cattolico della coalizione di maggioranza. «Anche Berlusco-

ni lo ha detto, senza una risoluzione Onu la guerra non si deve fare». Veramente a Brema il presidente ha detto che la seconda risoluzione non è indispensabile... «Parlava dal punto di vista giuridico».

Due giorni prima di Natale una cinquantina di deputati della Cdl firmò un appello a Berlusconi contro la guerra preventiva. Oggi, Bruno Tabacchi non lo rinnega: «Una guerra senza l'Onu sarebbe una decisione molto grave: romperebbe la coalizione mondiale contro il terrorismo, spaccerebbe l'Europa, metterebbe in crisi la Nato e le stesse Nazioni Unite». Se gli si chiede che cosa farebbe in parlamento di fronte a un voto su una guerra unilaterale, il presidente della commissione Attività produttive della Camera sorride: «È inutile arzigogolare. Finora in parlamento su questo si è sempre liquefatto il centrosinistra...». Però: «Però è chiaro che questi sono temi delicati». Anche in Forza Italia esistono i pacifisti, e sembrano più sereni. Il piemontese Roberto Rosso non ha dubbi: senza mandato dell'Onu, no. E Berlusconi? «In parlamento è sempre stato chiaro e non si è mai contraddetto. La posizione dell'Italia è quella dell'Europa». La verità è che i pacifisti di maggioranza un modo per salvarsi l'anima ce l'hanno: l'Italia, infatti, non parteciperà *direttamente* alla guerra, perché gli Usa non glielo chiederanno. Quindi «nei fatti faremo quello che dice il papa», spiega convinto Rosso. Anzi: faremo persino quello che fa Schroeder: non parteciperemo alla guerra e non violeremo gli accordi Nato. Ma scusi, la posizione politica della maggioranza sulla guerra? «Ma questa è filosofia, sono finezze diplomatiche...».

(Chiara Geloni)

I FATTI LORO

Contro la Guerra senza se e senza ma

La saga dei Craxi si sposta in Friuli. Stefania,

la più agguerrita degli eredi di Bettino, prende

carta e penna e scrive al Riformista: «Ma quan-

do capiranno i socialisti che rinunciando a una

propria forza, alla propria autonomia, non fa-

ranno altro che andare incontro a delusioni?».

«Ho letto - aggiunge orgogliosa la Craxi - che i

socialisti friulani, così crudemente offesi, pensa-

no di presentare una loro lista autonoma. Se lo

faranno, la Fondazione Craxi sarà con loro». In-

somma, contro la Guerra a testa bassa. E que-

sta volta senza se e senza ma.

Spedita ieri da piazza Santi Apostoli la “prima circolare informativa” indirizzata ai segretari provinciali e regionali di tutti i partiti Ulivo in assemblea il 13 aprile a Roma, parte la macchina organizzativa

Grandi passi verso l'Assemblea nazionale: domenica 13 aprile, e non sabato 12 come annunciato originariamente (per non sovrapporsi alla manifestazione della Cgil sulla scuola), probabilmente a Roma, quattromila delegati eleggeranno il coordinatore, il comitato nazionale e l'ufficio del programma. Ieri, il primo atto ufficiale: sono partite, da piazza Santi Apostoli, le lettere, indirizzate ai segretari provinciali e regionali delle forze politiche della coalizione, con le istruzioni per la convocazione in tutta Italia delle assemblee provinciali il prossimo 29 e/o 30 marzo.

La “prima circolare informativa” che arriverà sui tavoli di tutti i “quadr” periferici è un dettagliato documento di quattro pagine. La prima parte descrive compiti e composizione dell'ufficio del programma e del comitato nazionale, come già anticipato a suo tempo da *Europa*. Poi passa a definire la composizione dell'Assemblea na-

zionale dell'Ulivo. Di essa fanno parte di diritto i parlamentari italiani ed europei, i presidenti di regione, i presidenti di provincia, i sindaci dei comuni capoluogo.

Seguono a questo punto le “istruzioni” per l'elezione dei delegati: il 29 e/o il 30 marzo, spiega la lettera, si terranno «le assemblee provinciali dell'Ulivo, composte dai rappresentanti delle forze politiche, degli eletti, delle associazioni, dei movimenti e da personalità della società civile. E modalità di composizione dell'Assemblea e di elezione dei delegati - prosegue il documento - saranno stabilite concordemente dalle forze politiche provinciali sulla base di criteri concordati in sede nazionale. Questi criteri (...) sono: un delegato all'assemblea nazionale ogni 5000 voti raccolti dall'Ulivo (parte maggioritaria) alle elezioni politiche del 2001; almeno il 20% dei delegati di ciascuna provincia dovrà essere composto da personalità o esponenti di associazioni o movi-

menti non iscritti ad alcun partito; pari rappresentanza di uomini e donne: non meno di un terzo dei delegati deve essere di uno dei due sessi».

Presso il coordinamento nazionale dell'Ulivo verrà costituito un comitato di garanzia per esaminare e fornire pareri in merito ad eventuali controversie non risolte in sede locale. Sarà compito delle strutture locali dar luogo ad analoghi comitati di garanzia che presiedano alla convocazione e al corretto svolgimento dell'assemblea.

Viene inoltre specificato che «sarà compito dell'Ulivo sul territorio individuare le modalità più opportune affinché (...) lo svolgimento dell'assemblea risulti il più aperto possibile alla società». Per questo «si raccomanda l'indicazione di norme semplici, condivise e fornite di quel giusto grado di flessibilità che più direttamente può consentire l'esaltazione delle peculiarità e delle potenzialità dell'Ulivo in quel determinato territorio». Naturalmente l'assemblea provinciale «è uni-

ca, non andranno previste assemblee separate tra forze politiche, eletti, associazioni e movimenti» e non dovranno svolgersi in quel giorno altre iniziative di singoli partiti.

La quota degli eletti «sarà composta dai sindaci di tutti i comuni, dal presidente della provincia, dai vicesindaci, dagli assessori e dai capi-gruppo dell'Ulivo nei consigli comunali e provinciali, dai consiglieri dell'Ulivo del comune capoluogo e dell'amministrazione provinciale, dai consiglieri regionali, assessori regionali, parlamentari». La quota dei partiti «sarà numericamente pari a quella degli eletti e sarà composta considerando il peso elettorale delle forze della coalizione a livello provinciale, tutelando la rappresentanza di ciascuna di esse». Per comporre la restante quota, «le forze politiche presenti sul territorio promuoveranno incontri preventivi con le associazioni, i movimenti e singole personalità interessati al percorso costituente dell'Ulivo».

Il coordinamento nazionale fornirà alle assemblee provinciali una traccia di discussione che potrà essere utilizzata come avvio del dibattito ed essere arricchita da documenti riguardanti la specifica realtà del territorio. Conclusa la discussione, si procederà all'elezione dei delegati all'assemblea nazionale. Per la parte relativa ai delegati espressione degli eletti e dei partiti «va garantita la rappresentatività di tutti i partiti della coalizione e il proporzionale peso elettorale di ciascuno di essi». I delegati dei movimenti e delle associazioni «verranno proposti dalle stesse».

In sede provinciale, ma solo all'unanimità, si potranno modificare queste indicazioni. Ma la lettera puntualizza che «le realtà nelle quali l'assemblea non si sia svolta entro il 30 marzo perderanno la rappresentanza all'Assemblea nazionale del 13 aprile». Un allegato alla lettera specifica infine il numero di deleghe che spettano a ogni provincia.

Multa per la bandiera

■ Un lavoratore dello stabilimento Fiat di Termoli, iscritto ai Cobas, è stato sospeso dalla direzione dopo aver esposto la bandiera della pace all'ingresso dell'azienda in occasione del *family day* contro la guerra in Iraq. Lo ha rivelato Rifondazione comunista, che parla di un «atto di intimidazione» dei vertici Gm Powertrain.

I dilemmi sulla guerra giusta

■ «Per la chiesa e per le Nazioni Unite è “giusta” solo la guerra di difesa. Ma se è probabile che uno stato sia attaccato, è ingiusto prevenire l'attacco e colpire per primi il probabile attaccante?». E' il dilemma del filosofo Emanuele Severino. Lo stesso del senatore a vita Norberto Bobbio nel corso della prima guerra del Golfo.

Wall street e le torri gemelle

■ Secondo il noto economista Giacomo Vaciago, «quando sono state fatte crollare le *Twin Towers* di New York, l'America ha iniziato la ripresa, mentre l'Europa è andata in pezzi». Lo si vede dalla sincronia delle borse e dalla significativa ripresa della *new economy* che riparte con la nuova domanda da quel lato dell'Atlantico.

Il “monito” dell'Unione europea

■ La presidenza greca dell'Unione europea ha ammonito ieri ancora una volta gli Stati Uniti a non lanciare un attacco all'Iraq senza il consenso delle Nazioni Unite. «Se ciò avvenisse, vi sarebbero pesanti conseguenze nei rapporti fra Stati Uniti e Ue». E' questa la risposta di Bruxelles alle dichiarazioni di George W. Bush del 6 marzo.

L'ANALISI DI SAVERIO VERTONE

Il politologo torinese commenta con il nostro condirettore l'insufficiente realismo delle scelte italiane



Orlando. Ti segnalo una corrispondenza da Madrid di Mino Vignolo. Dice che, nel voto alle *Cortes* sull'avventura irachena, i deputati di Aznar non hanno imitato i laburisti di Blair, che in cento si sono ribellati al loro leader, e invece hanno votato come un sol uomo per l'avventura. A scrutinio segreto. A loro volta i deputati del centrosinistra hanno votato tutti contro. Ma la cosa più importante, e forse l'Ulivo dovrebbe prenderne esempio, è che la mozione del centrosinistra spagnolo non condanna la politica del governo in nome dei principi violati, la pace, la fratellanza, il no alla guerra senza se e senza ma. Più concretamente, la condanna perché «rappresenta un danno per la politica estera spagnola, basata su tre assi fondamentali: Europa, America latina, mondo arabo». Insomma, si dice no alla guerra contro l'Iraq in nome degli interessi nazionali spagnoli.

Vertone. Conosco la corrispondenza del *Corriere della sera* e ho segnalato a vari leader dell'Ulivo la concretezza del centrosinistra spagnolo. Prima di tutto, voglio rilevare che, superate le Alpi, non c'è spazio per la retorica bipartisan: in Spagna tutti i deputati della maggioranza hanno votato per Aznar e tutti i deputati dell'opposizione hanno votato contro. Gli uni a sostegno del loro governo, gli altri per le ragioni permanenti della politica estera spagnola: appunto unità europea, comunità ispanica e collaborazione con gli arabi, che l'asse Bush-Blair-Aznar rischia di compromettere. In Gran Bretagna c'è stata la secessione di cento deputati laburisti, che hanno fatto tremare Blair, e c'è stato il voto per il governo di alcuni deputati conservatori: ma anche quello di Londra non è un esempio bipartisan. Ecco la prima cosa che consiglieri ai nostri amici dell'Ulivo: riconsiderare il dogma bipartisan nella politica estera.

Orlando. Colpisce –a quanto scrivono i corrispondenti – che il dibattito sulla guerra negli altri parlamenti europei non sia troppo incentrato sulle questioni di principio, se fare la guerra con l'Onu o anche senza, se la guerra con l'Onu è legittima e giusta oppure è legittima e ingiusta oppure è illegittima e ingiusta. Non si toccano né Bisanzio né i fondamenti dell'etica universale e del diritto internazionale, ma ci si riferisce agli interessi nazionali, valutati in un modo o nell'altro.

Vertone. Questo è l'unico aspetto bipartisan, se vogliamo chiamarlo impropriamente così, e cioè la ricerca da destra e da sinistra della diagonale del quadrato (numero irrazionale, che dev'essere sempre cercato per approssimazione, ma non si trova mai intero e netto): insomma l'identificazione degli interessi del paese. Per la destra spagnola, quegli interessi stanno nel carro di Bush, per la sinistra nella proiezione geopolitica del paese. Niente astrazioni, l'etica come strumento di governo ha portato all'umanità i bombardamenti per beneficenza, le guerre umanitarie. Niente colli torti, come se ne vedono nel parlamento italiano, dove troppi confondono la solidarietà mondiale con l'opera pia.

Orlando. Una mozione come quella spagnola, formulata in termini molto schietti di interesse nazionale, perché non potrebbe entrare anche nell'aula di Montecitorio?

Vertone. In aula abbiamo discusso, in queste ultime ore, di Convenzione europea. L'Ulivo ha accusato il governo di aver fatto perdere alla nostra politica estera il forte connotato europeista che aveva sempre avuto, dalla fine della seconda guerra mondiale. Ma io penso che questa giusta accusa debba essere fondata sull'analisi del cambiamento intervenuto nella condizione internazionale. Quel cambiamento, prima dell'11 settembre 2001, giorno dell'attentato alle torri di New York, è esploso come un missile nel momento più delicato dell'unificazione europea. Mi riferisco all'attacco ben occultato che gli Stati Uniti hanno condotto per strappare alla Germania il suo *Commonwealth* europeo, che si stendeva ormai dai pae-

Politica estera, non è un'opera pia

Le mozioni sull'Iraq, votate nei parlamenti europei, motivano il pro o il contro al conflitto non con solidarietà ideologiche, ma con gli interessi nazionali. Ne emergono insegnamenti per l'Ulivo: approvare la Convenzione europea prima dell'estensione ad Est; rilanciare la «politica mediterranea» dell'Italia da armonizzare con gli interessi franco-tedeschi e con quelli anglossassoni; recuperare un rapporto non subalterno con gli Stati Uniti, non confondendo fra George W. Bush e gli americani.

si baltici alla Polonia ai Balcani. La distinzione che oggi il governo Bush fa apertamente, tra un'Europa vecchia, quella franco-tedesca, e un'Europa nuova, quella anglosassone e delle nuove democrazie dell'Est, è soltanto la rivelazione di quell'attacco americano a un'Europa franco-tedesca, non più carolingia, che stava diventando troppo forte.

Orlando. Proprio ieri la copertina di *Sette* è uscita con la domanda «Quanta è profonda la frattura Usa-Europa?». E con una cartina bicolore del nostro continente: l'Europa blu della bandiera europea, appunto Francia e Germania, e quella a stelle e strisce, Inghilterra, Spagna, Italia, paesi dell'Est. Gli esperti a cui era stata posta la domanda, ex consiglieri di Clinton o della segreteria di Stato, ri-

spondono, come dici anche tu: la frattura era stata vista e risale a prima delle due tori. Ma aggiungono che tutto è stato accelerato dalla politica di Bush. E sottolineano che solo Bush è nemico della “vecchia Europa”, non gli americani.

Vertone. Ciò causerà, a dir poco, un ritardo nell'allargamento dell'Unione europea a Est, per le comprensibili resistenze tedesche, a cui si aggiungono quelle dei francesi (che così allontanano la spartizione con quei paesi dei contributi agricoli, ma questa è solo una battuta fuori testo). Non è una riedizione dell'Europa carolingia, ripeto, finita con Kohl. Oggi Francia e Germania si incontrano mediando sui rispettivi interessi nazionali. E per noi italiani è meglio così, altrimenti ci sarebbe stato un prevale-

re di interessi germanici e nordici, mentre anche i paesi mediterranei sono una realtà significativa e hanno interessi da rivendicare nell'Unione europea.

Orlando. Tu invece pensi che nel centrosinistra italiano non si discuta abbastanza di queste cose, le si conosce ma si accantonano, e talvolta sulla concretezza prevale l'esigenza ideologica o di bandiera.

Vertone. Io dico che sul piano degli interessi c'è un blocco anglosassone che funziona, c'è un blocco franco-tedesco che funziona anch'esso, non c'è invece un blocco italo-franco-spagnolo che faccia valere le ragioni mediterranee. Era difficile costruirlo finché il mondo era diviso in due, Ovest ed Est, ma proprio quando quel bipolarismo finì si sarebbe dovuto cominciare a far emergere il Mediterraneo, cioè quella realtà che era stata sempre chiara, per esempio, ad Andreotti e alla sua politica estera, anche se costretta alla doppiezza dalle proibitive condizioni della situazione internazionale: che chiedeva come prioritaria la scelta per l'Ovest e finiva con l'imporla come esclusiva.

Orlando. Per l'Ulivo si tratta di riscoprire filoni di politica estera nella tradizione del centrismo e del centrosinistra, filoni coerenti con gli interessi italiani, sia economici che geopolitici.

Vertone. Non solo l'Ulivo. Tutta la nostra politica estera deve riscoprire quei filoni, e non per accademie bipartisan, ma per sostenere i nostri interessi, in Europa e negli altri spazi. Guardiamoci intorno, guardiamo la lezione che ci viene dalle trasversalità europee, che non sono trasversalità ideologiche, ma fra paesi: l'ultraconservatore Aznar col laburista Blair, il gollista Chirac col socialista Schroeder. Solo Berlusconi pensa che le alleanze internazionali debbano essere ideologicamente omogenee. L'Ulivo fa bene a rivendicare il primato dell'Unione europea, a battersi per l'Europa federale, per una democrazia europea che costruisca dal basso le nuove istituzioni. Ma dobbiamo chiedergli, in più, di non guardare l'Europa come entità teologica, e di porre l'accento sulle questioni “regionali”, come quella mediterranea. Anche per evitare al paese d'esser preso in contropiede da rallentamenti della costruzione europea. Non possiamo dirlo con certezza, ma nemmeno escludere che Francia e Germania stiano ritardando la stesura della Convenzione perché in questo modo si ritarda l'allargamento a Est: dove, peraltro, altri paesi premono per entrare nell'Unione prima che la Convenzione sia approvata, in modo da concorrere a costruirla più di quanto riescano a fare oggi coi loro “osservatori”.

Orlando. Trent'anni fa, ai tempi del piano Mansholt, che ci faceva arrivare le arance da Jaffa via Amburgo, c'erano a Bruxelles dei funzionari italiani che, messi alle strette, agitavano l'ideologia del nostro “primato” europeista: siamo qui per fare gli interessi dell'Europa – dicevano - non di un paese, sia pure l'Italia.

Vertone. Traducevano la retorica di qualche ministro che declamava: «Gli interessi altrui sono i nostri ideali». Ho detto qualche ministro, per esempio Ferrari Aggradi, non certo Marcora. Erano gli anni in cui le produzioni agricole continentali (le montagne di burro, i fiumi di latte) venivano sostenute nei prezzi, le produzioni mediterranee nei contributi o indennizzi, che arricchivano gli agricoltori e distruggevano l'agricoltura. Però sono passati trent'anni, la nostra cultura del modo di stare in Europa è cambiata, nei politici come nei tecnici. Non ci vergognamo più di parlare anche noi di armonizzazione degli interessi. E perciò possiamo e dobbiamo essere favorevoli all'approvazione della Convenzione nei tempi previsti, opporci agli slittamenti, non cedere a eventuali pressioni da parte dei nuovi paesi, che a volte si sentono sentinelle degli Usa in Europa. Dopo di che, diamo anche noi il nostro benvenuto ai nuovi paesi, siamo anche noi per l'Europa a venticinque, una volta approvata la Convenzione, ripeto, non prima.

USA

«Non ci servono autorizzazioni»

«Quando ho parlato all'Onu, ho detto che avremmo lavorato insieme per combattere il terrorismo. Vorremmo farlo ancora. Ma quando debbo difendere il mio paese non ho bisogno del permesso di nessuno». E' questo il passo centrale della conferenza stampa di Bush la sera del 6 marzo, che ha impresso un'accelerata alla guerra. «Del resto - ha aggiunto il presidente americano -, Saddam Hussein ha avuto dodici anni per disarmare, non può ora prenderci in giro con lo *show* dei missili distrutti e rifabbricati. Lo disarmeremo noi, daremo un regime libero agli iracheni e in questa impresa avremo al nostro fianco molti altri paesi. «Col mondo che chiede il disarmo - ha continuato Bush - e con 200.000 soldati ai suoi confini, Hussein continua a prenderci in giro e non si rende conto che l'11 settembre ha cambiato in America la concezione della nostra difesa: ora sappiamo che gli oceani non ci bastano più. Andremo a colpire le minacce alla nostra sicurezza dove si producono e crediamo che il dittatore iracheno sia una di queste».

Deputati ispezionano basi Nato

■ Mentre ieri una delegazione composta da parlamentari della Margherita (Fioroni), Verdi (Bulgarelli e Cento), Ds e Prc (Deiana) è entrata nella base aerea Nato di Ghedi (Bs) per «fare chiarezza su questo buco nero della democrazia», proseguono i tentativi dei no global di bloccare treni e navi con materiale bellico: azioni in tal senso in Sicilia e Lazio.

La Lega ferma il diritto d'asilo

■ Con un duro intervento di Luciano Dussin la Lega ha stoppato le proposte di legge 1554 presentata da Enzo Trantino di An e 1738 del diessino Antonio Soda presentate in commissione affari costituzionali e dirette a rivedere le vigenti disposizioni in materia di protezione umanitaria e diritto d'asilo per dare seguito alle convenzioni internazionali.

Carovana antiracket Sicilia-Roma

■ La Fai, federazione delle associazioni antiracket e antiusura, organizza, da oggi all'11 marzo la Carovana antiracket: protagonisti i rappresentanti di 65 associazioni antiusura in tutt'Italia. Il loro viaggio «Per la libertà» partirà dai cancelli della Fiat di Termini Imerese per concludersi a Roma. Molti gli imprenditori presenti.

Giovani obiettori oggi dal papa

■ Migliaia di scarpe bianche con il logo del servizio civile faranno oggi il loro ingresso in Vaticano per essere ricevute in udienza dal Santo Padre. Si presenteranno all'udienza (ore 11, sala Nervi) volontarie e obiettori di tutta Italia. Alla cerimonia parteciperanno anche i responsabili degli enti e gli operatori che seguono i giovani nel servizio civile.

Nel fortino di Mediobanca gli assediati trattano ma non alzano ancora bandiera bianca

Gli stop and go di una battaglia che si sta giocando sui mercati, ma le cui pedine politiche stanno ancora prendendo posizione. Mentre Maranghi e Geronzi trattano la loro posizione personale ed il Tesoro scende in campo contro le Fondazioni si chiude una settimana decisiva per la finanza italiana. Il prossimo venerdì il Cda di Mediobanca consentirà di alzare il velo su una vicenda che non riguarda solo gli assetti di Piazzetta Cuccia, ma da cui dipende il futuro modello di capitalismo italiano.

Sette giorni di passione. Una settimana in cui tutto è possibile tra capovolgimenti di fronte, assi nella manica ed eventuale discesa in campo di "amici" europei. Centosessantotto ore vissute pericolosamente e sul filo del rasoio. Tanto manca alla riunione del consiglio di amministrazione di Mediobanca in programma per il 14 marzo.

La partita che si sta giocando sulle Generali, cuore del pianeta Mediobanca, con l'offensiva di Unicredit-Capitalia e Mps non è però ancora conclusa. L'ultima parola non è stata ancora detta, anche se l'uscita allo scoperto dello schieramento che fa capo a Unicredit potrebbe finire per ridisegnare anche la mappa del potere all'interno di Mediobanca. Al momento, la soluzione di compromesso che sembra emergere e che vedrebbe l'attuale numero uno dell'Eni, Roberto Poli, alla presidenza di Mediobanca in sostituzione di Francesco Cingano è solo una delle tante ipotesi sul tappeto. Che la partita sia ancora aperta e che gli assediati di Mediobanca non si siano ancora arresi è nei fatti. Non tanto e non solo perché la richiesta di Unicredit per trovare una soluzione finale in tempi brevi è ultimativo ma non pregiudiziale, quanto piuttosto perché le variabili ancora sul tappeto sono decisamen-

te diverse.

Da un lato. L'attivismo del presidente di Capitalia, Cesare Geronzi, che nei giorni scorsi ha incontrato, in rapida sequenza, il finanziere transalpino Vincent Bolloré (sostenitore del numero uno di generali Antoine Bernheim) e Roberto Colaninno (autore dell'omonimo piano per il salvataggio di Fiat e uomo delle vendite per tutte le stagioni). Dall'altro, l'autorevole stop del ministro dell'Economia che, nella vicenda delle Fondazioni, ha di fatto individuato la strada per cercare di tornare sul palcoscenico finanziario. L'altolà di Via Ventì Settembre alle Fondazioni ha solo carattere intimidatorio con l'obiettivo di indebolire le parti visto che, in attesa di una governance per il settore, le Fondazioni sono di fatto commissariate potendo gestire solo l'ordinario. «In vista di una messa a punto per il settore - ha ricordato Roberto Pinza che insieme all'allora ministro dell'Economia Ciampi ridisegnò ruolo e statuti delle Fondazioni bancarie - si cercò di limitare l'azione delle Fondazioni a piccole operazioni», stabilendo un tetto massimo all'incirca di 25.000 euro.

La secca richiesta avanzata da Tremonti all'indirizzo di quelle Fondazioni sospettate di aver avuto un ruolo attivo nel-

la vicenda, diverso dalla fisiologica diversificazione del patrimonio, lascia il tempo che trova. A meno di esercitare un potere investigativo che non gli è proprio, non è certo questa la strada che consentirà al ministro di tornare ad avere un ruolo attivo nella vicenda. In sostanza, Tremonti non ha il potere per indagare su eventuali intermediari che potrebbero acquistare per conto delle Fondazioni, così come la Consob può intervenire solo sui soggetti vigilati, ovvero emittenti e intermediari e non sulle Fondazioni bancarie.

Le variabili della partita però non finiscono qui, anche perché le Fondazioni non rappresentano l'unico asso nella manica. Proprio ieri la Consob ha comunicato che la Merrill Lynch ha una partecipazione potenziale del 4,95% di Generali di cui l'1,81% detenuto direttamente e il 3,14% proveniente dalla possibilità di acquistare azioni di propria iniziativa per accordi contrattuali. Nei giorni scorsi si era indicata la Merrill Lynch come intermediario per la Fondazione Cariverona. Chi è pronto a mettere la mano sul fuoco per quel che riguarda la trasparenza dei mercati è il presidente della Consob, Luigi Spaventa che da Cernobbio ha insistito sull'estrema volatilità del titolo della compagnia di assicurazioni, ma ha anche assicurato che sono accertati prezzi e volumi e si sa quali sono gli intermediari. Dal canto loro, le diverse fondazioni bancarie sono scese in campo per negare di avere partecipazioni di rilievo nel gruppo assicurativo triestino. La Fondazione Cariverona, uno dei principali soci di Unicredit, detiene l'1,19% delle Generali, la Cariplo ha mantenuto una quota dell'1,6% derivante dalla partecipazione posseduta in Ina e poi successivamente diluita a seguito della fusione con Generali. Dal canto suo la Fondazione Crt si è chiamata fuori sostenendo di non possedere alcuna azione nelle Generali.

Ma non è tutto. Tra gli scenari possibili, il regolamento delle Fondazioni bancarie potrebbe essere - all'interno del braccio di ferro tra Tesoro e Banca d'Italia - materia di scambio all'interno dell'attuale partita. Come si ricorderà proprio a fine febbraio il Tesoro ha chiesto ed ottenuto un differimento della Camera di consiglio che avrebbe dovuto decidere sulla richiesta di annullamento della sospensiva con cui il Tar del Lazio aveva congelato gli articoli 7 e 9 del regolamento attuativo della riforma delle Fondazioni bancarie. Tremonti ha tentato un riavvicinamento con la controparte prima di arrivare ad uno scontro definitivo davanti alla Corte Costituzionale con la possibilità che sia decretata una bocciatura del suo operato e il regolamento potrebbe essere merce di scambio per la partita che si sta giocando.

Sul fronte azionario, per il momento gli scambi su Generali restano piuttosto intensi al punto che, se è passato ai blocchi l'1% del capitale, il titolo ha chiuso ieri lasciando sul terreno il 2,9% a fronte di una perdita del 4,41% di Unicredit. E sempre ieri Capitalia, Fiat e Toro Assicurazioni hanno siglato un accordo che consente all'Istituto di Geronzi di aver garantito il diritto di individuare un terzo acquirente della propria partecipazione (pari al 6,6%) detenuta nella società assicurativa. Si tratta di un altro tassello che si inserisce nel complicato puzzle della rivoluzione in atto nella finanza italiana.

Se l'intenzione della Banca d'Italia è di estinguere una volta per tutte la discendenza Cuccia, se Geronzi tratta in proprio per cercare di saltare il fosso prima che la miccia di Capitalia si esaurisca, c'è da chiedersi cosa deciderà il presidente del consiglio Berlusconi che, dopo aver dato rappresentanza parlamentare al management di Piazzetta Cuccia, ora potrebbe finire per silurare il massimo rappresentante di quel potere. (Raffaella Cascioli)

Il modello emiliano sul welfare vera alternativa a Maroni

Forse potrebbe anche essere considerata una non-notizia: l'altro ieri, il consiglio regionale dell'Emilia-Romagna ha approvato la "sua" legge sul welfare. Le genti emiliane, infatti, come si sa, votano da cinquant'anni - con la clamorosa eccezione di Bologna alle ultime comunali - a sinistra e per il centrosinistra. Ma oggi, a fronte di un braccio di ferro durissimo che vede contrapposti il governo e in particolare il ministero del Welfare e i governatori di tutte le regioni italiane, quelle a guida Polo comprese, anche l'approvazione delle «norme per la promozione della cittadinanza sociale e per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali» da parte del consiglio regionale dell'Emilia rossa fa storcere la bocca al ministro Maroni.

Tanto per versare sale sulle ferite, collegato alla legge, composta da 69 articoli, l'assemblea ha anche approvato un ordine del giorno proposto da tutti i gruppi della maggioranza dove si contesta la tanto discussa proposta del governo di dimezzare il Fondo sociale nazionale da trasferire alle Regioni per l'anno 2003, tagli stimati in qua-

si il 55% delle risorse finanziarie regionali. Per quanto riguarda la sola Emilia-Romagna si passerebbe, di colpo, dai circa 53 milioni di euro del 2002 a soli 25 milioni vanificando il processo di sviluppo e riforma avviato col coinvolgimento di Comuni, Province e Terzo settore.

Il testo approvato critica inoltre la riduzione, nella finanziaria, dei trasferimenti statali perché crea difficoltà agli enti locali nel mantenere il livello dei servizi; la soppressione del reddito minimo di inserimento; le inadempienze sulla legge quadro 328, in particolare rispetto al sostegno degli anziani non autosufficienti, alla riforma degli assegni di invalidità e al riordino delle figure professionali.

La nuova legge locale sul welfare appena approvata, invece, ha il pregio di riformare lo stato sociale locale e definirne le responsabilità, dando vita a un sistema integrato da cui emergono ruoli e strumenti innovativi di risposta ai nuovi bisogni sociali. Il testo, di fatto un'evoluzione dalla legge nazionale 328 del 2000, voluta fortemente dai governi dell'Ulivo e in par-

ticolare dall'allora ministra Livia Turco, è di fatto la prima riforma dell'assistenza compiuta in una regione italiana e in essa sono assunte e declinate anche le competenze federaliste dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, approvata nel 2001. Una riforma federalista, dunque, il cui obiettivo è organizzare un sistema di servizi in grado di accompagnare le persone lungo tutta la propria vita non solo in situazioni di difficoltà, ma anche in momenti di "normalità" che però richiedono aiuto e sostegno.

I polisti non hanno aspettato un momento per bocciare la legge, definendola un coacervo di norme burocratiche soffocanti l'iniziativa privata e penalizzanti le autonomie locali. «È una legge che innova qualificandolo il nostro sistema di protezione sociale e mette al centro il cittadino», ribatte il governatore Vasco Errani.

Ora, la discussione torna a Roma: in settimana ci saranno nuovi round e scontri tra ministero del welfare da un lato, regioni italiane, Forum del Terzo settore e sindacati dall'altro: non saranno round indolori. (em. co.)

8 MARZO CON I COLORI DELLA PACE



Oggi, 8 marzo, mentre spirano venti di guerra «tutte le donne vadano in giro indossando un segno della pace, i colori dell'arcobaleno. una sciarpa, una spilla, una maglietta». L'invito arriva dalle donne parlamentari dell'Ulivo. «Nei cuori e nelle coscienze delle donne - dicono - c'è angoscia e rabbia per una guerra che sembra non potersi fermare».

A proposito della Nota dottrinale del cardinale Ratzinger

Come coniugare la laicità della politica e l'impegno dei cattolici

Se esista un possibile spazio di laicità per i cattolici in politica con confini più o meno controllabili, soprattutto se la morale cattolica debba esercitare una specie di primato sulla morale laica, sono stati alcuni degli argomenti che hanno animato una conferenza sulla famosa "Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica".

Il tema su cui avrebbe dovuto svolgersi il dibattito era "libertà e coerenza dei cattolici in politica", e traeva spunto da due interventi apparsi nell'ultimo numero della rivista Enne Effe, a firma di Adriano Ossicini e di Pio Cerocchi.

Le reazioni che fin dalla sua

prima comparsa, avevano accolto la Nota da parte di tutti gli addetti ai lavori e non solo, costituivano già la vivace premessa ad una discussione che sicuramente non servirà a far cambiare pareri o atteggiamenti in chi abbia già compiuto le sue scelte, ma non sarà in ogni caso inutile, perché come ha detto il moderatore del dibattito Paolo Gambescia, il tema resta appassionante e i molti interrogativi che inevitabilmente è destinato a suscitare evidenziano quanto sia opportuno continuare a parlarne.

E questo indipendentemente dai molti dubbi e dalle molte domande che un documento come quello di Ratzinger possa suscitare nelle coscienze.

Nonostante tutti gli oratori si professassero cattolici convinti, le formazioni diverse, la diversa base culturale e soprattutto i diversi schieramenti politici, hanno indotto a dare del messaggio della Nota, diverse e spesso contrapposte interpretazioni.

Certo, sosteneva Giuseppe Fiorini, sarebbe argomento da retroguardia discutere sulla opportunità della Nota, perché troppo importante è il messaggio diretto ai cattolici impegnati in politica, mentre l'impegno deve essere teso al rispetto della persona umana, a risolvere o perlomeno tentare di capire le ragioni per cui il terrorismo si radica dove più diffuse e più intollerabili sono la miseria e la fa-

me.

Si è dunque fatto sentire con tutta la sua violenza, il pericolo della guerra imminente e il tema che pure non era ufficialmente in programma, alla fine ha schiacciato ogni altro argomento di discussione.

Ormai il dotto intervento di Marco Follini che ha a lungo citato Tommaso Moro e la ambiguità di interpretazioni cui la sua *Utopia* si presta, nonostante una coerenza di vita pagata fino al patibolo.

Il dubbio se al cattolico resti ancora un margine di libertà laica di scelta in cui operare; quale schieramento politico sia più adatto ad un cattolico militante, tutti questi problemi pur terribili e che hanno

messo in crisi più di una generazione di cattolici, all'improvviso venivano a sbiadire di fronte ad una tragedia che la ragione e la religione rifiutano, ma che il potere incontrollato pretende di imporre.

E allora ha ragione la Turco quando dice che il messaggio evan-

gelico ci invita anche a metterci in una posizione di ascolto, perché questo è un momento in cui davvero l'invocazione alla pace del papa diventa scelta di vita o di morte e non lascia margine ad alcuna contestazione.

(Paola Brianti)

COMUNE DI CASALPUSTERLENGO (Provincia di Lodi)

ESTRATTO DI AVVISO DI GARA

Il Comune di Casalpusterlengo - Piazza del Popolo, 22 indice Asta Pubblica, ex art. 23, c. 1, lett. b), D. Lgs. 157/1995 servizio pulizia e sanificazione presso Casa Riposo, Centro Sociale, Centro Ricreativo Educativo Permanente, Asilo Nido. Base d'asta € 177.017,20= oltre IVA. Periodo Aprile 2003-Marzo 2005. Ditte interessate dovranno far pervenire loro offerta, secondo modalità stabilite, entro il 3/4/2003. Bando integrale, Foglio Prescrizioni, - con criteri valutazione offerte - e Capitolato presso Servizio Casa di Riposo - Piazza Cappuccini, 4 - 26841 - Casalpusterlengo (LO) - tel. 0377/84823 - fax 0377/830353. Data spedizione e ricezione Bando G.U.C.E. 27/2/03. (Revocato precedente bando scadenza offerta 25/3/03 in ottemperanza art. 24 L. 289/2002).

IL RESPONSABILE SETTORE SOCIALE (dr.ssa Bonaldi Stefania)



In Francia

Vige la separazione delle carriere ma di fatto è possibile il passaggio dalla magistratura inquirente a quella giudicante, ma non viceversa. Una legge del governo Jospin ha abolito le istruzioni “scritte” del ministero per i procuratori.



In Spagna

Carriere separate per giudici e pm. L'ufficio del pubblico ministero ha una struttura gerarchica: fa capo al procuratore generale dello Stato (nominato dal re su proposta del governo, sentito il Csm). Il ministro è *trade union* tra governo e pm.



In Germania

I pm dipendono dal governo. Funzionari federali e regionali esercitano l'azione penale solo se vi siano elementi sufficienti. Quelli federali dipendono dal ministro della giustizia, quelli regionali dai ministri dei laender.



In Grecia

Per dettato costituzionale la magistratura è indipendente dal potere politico. Le carriere non sono separate. Il governo nomina i giudici capo delle tre supreme corti del sistema giudiziario. Salvo eccezioni, l'azione penale è obbligatoria.

Giustizia

Se la riforma importa modelli altrui

MARIO ALMERIGHI*

Nel nostro paese, la criminalità organizzata manovra ogni anno oltre 100.000 miliardi di lire. Il cittadino comune che lamenta lesioni di suoi diritti non riesce più ad affermarli. L'imputato per sapere se è colpevole o innocente ha tempi che si aggirano tra i 10 e i 15 anni. Le vittime di reati sono quasi totalmente abbandonate a se stesse.

Di fronte ad una tale situazione di crisi, il governo pare abbia trovato uno dei rimedi nel separare la carriera del pubblico ministero da quella del giudice. Gli obbiettivi della riforma sembrano diretti a fornire una maggiore professionalità al pm, ma soprattutto a recuperare una maggiore terzietà al giudice, garantendo questa da possibili inquinamenti derivanti dalla possibilità che il magistrato possa indifferentemente svolgere la funzione requirente e quella giudicante. Ancora una volta si voltano le spalle al patrimonio della nostra cultura per importare modelli di oltre frontiera che nulla hanno a che fare con essa perché applicabili a realtà del tutto diverse dalle nostre. L'unico elemento che giustifica – direi che legittima – l'appartenenza del pm italiano allo stesso ordine del giudice è costituito da una profonda diversità del ruolo del nostro pm rispetto a quello dei paesi anglosassoni. In quei paesi il pm rappresenta l'organo di sostegno della polizia, il consulente della polizia e, una volta che un cittadino viene incriminato per un qualsiasi reato, compito del pm è quello di portare avanti ad ogni costo l'accusa, di vincere la causa per conto dello Stato, ottenendo la condanna dell'imputato. È ovvio, pertanto, che il pm in quei sistemi debba essere del tutto separato dal giudice. Nel nostro sistema il pm non ha affatto il dovere di ottenere la condanna dell'imputato, ma al contrario ha il dovere di contribuire all'accertamento della verità andando anche alla ricerca delle prove d'innocenza. Tutti i giorni nelle aule di giustizia del nostro paese si verificano casi di richieste di assoluzione da parte dei nostri pubblici ministeri. Ipotesi assolutamente inconcepibile nei paesi anglosassoni, dove il pm ha esclusivamente il “dovere” di chiedere la condanna.

Detto questo, lungi da me l'intenzione di affermare che la situazione attuale non richiede riforma alcuna e che le cose devono rimanere come sono. Ritengo sia in atto una burocratizzazione della magistratura, una sorta di appiattimento del pm sull'attività della polizia giudiziaria e del giudice sul pm. Credo, però, che i rimedi debbano muoversi nella direzione opposta a quella prospettata dalla riforma in corso che tende ad aumentare anziché diminuire le disfunzioni attuali. Il problema riguarda la necessità di un recupero di ruoli per venire incontro alla quale occorre una profonda rivisitazione dei meccanismi di formazione della professionalità e di controllo di questa. Per quanto riguarda il pubblico ministero, mi sembra ovvio che anziché prevedere ostacoli di ogni genere per consentirgli di passare alla giudicante, la strada da percorrere sia quella diametralmente opposta e cioè quella di rendere obbligatorio, prima del passaggio alla funzione requirente, l'esercizio di funzioni giudicanti per un certo periodo. Ciò ovviamente al fine di rafforzare quella cultura della giurisdizione posta a base dai nostri costituenti come elemento legittimante la sua indipendenza e la sua appartenenza all'ordine giudiziario autonomo rispetto a qualsiasi altro potere, compreso il governo in carica.

*Pres. di sezione del Tribunale di Roma

GABRIELLA MONTELEONE

Il terreno è minato, e non da oggi. Il tema della separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri viene riproposto a cicli periodici, da più di venti anni. Per la magistratura italiana è fumo negli occhi, nonostante nella maggior parte dei paesi europei sia prevista e in modo diretto o indiretto la pubblica accusa dipenda dal potere esecutivo. Sistemi e storie completamente diverse, ribattono le toghe, e comunque è il nostro di ordinamento a venir preso come modello dai colleghi europei spesso rimasti imbrigliati nei lacci del potere politico per le loro inchieste. «I modelli in Europa sono diversi - precisa Cesare Mirabelli, ex presidente della corte costituzionale ed ora presidente del Consiglio nazionale degli utenti - ma il punto non è il modello organizzativo, né al limite l'accesso o lo sviluppo della carriera, ma che il modello preveda l'assoluta indipendenza del pubblico ministero». Un punto fermo, tiene a ribadire. E comunque bisognerà capire cosa prevede il progetto del governo perché «anche le sfumature» possono pesare. Certo può esserci un problema di immagine del pm ed anche di sostanza perché è chiaro che la legge, con l'obbligatorietà dell'azione penale, dà grande discrezionalità al pm nel promuoverla. Ma se poi di cento di queste se ne portano a compimento tre, allora un problema di professionalità si pone. La soluzione andrebbe ricondotta ad una «saggia e attenta gestione» del Consiglio superiore della magistratura.

Distinzione delle funzioni

In questo senso Mirabelli arriva anche a ritenere che sia necessaria una legge che stabilisca che non si può andare a ricoprire le funzioni di pm e giudice in uno stretto distretto. Paletti più decisi insomma. Come ad esempio propone il centrosinistra e la stessa Associazione nazionale dei magistrati. Castagnetti, capogruppo della Margherita alla Camera ad esempio, non è per niente convinto della necessità di affrontare il problema, che pure esiste, come si fa ora. «Il governo mette mano a riforme importanti approfittando del clima di guerra - dice - l'Ulivo non ha nessun tipo di riserva sull'esigenza di arrivare ad una riforma del settore. Si può anche discutere di distinzioni delle funzioni tra giudici e pm ma diciamo no ad aggirare il dettato costituzionale che garantisce assoluta autonomia alla magistratura rispetto all'esecutivo».

La storia dei rapporti tra magistratura e potere politico non è mai stata lineare. Spesso spigolosa, per l'insoddisfazione della classe politica a sottostare al controllo di legalità come qualsiasi altro cittadino certo, ma anche per il protagonismo di cui sono state vittime le toghe preoccupate spesso della notorietà che portano le inchieste o i processi, più che dei risultati concreti raggiunti e capaci di reggere al vaglio del dibattito appunto. Una spirale che si è avvitata su sé stessa fino ad implodere con tangentopoli e a deflagrare con l'arrivo di Silvio Berlusconi al governo.

Non si dice nulla di nuovo facendo notare che ogni discussione è viziata, all'origine, dal conflitto di interessi imperante in questo momento nel nostro paese. E la giustizia è una delle spie che rimangono sempre accese. Accade anche in questa occasione con il varo da parte del Consiglio dei ministri del maxi emendamento che descrive la riforma dell'ordinamento giudiziario, così come era stata presentata dal ministro Castelli, e che è all'es-

IL GOVERNO INTERVIENE SULLE CARRIERE

L'ex presidente della Consulta, Mirabelli: provvedimento “neutro” per i processi lenti

La garanzia è solo un pm indipendente

Diffidenza e bocciatura da parte dei magistrati e dell'opposizione al progetto annunciato di riforma della riforma dell'ordinamento giudiziario ora al Senato. Certo bisognerà aspettare e leggere bene, anche «tra le pieghe», cosa viene previsto. Ma la separazione delle carriere tra giudici e pm che si profila - con le due prove scritte diverse - non piace. Meglio la distinzione delle funzioni ripete l'Ulivo. Mirabelli: un problema di immagine di indipendenza del pm, oltre che di sostanza, può esserci. Ma le soluzioni sono diverse



me del Senato. Già lo strumento dell'emendamento lascia a desiderare ma è chiaro che è la sostanza a preoccupare i magistrati da una parte, e l'Ulivo e Rifondazione comunista dall'altra. Le leggi già varate da questa maggioranza in tema di giustizia e gli annunci reiterati di riforme da “rese dei conti” nei confronti dei giudici sono fatti che pesano.

Inutile nascondersi dietro un dito: la diffidenza c'è. Anche perché è lecito chiedersi, con i processi che durano decenni e per i quali l'Italia ha anche accumulato varie condanne dall'Europa, che aiuto potrebbe dare la separazione delle carriere a cui effetti, tra l'altro, si vedrebbero tra molto tempo. Ormai comunque è chiaro: la riforma si farà e anche in tempi brevi, dato che Berlusconi ha detto chiaro e tondo di voler accorciare i tempi e per questo i suoi «esperti» tentano di aggirare la Costituzione proponendo una legge ordinaria. Certo bisognerà aspettare e vedere come sarà scritta.

In proposito esistono infatti diverse scuole di pensiero: c'è chi ritiene che la separazione si può fare a Costituzione invariata dal momento che in una sentenza del 2000 la Consulta, ammettendo il referendum proposto dai Radicali sulla separazione delle carriere (che poi non raggiunse il quorum), scrisse che «la Costituzione, pur considerando la magistratura un unico “ordine” soggetto ai poteri dell'unico Csm, non contiene alcun principio che imponga o al contrario precluda la configurazione di una carriera o di carriere separate fra i magistrati addetti rispettivamente alle funzioni giudicanti e a quelle requirenti alle funzioni giudicanti e a quelle requirenti o che impedisca di limitare o di condizionare più o meno severamente il passaggio dello stesso magistrato, nel corso della sua carriera, dall'una all'altra funzione».

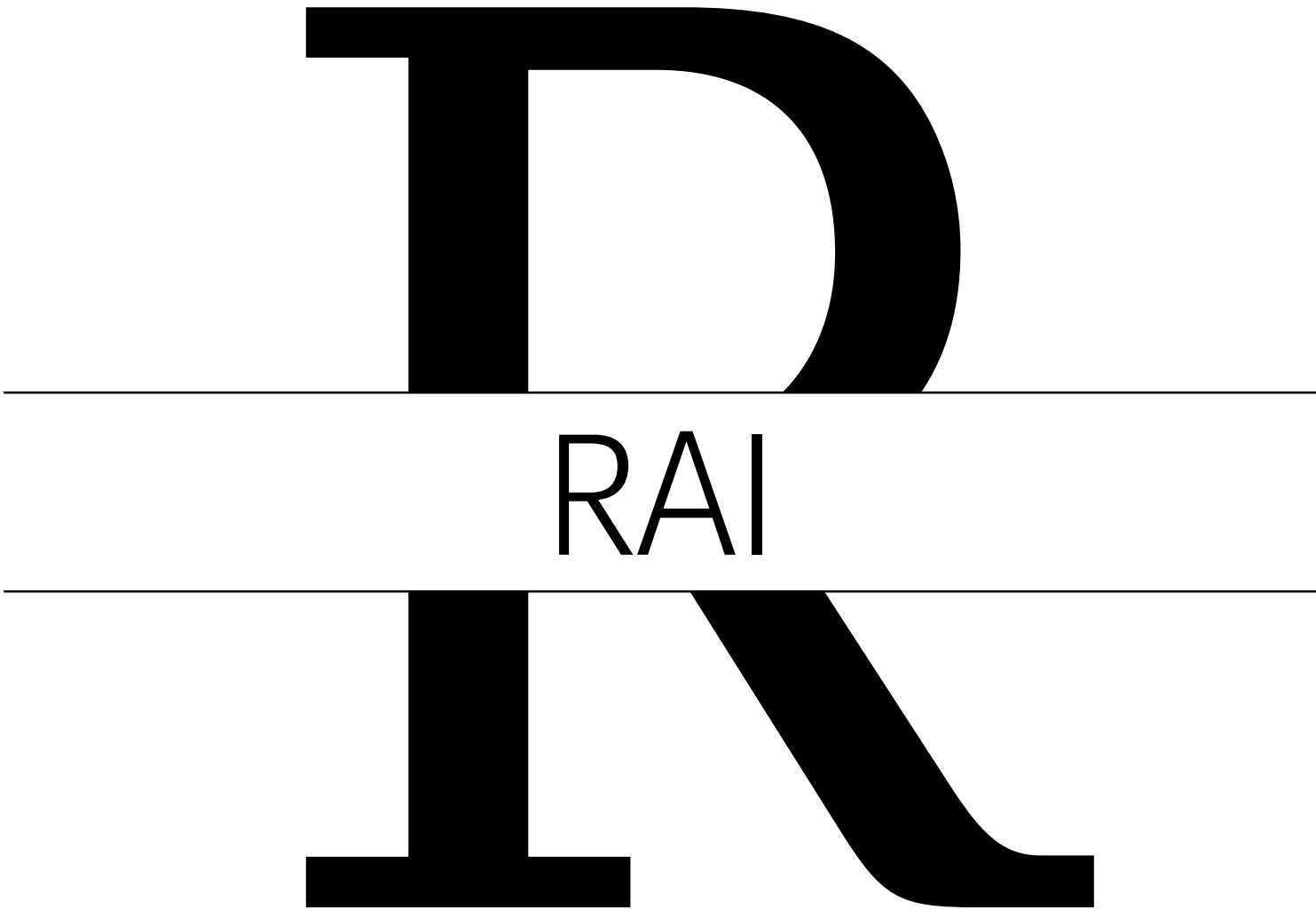
Va modificata la Costituzione?

Su queste basi, Giovanni Conso, presidente emerito della Corte costituzionale, è tra quanti ritengono che la separazione sia fattibile a Costituzione invariata «ma non con una legge qualunque». Significativo, ad esempio, che in un recente convegno un giudice della Consulta, Capotosti, non si sia voluto pronunciare sul tema proprio perché potrebbe essere oggetto di esame da parte della Consulta. Bisogna vedere «nelle pieghe» del provvedimento, ripete ancora Mirabelli, «quel che è essenziale è che ci sia un'assoluta garanzia di indipendenza del pubblico ministero rispetto all'esecutivo ma anche una sua responsabilizzazione professionale perché non è un autocrate o un monarca». Cesare Mirabelli guarda anche oltre: «La titolarità dell'azione penale - spiega - è troppo personalizzata. Serve quanto meno un'unità di indirizzo negli uffici giudiziari, affidando magari al capo dell'ufficio un potere di coordinamento più incisivo». Detto questo, rispetto all'atavico problema della lentezza dei processi per cui l'Italia è sotto osservazione da tempo dell'Europa, la separazione delle carriere «è neutra», non aggiunge e non toglie niente insomma a parere dell'ex giudice della Consulta.

Invece i consiglieri togati del Csm vedono nero e non ce n'è uno, delle varie correnti, che guardi di buon occhio l'annunciata riforma. Boccia in pieno la previsione di una progressione in carriera in base ad esami teorici «invece che ad una valutazione preminente del lavoro effettivo svolto in passato» anche Antonio Patrono, segretario di magistratura indipendente, la corrente più moderata. Pollice verso anche per il concorso di accesso iniziale in magistratura con prove diverse per giudici e pm. La battaglia è annunciata.

LERNER

La proposta Pera puntava a conservare al centrodestra la posizione strategica per il duopolio collusivo, cioè la direzione generale affidata a Saccà. Dietro c'è l'anima consociativa di Berlusconi. Quanto a Bertinotti, è sempre pronto a togliere le castagne dal fuoco al Cavaliere



Un presidente dell'Ulivo? Meglio vendere

Dialogo su viale Mazzini e dintorni, alla vigilia delle scelte dell'Ulivo e delle decisioni dei presidenti di camera e senato sui nomi. Pera aveva fatto una proposta ritagliata su Del Turco o Petruccioli: accettarla sarebbe stato come mettere una foglia di fico sul disastro Rai. Bisognerebbe scegliere cinque persone che non vogliono rovinarsi la reputazione. L'eterna tentazione del centrosinistra: starci dentro, avere la sua parte. Fa bene Cofferati a non andare da Vespa? Oppure il problema è la tv in quanto tale? Le tribune di Berlinguer: eventi mitici, perché rari.

LERNER

Per l'Ulivo la tentazione di "starci dentro" è troppo forte. La retorica del servizio pubblico copre la realtà di tanti giornalisti e dipendenti Rai lottizzati. Ci sono anche le ballerine di centrosinistra. Quanto a Vespa, fa bene Cofferati a non andarci

AD LERNER. L'idea di nominare un presidente Rai dell'opposizione è venuta a Marcello Pera, cioè un berlusconiano organico, ed è nata nel più ristretto entourage del premier per escogitare un antidoto d'immagine al fatto che Berlusconi resta proprietario del più redditizio network televisivo del mondo. L'identikit del presidente Rai all'opposizione era ritagliato in primo luogo su Claudio Petruccioli - presidente della Commissione di vigilanza e buon amico di Fedele Confalonieri - o per Ottaviano Del Turco, che avrebbe potuto diventare una specie di Enrico Manca del 2003. Insomma, dei politici puri. Ecco, tale proposta per me è davvero simbolica della miseria in cui precipita questa azienda: si cerca un politico dell'opposizione, possibilmente comodo, per mettere una foglia di fico sul disastro nel quale sta precipitando la Rai, mantenendo invece la posizione strategica per il duopolio collusivo, cioè la direzione generale, in mano a un personaggio di assoluta fiducia come Agostino Saccà. Dietro all'idea del presidente politico di opposizione c'è l'anima consociativa di Berlusconi, c'è l'ottimo Fedele Confalonieri che anche nei giorni in cui Berlusconi vinceva le elezioni andava in visita a Repubblica per rassicurare: «Tranquilli, ci metteremo d'accordo, ce ne sarà per tutti, potrete anche voi continuare a fare affari».

MASSIMO CACCIARI. Confalonieri nel campo dei media e Letta in quello della politica. Tra l'altro, poi, sono due uomini molto civili ed educati, non come il presidente del consiglio...

L. ... sono persone di valore, indubbiamente, ma con questa logica molto italiana dello strizzarsi l'occhio e dire «possiamo cavarcela tutti quanti, tutti abbiamo qualcosa da guadagnare».

C. La continuità del regime. Io forse vivo le cose con eccessiva distanza, non avendo neppure la televisione. A me pare che le cose che tu dici siano giustissime, ma che siano talmente evidenti che difficilmente questa volta il centrosinistra potrà cadere nel tranello.

L. Veramente si è già diviso...

C. Sì, ma nella sostanza non mi sembra si siano espressi davvero a favore. Altrimenti sarebbe per la milionesima volta il suicidio.

L. Sai chi si è espresso per primo entusiasticamente a favore della proposta Pera-Casini? Guarda un po', Fausto Bertinotti. Non seguì le dietrologie, ma certo ogni volta che c'è da togliere una castagna dal fuoco al Cavaliere...

C. ... ormai svolge la funzione di soccorso rosso con pervicacia, con assoluta coerenza. Dalla Rai al referendum, ormai la sua missione è questa. La proposta comunque ha dell'incredibile perché da un lato l'uomo dell'opposizione dovrebbe essere super partes, scelto con criteri di autorevolezza morale e culturale, mentre gli altri quattro dovrebbero essere tutti fedelissimi del centrodestra. È una cosa dell'altro mondo.

L. E poi un presidente davvero irriducibile alle logiche interne della lottizzazione quanto potrebbe durare? C'è un precedente che riguarda quello che io considero il sindacalista più bravo dell'Italia del dopoguerra, cioè Pierre Carniti. Nominato alla presidenza della Rai da Bettino Craxi, accettò con l'intenzione di rimettere a posto l'azienda: restò in carica pochi giorni, fino a quando si rese conto che intendevano obbligarlo a nominare come vicepresidente un tale Leo Birzoli in quota a Nicolazzi, Psdi. Carniti ha rovesciato il tavolo e se n'è andato. E' durato in Rai meno di me al Tg1: io tre mesi, lui credo una settimana.

C. Sarebbe più serio nominare cinque persone che se lavorano male ne rispondono personalmente, cinque persone che per ragioni di storia personale, di carriera, di immagine hanno qualche timore a rovinarsi la reputazione. Qualunque altro criterio secondo me non esiste.

L. La proposta che suggerisci alla fine somiglia a quella varata dall'Ulivo ma è strutturalmente impraticabile, e tu come studioso del potere dovresti capire il perché.

C. Ricordo il consiglio presieduto da Letizia Moratti. Facevano parte di quel consiglio anche personaggi come Franco Cardini, indicato allora da Alleanza nazionale, che non poteva perdere la faccia...

L. Stai tranquillo che oggi il nostro comune amico Franco Cardini non lo indicherebbero più: ha dato prova di eccessiva autonomia.

C. Casini avrebbe tutti gli interessi a nominare un consiglio d'amministrazione di persone serie,

e probabilmente riuscirebbe a mettere insieme qualcosa di decente.

L. Non sono d'accordo. Credo che il dato strutturale del controllo politico e partitico sulla Rai resti prevalente, addirittura per l'intero mondo politico italiano, della maggioranza e dell'opposizione.

C. Però leggo e mi dicono che tra qualche anno questo duopolio-monopolio televisivo salterà per aria. Tanto vale privatizzare la Rai, allora...

L. Purtroppo, con l'eccezione di una parte della Margherita e di qualche ds, il centrosinistra è d'accordo con Gasparri e Berlusconi: al massimo una privatizzazione finta, con la clausola che la quota di maggioranza della Rai resti in mano pubblica, cioè politica.

C. Io ogni tanto vado da una famiglia di amici a vedermi le partite di calcio, i loro figli arrivano dappertutto con la parabola e il computer. Guardano la Cnn, non si sognano di guardare Vespa, Fedele o Costanzo. Che importanza potrà avere controllare cinque canali se uno potrà guardarne centomila?

L. La risposta è solo una: la tentazione della carne. La tentazione cioè di stare lì dentro, esercitare un controllo e anche fare business è quasi irresistibile. E' vero, la fuga dalla tv generalista è già iniziata, ma è graduale. Ci vorranno anni perché determini effetti significativi...

C. Anche ammettendo che - come dici tu - ci sia

questa inerzia della politica attuale, è chiaro però che questa tendenza è reale e indubitabile: allora sarebbe urgentissimo vendere al più presto la Rai. O no?

L. Sono d'accordo. Ma perché questa tua ragionevole idea della privatizzazione della Rai incontra così tanti ostacoli? Perché c'è questa tentazione della carne di rimettere due consiglieri di centrosinistra, come furono i degnissimi Zanda e Donzelli, persone che si sono comportate molto bene, ma organicamente di centrosinistra?

C. Il centrosinistra dovrebbe fare una bella battaglia contro Berlusconi dicendogli: noi lavoriamo per i nostri figli e nipoti, vendi la Rai adesso che puoi prendere due lire mentre tra dieci anni ne prenderei zero, vendila adesso, fai l'interesse dalla patria, fai l'interesse del popolo, fai l'interesse dei figli e dei nipoti. Così si fa politica, Cad! L. Sono d'accordo con te e questa è anche la missione che mi era stata data da Celli quando ho lavorato in Rai al Tg1. Ma non sono d'accordo con il tuo snobismo: tu che non guardi la televisione, e non la possiedi nemmeno, forse non puoi capire la natura di questa tentazione della carne del centrosinistra...

C. Sì, io avrei la tentazione solo di cercare di battere Berlusconi con una grande battaglia di principi, a partire dal dire che il canone non si paga più. Mi spieghi dov'è il servizio pubblico? Io pa-

go le tasse per l'ospedale, pago le tasse per la scuola, ma non devo pagare le tasse per questa tv!

L. La tua posizione, che io condivido, è assolutamente minoritaria nel centrosinistra italiano che si sciacqua ancora la bocca con l'espressione "servizio pubblico".

C. Esatto..

L. Che cosa vuole dire "servizio pubblico"? Dire la verità? Quella devono dirla anche i giornalisti pagati da Romiti o De Benedetti. In realtà la retorica del servizio pubblico copre la realtà di centinaia di giornalisti lottizzati, di scenografi, autori, orchestrali, ballerine gratificati non senza ritorno economico e di fedeltà per chi spartisce. Lo sai o no che abbiamo anche le ballerine nel centrosinistra? Abbiamo le società di produzione, gli appalti e i subappalti del centrosinistra, anche se certo oggi la scorpacciata la fanno quelle riciclate in quota An o comunque centrodestra? Anche a questo sono sempre serviti nel passato i consiglieri di amministrazione Rai, a distribuire un business che è potere, e a Roma in particolare è un pezzo di economia della città. Quindi per vincere la tentazione della carne si tratta di recidere dei legami che fanno parte degli apparati di partito nostri, delle mogli, dei mariti, degli amici.

C. Sì, ma la privatizzazione è ineludibile anche perché ormai non conti più niente: avrai lottiz-

CACCIARI

Io non ho la tv, ma penso che non bisognerebbe pagare il canone. Il centrosinistra dovrebbe dire a Berlusconi: vendi la Rai adesso, che vale qualcosa, perché fra dieci anni non varrà niente. Andrebbe fatto nell'interesse dell'Italia, ma anche dell'Ulivo: ormai, che cosa vuoi lottizzare più?



zato qualche subappalto, avrai qualche giornalista che non può più scrivere, che non può più produrre, ma...

L. Quando si crea una situazione di duopolio collusivo come quella che è in atto e c'è un calo degli investimenti pubblicitari, che cosa si fa? Da una parte si tagliano i costi, si fanno meno investimenti nella televisione, dall'altra si vende merce un po' più scadente di prima. Ormai è in atto il declino strutturale della Rai. Ma poi c'è il problema: come comunicare efficacemente in un tale contesto, noi del centrosinistra? Che immagine e che progetto trasmettiamo via etere? Per esempio c'è un leader come Sergio Cofferati che considera di per sé controproducente andare a *Porta a Porta*. E c'è una parte dei girotondi che ha lanciato una campagna per dire ai leader del centrosinistra: non partecipate a certe trasmissioni televisive.

C. Sì, io su questo sono e non sono d'accordo, è una posizione un po' indifendibile, perché è il mezzo che fa il messaggio, e tu lo sai benissimo...

simo ...

L. Appunto, e questo darebbe ragione a Cofferati...

C. Io sono andato pochissime volte sia a *Porta a Porta* che da Santoro e non è che abbia trovato una grande differenza: in quelle occasioni, in quei contesti, è comunque impossibile fare un discorso critico, e non centrano niente né Vespa né Santoro.

L. Non sono d'accordo con te. Intanto il primo dato evidente è che una delle due trasmissioni che hai citato esiste ancora mentre l'altra è stata censurata. E poi c'è una differenza di sostanza, perché la trasmissione di Santoro è ideologica e tiene insieme un compatto pubblico militante grazie a una buona professionalità televisiva...

C. Guarda che l'altro è uno bravo...

L. L'altro, Bruno Vespa, che indubbiamente è un bravo professionista, è invece il teatro della rappresentazione del potere, avulso da qualsiasi relazione significativa, drammatica con la società e con le sue diverse culture reali.

Quello che fa premio da Vespa è la celebrità, cioè l'ospite è parte di uno star system, misto di starlettes e funzionari, di cui il Palazzo è il riferimento simbolico.

C. Sono le due facce della peggiore democrazia: la faccia demagogica e la faccia del potere, degli arcani imperi

L. Ma qui voglio difendere la scelta comunicativa di Cofferati, perché oggi, allo stato dei fatti, il luogo in cui anche il centrosinistra comunica con il paese è esattamente quello lì, il talk-show televisivo.

C. Questo fa parte del discorso politico generale, non andiamo più da Vespa, d'accordo. Ma la battaglia politica è un'altra: visto che non è un servizio pubblico gli italiani non devono più pagare il canone. Se poi Salvi o la Melandri vanno da Vespa chi se ne frega!

L. Il problema non sono Salvi o Pecoraro Scania che vanno da Vespa e poi scimmiottano il movimentismo; il problema sono Rutelli e Fassino, i leader.

C. E come fanno i leader di un paese a non an-

dare più a un talk show visto da 10 milioni di italiani?

L. Ma tu ricordi cos'era la tribuna elettorale di Enrico Berlinguer? Era un evento, un evento. Era una cosa rarissima che il leader dell'opposizione scegliesse di parlare in televisione, e perché? Perché c'erano - ma io sostengo che ci sono ancora oggi - altri efficacissimi modi di comunicare, fuori dalla televisione. Come ha dimostrato la crescita esponenziale, fuori dai circuiti tradizionali, dei nuovi movimenti nell'ultimo anno e mezzo. Una mobilitazione che può prescindere da quei talk show e da quei salotti, fino ad essere inseguita e considerata dalla televisione che alla fine ne racconterà qualche esibizionista, qualche Luca Casarini. La leadership del centrosinistra, invece, insegue quei talk show.

C. Perché non hanno più i partiti ed è rimasto solo Vespa.

L. No, sai che cosa è? E' la paura di Vespa: «Oddio, se rifiuto l'invito e quello poi mi taglia fuori?» Nel frattempo, avvicinandosi la guerra,

Porta a porta si trasforma in una trasmissione sempre più leggera, dedicata all'intrattenimento futile, quasi rispondesse alla direttiva: scacciamo dalla tv le cattive notizie. E allora alè con gli sceneggiati televisivi, la cronaca nera, i calendari, le veline.

C. Bisogna essere realisti. Una televisione completamente in mano al presidente del consiglio non si era mai vista: per questo è estremamente difficile una alternativa anche politica perché i mezzi di informazione sono sicuramente un fattore importantissimo del mutamento politico. Quindi questa battaglia è comprensibile, ma come la sviluppiamo? Secondo me denunciando il ricorso al "servizio pubblico" come la peggiore delle ideologie: non a caso oggi è in mano a chi ci governa. Quindi: privatizziamola, vendiamola e facciamo un buon affare, con tutte le garanzie che la televisione non vada in mano a chi già ce l'ha! E manteniamo un canale pubblico nel quale sia tassativamente proibita la presenza di leader politici e di partito.

L. Sono d'accordo. E per rendere praticabile la linea che tu proponi la prima anomalia da abolire è che ci siano network che hanno tre canali televisivi, pubblici e privati. In paesi dove funziona l'Antitrust ci sono colossi televisivi che possiedono un solo canale. Una televisione pubblica con tre canali non esiste da nessuna altra parte del mondo. E l'altra questione: Raidue a Milano. Io penso che un decentramento produttivo sia sempre stato un fattore di arricchimento. Tutto il lavoro che ho fatto in Rai, da *Profondo Nord* a *Milano, Italia* fino a *Pinocchio*, si è sempre svolto con la condizione da me posta di poter lavorare dalla sede di Milano, e cioè senza i corridoi pieni degli spifferi e degli intralazzi di viale Mazzini, con strutture produttive egregie, con una capacità elastica di muoversi sul territorio. Ti ricordi quella volta che siamo venuti a fare la trasmissione in piazza San Marco due giorni dopo l'assalto al campanile portando le telecamere con le chiatte sul Canal Grande? Ma secondo me Bossi non vuole portare un canale Rai a Milano, vuole portare un canale Rai in Padania. Tra l'altro con un personale politico tra i più incompetenti, come dimostra Antonio Marano che sta riducendo Raidue allo sfascio, e con questa ipocrisia che il Tg2 resterebbe a Roma, come se per fare informazione si debba mantenere la testa a Roma. Come se il *Corriere della Sera* non si facesse a Milano o *La Stampa* a Torino: i grandi giornali indipendenti che riescono ad avere con Roma un rapporto di autonomia anche perché la loro direzione è altrove.

C. Aggiungo una cosa: anni fa si fece un documento tutti insieme chiedendo il decentramento di tutte le strutture televisive, lo si consegnò alla Moratti, poi a Zaccaria, ma non fu fatto nulla. Il federalismo di Bossi è una forma di duopolio tra Padania e Roma, in cui le altre sedi - Veneto, Piemonte, Friuli... - sono lasciate nella più assoluta inoperatività, diventano superflue.

(a cura di Giovanni Ciccocioppo)

CACCIARI

E' difficile per i leader di un paese non partecipare a un talk show visto da 10 milioni di italiani. Comunque, il ricorso al "servizio pubblico" è la peggiore delle ideologie, tant'è vero che è in mano a chi governa. Meglio un solo canale pubblico, dove sia proibita la presenza dei politici.



“Il cavallo della Rai”

Illustrazione di Giancarlo Montelli

**Scienze**

«La culla della vita»
J. William Schopf
Edizioni Adelphi
euro 32,00
La vera età della vita sulla terra, la scoperta che anche l'evoluzione si è evoluta.

**Il film**

«The hours»
di Stephen Daldry
Tre momenti storici, tre città, tre donne che convergono in un'unica storia nel film ispirato al romanzo di Virginia Wolf del 1925.

**«Il Mondo»**

È stato presentato alla Camera il volume «Inventario del fondo Mario Pannunzio», comprendente l'intera raccolta del glorioso settimanale.

**Il saggio**

«L'allargamento dell'Unione europea»
Enrico Letta
Il Mulino; euro 8,00
«Dal Circolo polare artico al Mar Nero, i nuovi confini dell'Europa».

A Parigi, al Salone del libro

GIULIANO VIGINI

Se da un lato si vanno moltiplicando un po' dappertutto – non solo in Italia – le manifestazioni fieristiche e i festival della letteratura, dall'altro alcuni grandi appuntamenti internazionali restano, per gli editori e per il mondo del libro in genere, delle stelle fisse: punti di riferimento per gli affari, gli scambi, gli incontri, ma anche per tante suggestioni culturali. La *Buchmesse* di Francoforte è, da questo punto di vista, una sorta di grande cordone ombelicale dell'editoria, da cui riesce difficile staccarsi senza perdere una gran quantità di succhi vitali. Anche chi ci va ormai da trent'anni ogni volta ha sempre qualcosa di nuovo da vedere, imparare e scoprire.

Fra pochi giorni – oltre alla Fiera di Londra (16-18 marzo) – si inaugura a Parigi il *Salon du livre* (21-26 marzo), con Flandre e Paesi Bassi ospiti d'onore. La letteratura e soprattutto la lingua francese non hanno certo più, neanche in Italia, il peso che avevano un tempo. Ma la Francia, e Parigi in particolare, rimangono per gli italiani una seconda patria dell'anima, per quella storia di legami e affinità elettive che viene da lontano e che continua ad essere molto viva e profonda. Anzi, questi rapporti si sono andati intensificando negli ultimi anni, non solo per l'interesse e la simpatia di cui godono in questo momento molti scrittori italiani in Francia (Baricco, ad esempio, è nella classifica dei più venduti da quattro settimane), ma per una trama già fitta di relazioni culturali che si va ulteriormente estendendo e approfondendo su vari fronti.

Di tutto questo saranno voce e testimonianza gli incontri italo-francesi in programma: a cominciare da quello coordinato da Alain Elkann, venerdì 21, sulle politiche culturali tra i due Paesi, con la presentazione della commissione bilaterale sulla diffusione della cultura italiana in Francia e francese in Italia. Cinema e letteratura (Domenico Starnone e Margaret Mazzantini); religione (Massimo Cacciari e Eugenio Scalfari); parole, immagini e prospettive dell'Italia della cultura e della vita (con la partecipazione di scrittori, intellettuali e giornalisti come Francesco Alberoni, Giovanni Raboni, Sebastiano Vassalli, Ermanno Rea, Enzo Bettiza, Marcello Veneziani, Antonio De Benedetti, Alessandro Barbero, Benedetta Craveri, Maurizio Maggiani, Giuseppe Culicchia); un omaggio di Giuseppe Montesano a Georges Simenon – l'autore più tradotto in Italia nel corso del Novecento – nel centenario della nascita: e tanti altri momenti di letture, dibattiti e incontri.

Sotto un profilo strettamente fieristico, poi, non bisogna dimenticare che l'editoria francese sarà anche “condizionata” fin che si vuole – come recita il titolo del libro di Janine e Greg Brémont tradotto in questi giorni in Italia da Sylvestre Bonnard –, però è ancora capace di garantire ricchezza di proposte, diversificate e di alto livello qualitativo, come del resto si potrà facilmente riscontrare girando tra gli stand dei circa 1200 editori presenti al *Salon du livre*. Se è vero, quindi, che il solo gruppo Lagardère, attraverso i settanta marchi che fanno capo a Hachette Livre e Investim 10/Vup, pubblica ormai da solo quasi 1 libro su 5 in Francia (ben 8.764 titoli), lasciando a lunga distanza tutti gli altri gruppi (Flammarion, L'Harmattan, Gallimard, Albin Michel, Seuil, Presses Universitaires de France), è altrettanto vero che il panorama presenta ancora una vasta gradazione di colori. All'interno dei vari settori, su un giro d'affari che nel 2001 è stato di 2.254 milioni di euro (+3,2%), il peso maggiore resta alla letteratura (19%), che cresce del 4,4%. Ma avanzano anche altri settori, come insegnamento (+4,9%), scienza e tecnica (+3,9%), libri d'arte e ragazzi (entrambi +3,8%). Per i fumetti, un vero exploit (+22,3%).

Ma non ci sono soltanto libri e numeri. Al Salone di Parigi vi saranno anche momenti d'incontro e di scambio tra le nazioni partecipanti. Francia e Italia, in particolare, partendo da antiche radici comuni, possono di nuovo ritrovare lo slancio necessario per costruire insieme un'Europa della cultura realmente degna di questo nome.



Parigi, luglio 1952
Nella fotografia di Robert Capa (Alinari)
Il café de Flore

WALTER MAURO

Il convegno su Italo Calvino che si aprirà alla Victoria University di Toronto il 28 marzo per poi proseguire per tutto il giorno successivo fino alla tavola rotonda che concluderà i lavori, assume una importanza molto particolare: intanto perché apre la stagione della ricerca accademica e scientifica del nuovo millennio su moduli e tendenze della letteratura novecentesca, ma anche e soprattutto perché riguarda il nostro autore dello scorso secolo più letto e amato in Italia e all'estero, con punte di vendite, specialmente nei paesi dell'area anglofona, mai registrati per scrittori del nostro paese: i quali, per molteplici ragioni, non ultimo il tipo di linguaggio, e quindi di scrittura, non si può dire che godano di strepitoso successo.

Italo Calvino è una gradevole eccezione (cercheremo di analizzare un po' più a fondo le ragioni di questa risposta tanto positiva), e lo mostrano decisamente le cifre: più del cinquanta per cento di vendite dei suoi testi nei paesi di lingua inglese, con prevalenza e vette vertiginose in Inghilterra e in Australia, ma non è davvero da trascurare il successo che da sempre il nostro romanziere ottiene in

Francia, specie a Parigi, dove viveva molta parte dell'anno e ha lasciato forti tracce della sua presenza, come intellettuale oltre che come scrittore, per via di quelle accese discussioni al Café de Flore, il luogo santificato da Jean Paul Sartre, specialmente con i protagonisti del *Nouveau Roman*, Michel Butor, Alain Robbe Grillet, Claude Simon, Nathalie Sarraute, la più accesa sostenitrice della poetica degli oggetti, a quei tempi.

Ma veniamo al convegno di Toronto, il primo dell'anno nuovo: si aprirà con la relazione di base di Roland LeHuenen, professore di letteratura comparata nella locale Università, e poi proseguirà fra gli altri con Franco Ricci di Ottawa, Damjana Braruz dell'Università dell'Ontario, Marco Belpoliti di Milano, Beno Weiss dell'Università della Pennsylvania, Francesca Bernardini della “Sapienza” di Roma, Rocco Capozzi dell'Università di Toronto, cui va il merito di aver organizzato tutto il convegno, Maria Calvo Montoro dell'Università de Castilla-La Mancha, Wladimir Krysiniski dell'Università di Montréal e chi scrive.

Il tema centrale dell'intero convegno andrà sviluppandosi lungo l'asse delle *Lezioni americane* che Italo Calvino stava preparando alla vigilia del suo viaggio ad Harvard University, dove avrebbe dovuto tenere un corso molto impegnativo. La sua riflessione verteva soprat-

tutto sul problema della scrittura, e quindi sui cinque sensi che ne caratterizzano lo sviluppo, e sotto l'influsso benefico di Milan Kundera, l'autore dell'*Insostenibile leggerezza dell'essere*. Grande romanzo, che Italo andava scoprendo proprio in quei giorni estremi della sua vita, discorreva a lungo sul tema del confronto fra leggerezza e peso, avvertendo intuitivamente il bisogno di pervenire ad una definizione totale del suo lavoro di autore, di romanzi come di racconti, dopo tutta una serie di “diverse” sperimentazioni, fra le quali una operazione spicca sulle altre, quella di togliere peso alle figure umane, ai corpi celesti, alle città, soprattutto alla struttura del linguaggio e del raccontare.

Mi capitò la buona sorte di incontrarlo nella sua casa romana pochi giorni prima che si ammalasse, e proprio mentre preparava le *Lezioni*, e il discorso cadde sull’“ornino” leopardiano nascosto dietro la siepe che alleggerisce fino a renderli eteri i concetti dei sovrumani silenzi, degli interminati spazi, della profondissima quiete. Era la stagione di un testo calviniano molto particolare, *Se una notte d'inverno*, preludio di quella svolta antiromanzo che fu *Palomar*, un osservatorio scientifico dal quale l'omino, è il caso di dire, assiste impassibile alla distruzione progressiva del romanzo nella sua struttura tradizionale, in virtù di una cancerosa impossibilità, che il mondo di og-

Il saggio di Sartori sulla società multietnica

Giovanni Sartori nel saggio *Pluralismo, Multiculturalismo e Estranei* (Rizzoli) illustra la sua teoria della buona società, della società pluralistica. La tesi che avanza, decisamente inconsueta e provocatoria, contrappone pluralismo e multiculturalismo. La società pluralistica viene definita dall'autore popperianamente «società aperta», caratterizzata da una struttura liberal-democratica aperta alle differenze che possono trovare cittadinanza in un'unica compagine socio-politica. Ciò che, secondo Sartori, può comportare difficoltà sono le cosiddette «richieste multiculturali». Il multiculturalismo infatti viene visto come una politica, spesso forzata, di esaltazione delle differenze culturali ed etniche. In questo senso, sottolineare di continuo le differenze (seppur esaltando l'integrazione) contribuirebbe solo a metterle in risalto, intralciando così il meccanismo di scambio interculturale proprio del pluralismo. Il pluralismo dunque richiede uno smembramento delle comunità? Queste infatti non

potrebbero essere tali se non garantissero la loro unità e identità interna. Come trovare il punto di equilibrio tra identità di un gruppo e spinta pluralistica? Sartori avanza l'idea della reciprocità, intesa come disponibilità delle parti ad accettare l'apertura verso la differenza, ma al tempo stesso conservando la propria identità. Si badi: reciprocità e non assimilazione, quest'ultima infatti annullerebbe le identità in nome di una presunta cooperazione sociale. Nella seconda parte dell'opera, Sartori parla delle istanze culturali sostenendo che le differenze, riconosciute nel multiculturalismo, sono artificialmente prodotte. Di qui l'idea che la «cosiddetta politica del riconoscimento non si limita a “riconoscere”; in realtà fabbrica e moltiplica differenze mettendocene in testa. Aggiungi che la politica del riconoscimento non si limita a trasformare in reali identità potenziali; si adopera anche a ghettizzarle e a chiuderle in se stesse». Ne discende l'attacco a tutte le cosiddette politiche della differenza che si propongono di concedere speciali diritti alle minoranze più o meno svantaggiate. In questo senso, l'autore attacca l'ipotesi formulata da Charles Taylor di concessione di diritti speciali a tutela delle minoranze. Sartori sostiene che una

simile posizione non genera altro che la frammentazione sociale e la ghettizzazione di taluni gruppi; e conclude che l'integrazione non può che avvenire «tra gruppi integrabili (non fondamentalisti o in genere estremisti) e pertanto la cittadinanza concessa a immigrati inintegrabili non porta a integrazione ma a disintegrazione». (Vittorio V. Alberti)

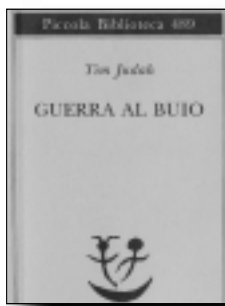
Tutto Chagall in mostra a Parigi

«Le ricerche dei cubisti non mi hanno mai impressionato. Riducevano tutto ad una geometria di cui restavano schiavi, mentre io cercavo piuttosto una liberazione plastica, non solo della fantasia o dell'immaginazione... io mi sforzo coscientemente di costruire un mondo dove un albero può significare altro, dove posso avere sette dita in una mano... insomma un universo in cui tutto è possibile». Così raccontava di sé Marc Chagall in una celebre intervista. Incomprensione della rivoluzione cubista o ricerca di qualcosa di ancora più

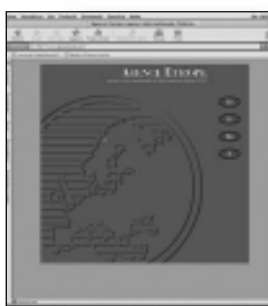
profondo? Pittore attardato su un certo folclore russo oppure straordinario innovatore, fra i primi a tentare un'esplorazione dell'inconscio in pittura? A quasi vent'anni dalla sua scomparsa Chagall fa ancora discutere, senza mezze misure, dividendo il pubblico fra amanti e detrattori. Così si segnala anche per l'impegno a metterne più precisamente a fuoco la reale statura d'artista la mostra “*Chagall connu et inconnu*” che si apre il 13 marzo alle *Galleries Nationales du Grand Palais*, sicuramente una delle più vaste degli ultimi anni, organizzata in collaborazione con il Museo Chagall di Nizza. Centocinquanta opere, di cui 80 dipinti, in sezioni ritmate sulle varie fasi della lunga vita di Chagall: il periodo russo della formazione, quello francese, gli anni americani (si rifugiò negli Usa durante la seconda guerra mondiale) e gli ultimi anni trascorsi nel sud della Francia. Un arco di tempo di 98 anni in cui Chagall fece in tempo ad attraversare almeno tre diversi movimenti d'avanguardia, il cubismo, il suprematismo e il surrealismo; ricavando stimoli creativi da ogni incontro con nuovi movimenti ma non identificandosi mai integralmente con nessuno di essi. (Simona Maggiorelli)



La rivista
«Il Mulino»
n.1/2003
Direttore Edmondo Berselli
Agenda delle riforme
Storia infinita della questione istituzionale, devolution, ecc..



Reportage
«Guerra al buio»
Tim Judah
Adelphi; euro 7,00
Il dramma afgano raccontato in quattro tempi da un inviato della «New York Review of books».



Il sito
www.agenceeurope.com
La sezione web del famoso «Bollettino Quotidiano Europe». Tutti i giorni una veduta d'insieme dell'attività dell'Ue.



Il disco
«Dream of orient»
Da Mozart ai dervishi in questa intrigante registrazione dedicata alla Turchia nata dall'incontro tra Concerto Koln e Saraband.

Si terrà a Toronto un convegno dedicato al nostro autore del Novecento più amato e più letto in Italia e all'estero, soprattutto nei paesi dell'area anglofona, con punte di vendita mai registrate da altri scrittori italiani. Lungo l'asse delle “Lezioni americane”, un viaggio attraverso le sue sperimentazioni intellettuali, letterarie e linguistiche, fra le quali spicca l'intento di sottrarre al dramma della vita il patrimonio della fantasia.

gi nega a chi scrive, di sviluppare l'idea del “volo” come vittoria dell'io su tutto quanto appesantisce il percorso dell'uomo sul pianeta, così provvisorio da renderlo inattendibile. Di qui il ricorso a Leopardi, l'omino che vorrebbe aver ali per librarsi oltre i confini della terra, della famiglia d'erbe e d'animali che così arduo rende il viaggio verso il fantastico, l'immaginario, l'irreale. «In certi momenti – confessava Calvino – mi sembrava che il mondo diventasse tutto di pietra: una lenta pietrificazione più o meno avanzata a seconda delle persone e dei luoghi, ma che non risparmiava nessun aspetto della vita. Era come se nessuno potesse sfuggire allo sguardo inesorabile della Medusa». Una riflessione che riguarda la “conversione” dal primo tempo calviniano del neorealismo, a quello illuminista della triade fantastica, e più ancora all'avventura fantascientifica delle *Cosmicomiche*, come traumatica introduzione al dramma che si consuma in *Palomar*.

Non si pensi che un discorso di questo tipo, che parrebbe marcatamente intellettualistico e letterario, non abbia investito la riflessione calviniana sulla sua prima adesione al Pci e poi, dopo i fatti d'Ungheria che l'hanno solo maturata e fatta esplodere, sull'uscita alla ricerca di un “altrove” complicato, che legittima le ultime scelte, non solo letterarie: quella dell'autoesclusione soprattutto, che per intero si ritrova nell'omino che assiste alla progressiva distruzione di tutto, dalla postazione dell'osservatorio scientifico di *Palomar*, terribilmente omologo alla “prigione” di Recanati dalla quale Giacomo immaginava misteriosi universi salvifici. È il tema univer-

sale del pessimismo che unisce i due, a condizione tuttavia che non si volgarizzi il significato del vocabolo, che non è davvero l'antidoto dell'ottimismo, altrimenti si offendono Giacomo e Italo. Quando Calvino, all'indomani dei fatti di Praga, all'inizio delle *Lezioni*, parla della Cecoslovacchia «sventurato paese» oppresso da una «disperata condizione» del vivere quotidiano, finisce per evocare remote memorie persecutorie che si perpetuano attraverso un perverso meccanismo di violenza dell'uomo sull'uomo. E c'è da chiedersi – diceva il buon Pablo Neruda – perché non fioriscono più i fiori nel giardino, e più semplicemente come la leggerezza rimanga l'unica e sola arma di difesa di chi scrive romanzi o poesie, a fronte dell'aggressività del vero e del reale. Vittima dell'inaudita fuga dell'uomo verso il crimine collettivo e individuale, il soggetto, in tutto il mondo, cerca e trova in Calvino quegli strumenti per il volo, con mezzi diversi da quelli invocati da Zaratustra, (di nicciana memoria), ma con il medesimo intento di sottrarre al peso della vita un patrimonio come quello del fantastico e dell'immaginario: è la favola il vettore fondamentale, e Calvino, forte degli insegnamenti di Propp che alla dimensione fabulatoria della vita aveva dato la massima importanza, proprio questo insegnamento ha lasciato in eredità all'uomo del nostro tempo: non per distrarlo dalla meditazione, bensì per il suo opposto e contrario. Per invitarlo alla riflessione, all'impatto fra la perfetta letizia e quel grande deserto sul quale l'uomo è costretto a vagare, inseguendo una follia, ci si augura, irraggiungibile.



Galleria degli Uffizi - Firenze

Settis: ma sui Beni culturali decide Urbani o Tremonti?

SIMONA MAGGIORELLI

Hanno fatto appena in tempo a utilizzarlo come spazio per una mostra di arte contemporanea, con opere di Calzolari e altri maestri dell'arte povera fra l'odore ancora intenso del tabacco. S'intitolava “Sboom!” e avrebbe dovuto segnare il primo passo verso la trasformazione della ex Manifattura Tabacchi di Firenze in città della cultura. Un nome, un destino, avrebbe detto Tristram Shandy facendo contento il ministro Tremonti, che prima di Natale, mercé, un nuovo decreto, si è venduto il complesso fiorentino. E non solo. Dalla pagine del Giornale dell'arte l'archeologo e docente dell'University College di Londra, Gaetano Palumbo, denuncia: sono 35 le proprietà vincolate messi in vendita nella prima fase delle aste Scip, la società di cartolarizzazione degli immobili pubblici creata, prima della Patrimonio spa, nel novembre 2001. Sono già stati venduti Palazzo Correr a Venezia, un palazzo storico al centro di Palermo, e un edificio a Milano, costruito sulla zona dell'anfiteatro romano, mentre ancora invenduti risultano Palazzo Artelli a Trieste, la residenza termale dei Granduchi di Toscana a San Giuliano Terme, e Villa Manzoni a Roma. «Questi ultimi spiega Palumbo- essendo stati battuti già due volte, verranno messi in vendita con uno sconto del 25%. Se anche in quel caso le proprietà non saranno vendute, sarà battuta un'altra asta con base scontata del 35%. L'asta finale sarà a base libera, quindi teoricamente qualcuno potrebbe portarsi via queste proprietà per pochi euro». D'obbligo allora chiedere qualche lume più al direttore della scuola Normale di Pisa, lo storico dell'arte Salvatore Settis, strenuo avversario delle svendite volute dal governo di centro destra. Su questo ha scritto articoli, libri e intorno a questi suoi lavori è nato di recente anche un sito www.patrimoniosos.it che

già nelle prime settimane ha avuto più di 30.000 visite.

Professor Settis, l'assalto ai beni culturali da lei paventato nel libro *Italia s.p.a* sembra già cominciato. Cosa sta succedendo realmente?

Negli ultimi mesi sono accaduti fatti molto discordanti. Da un lato ci sono state le vendite di cui parla Palumbo, dall'altro il ministro Urbani rilascia dichiarazioni pubbliche e compie atti che vanno nella direzione opposta a quella indicata dal ministro del Tesoro. Ha istituito una commissione di lavoro per una nuova legge di tutela che, sulla base della legge delega, riaffermi l'inalienabilità del patrimonio storico artistico.

Lei da poco ha accettato di entrare a far parte del comitato scientifico che affianca il lavoro di questa commissione diretta da Gaetano Trotta. Segno che crede alla sincerità del dietro front del ministro Urbani?

Fin'ora abbiamo fatto una sola riunione e anche in quell'occasione Urbani a ribadito il suo impegno. Certo quello che non posso fare a meno di chiedermi è: qual è la politica del governo? Quella di Urbani o quella di Tremonti? Questo governo dovrebbe decidersi. Per parte mia lo sto chiedendo a gran voce nelle sedi istituzionali e attraverso i giornali. Occorre chiarezza, che si rispettino le regole, che pure ci sono. La vendita della Manifattura tabacchi, l'ho verificato di persona, è avvenuta senza chiedere il parere preventivo del ministero dei Beni culturali, né tanto meno della soprintendenza locale. E questo è un fatto gravissimo, una violazione di quello che stabilisce la legge.

E se invece vincessero integralmente la linea Tremonti cosa accadrebbe?

Piano piano si venderebbero tutto il patrimonio, indistintamente. Io non sono un'economista, ma se proprio dovessimo venderci qualcosa potremmo ben cominciare dalle scuole, dalle caserme dimesse degli anni '50, strutture e edifici che non abbiano un valore

artistico o paesaggistico.

Lei parla spesso del patrimonio artistico come fulcro della nostra identità nazionale, della nostra memoria storica. Senza di questo che contributo possiamo dare all'Europa?

Intanto comincerei con il dire quello che l'Italia ha già fatto. Il nostro è il paese in cui storicamente è nato il concetto di tutela dei monumenti, che lo ha insegnato al resto del mondo. Per il futuro si prospettano due strade: o continuiamo a insegnare agli altri che cosa è la tutela o cominciamo a insegnare come si fa a mandare tutto in malora. In questo bivio io ho una posizione molto netta a favore di un'avanguardia dell'Italia, in linea con la sua storia e la sua Costituzione, nel rafforzare le ragioni della tutela e perché i nostri principi diventino i principi di tutta l'Europa.

Lei ha diretto per cinque anni il Getty Research Institute di Los Angeles. Un'esperienza che ha rafforzato la sua visione della tutela?

La situazione là è molto diversa. Le collezioni americane, ricchissime di arte italiana e europea, non hanno nulla a che fare con la storia del paese. L'elemento identitario per l'americano è piuttosto il Grand Canyon. E a queste bellezze naturali applicano le loro norme di tutela. Naturalmente ci sono grandi edifici come la Casa bianca che rappresentano il potere politico ma gli Usa non concentrano la loro identità nazionale su un patrimonio monumentale. Per noi il colosso, la torre di Pisa, i templi di Agrigento, di Paestum sono degli elementi di forte identità. Ogni italiano è fiero dei monumenti che ha nella sua città. È talmente convinto che questi siano un bene pubblico che anche quando leggono delle svendite non credono che accada davvero. A fronte di questo c'è l'amore che gli stranieri, gli americani in particolare, hanno per la nostra arte, un elemento in più, credo, per tenercela in casa il più possibile.

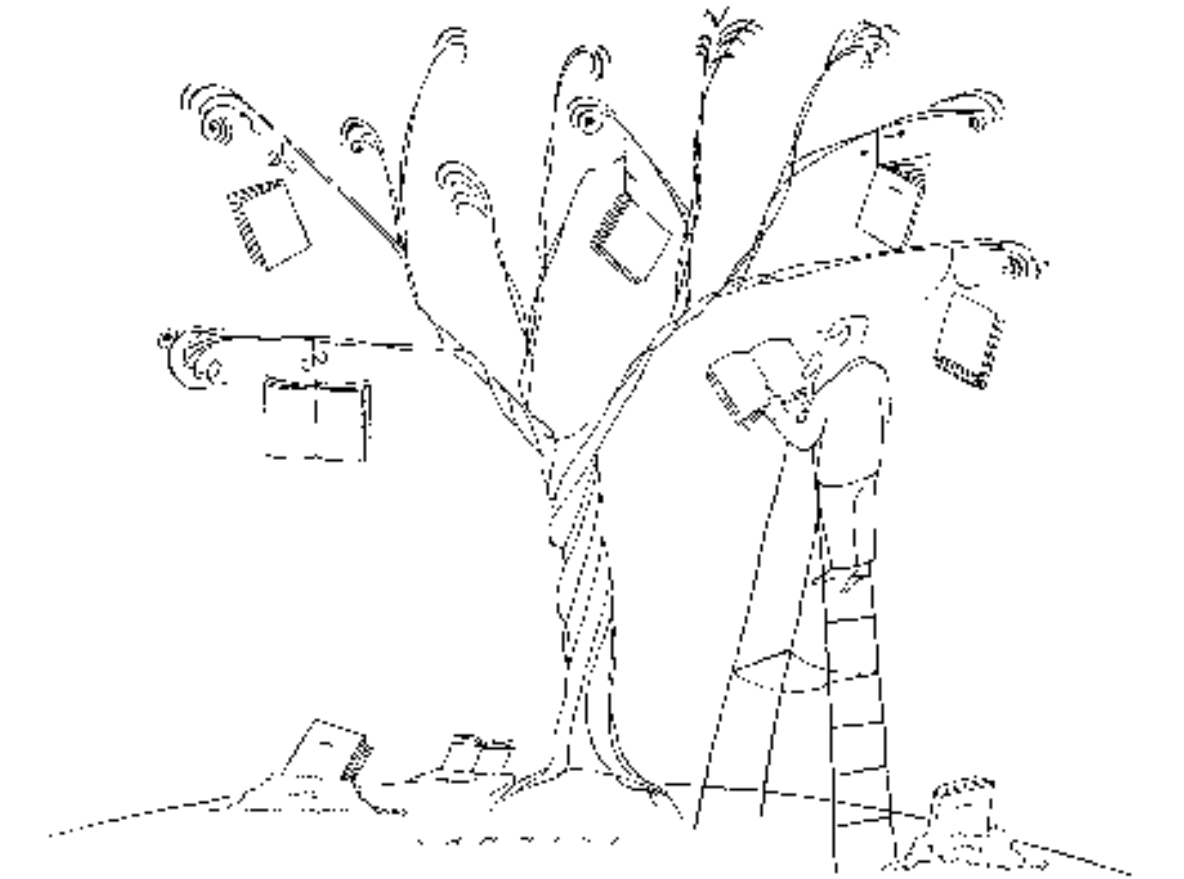


Illustrazione di Alessandro Vannini

Ritratti e figure dell'impressionismo

Gente dell'impressionismo. Figure che penetrano nella vita quotidiana; non più icone del tempo, ma specchi di sensazioni che si fanno luce. Sono tutto questo, e molto di più, i settanta ritratti provenienti da cinquanta musei di sedici paesi di tutto il mondo, esposti al pubblico al Vittoriano per la mostra “Ritratti e figure - Capolavori impressionisti”. Una rassegna che illumina un modo rivoluzionario di concepire la pittura, spiegato da profili e prospetti, coppie e gruppi, volti di bambini e donne, ritratti maschili, pensose fanciulle. E qua e là, ma solo di sfuggita e in secondo piano, il paesaggio: campagne, giardini, interni ammobiliati, fiori. Le firme sono quelle dei grandi maestri: Claude Monet, Edouard Manet, Georges Seurat, Pierre Auguste Renoir, Camille Pissarro, Mary Cassat, Edgar Degas, Berthe Morisot, Paul Cezanne, Frédéric Bazille, Gustave Caillebotte, John Singer Sargent, ma anche gli italiani Giovanni Boldini, Giuseppe De Nittis, Federico Zandomeneghi. La rassegna si potrà visitare fino al 6 luglio prossimo. La mostra ospita opere scelte tra quelle che meglio riescono a dare la misura di ciò che rappresentò la figura

umana per gli aderenti alla corrente pittorica francese. Messo al bando il ritratto convenzionale, decretata la fine del modello “in posa”, gli impressionisti scoprirono il fascino del quotidiano, del vivere l'attimo fuggente e irripetibile, filtrato spesso dall'espressione di volti e da movimenti di figure. Va da sé che ciò che emerge soprattutto è lo spirito di un'epoca e l'insieme delle tele piccole e grandi disegna un autentico affresco della società francese negli anni del sorgere e dell'affermarsi del movimento impressionista. Episodi di una vita che si svolge fra città e campagna, fra giardini, balli campestri, interni domestici e pubblici, gite sul fiume: momenti di luce, istantanee al di fuori e al di là di ogni convenzione. La rassegna, curata da Maria Teresa Benedetti con la collaborazione di un comitato scientifico di cui fa parte, tra gli altri, il soprintendente per il polo museale romano, Claudio Strinati, si apre con una bellissima “galleria dei bambini”: ritratti di indimenticabili ragazzini dalle chiome bionde, corte o lunghe, firmati da Renoir, da Cezanne, Monet, Morisot, Bazille e Caillebotte. Prosegue con capolavori come *La signora in grigio* e *La mendicante* di Degas, forse la tela meno impressionista di tutta la mostra, così tanto vicina all'iconografia e alla sensibilità della pittura spagnola. Gioca in casa in una mostra dedicata ai ritratti un grandissimo ritrattista come John Sargent, ma sono

emozionanti anche le fanciulle di Renoir, la *Contadina* di Pissarro, la *Camille* di Monet, le eleganti signore di Manet, i significativi protagonisti di Cezanne e non sfigurano davvero le brillanti tele di De Nittis, d'ambientazione campestre o mondana.

Amleto al Piccolo Eliseo di Roma

Come portare in scena “Amleto” nel XXI secolo? Una domanda non futile se si pensa a come questo testo shakespeariano (presumibilmente rappresentato per la prima volta nel 1600), ha attraversato quattro secoli, testimoniando, attraverso le divergenti letture a cui è stato sottoposto, sostanziali evoluzioni di intere culture teatrali dislocate ai quattro angoli del mondo. Domanda che non è stata aggirata dal regista Antonio Latella. Nell'Amleto (ora in scena al Piccolo Eliseo fino al 9 marzo) Latella risponde scartando ogni ipotesi filologica, cercando piuttosto di procedere secondo una lettura fortemente ritmata in una direzione eversiva. La scenografia è scabra, ostentatamente: nessun accenno ad arredi né alle atmosfere regali che

accompagnano questo dramma shakespeariano. Il processo è coerentemente volto alla demistificazione del potere e della sua sovranità. Claudio, lo zio usurpatore, che di Amleto ha ucciso il padre, non è mai mostrato tra trono e portantina, ma raggomitolato accanto alla sua complice, la regina-madre, su delle carrozze. Le abbondanti forzature drammaturgiche che Latella impone nell'adattamento del testo trovano in questo lacerato habitat, per lunghi tratti, convincenti conseguenze. I limiti dell'operazione si manifestano irrimediabilmente nella seconda parte. La strategia critica sembra esaurirsi; il ricorso al nonsense, di per sé coerente con la fattura dello spettacolo, riproduce senza appello il già visto di tanti viaggi sperimentali di fine novecento nel circuito shakespeariano. E anche quando Latella impone febbrili accelerazioni in scene di movimento ad alto volume, l'ombra del già visto si è interposta tra il pubblico e il palcoscenico. Operazione drammaturgica parzialmente risolta, dunque. Ma l'interpretazione di Danilo Nigrelli nel ruolo di Amleto trascende i limiti dello spettacolo e rappresenta il punto alto di questo incontro postnovecentesco tra il teatro italiano e il principe di Danimarca. (Maurizio Barletta)

D I X I T

KOFI ANNAN: Inutili finora i miei sforzi

«Nella mia responsabilità di segretario generale delle Nazioni Unite, sono disposto a compiere quanto necessario per porre fine alla crisi irachena - ha affermato Kofi Annan - poiché sono convinto che la guerra è una catastrofe umanitaria. Tuttavia, fino a questo momento mi sono reso conto che i miei sforzi sono stati vani». Annan, sebbene si dica deciso a persistere fino in fondo per evitare un conflitto contro l'Iraq, spiega poi che è comunque già pronto un piano dell'Onu per evacuare, in caso di un precipitare degli eventi, il proprio personale in loco; compresi gli stessi ispettori. (Il Cairo, 6 marzo 2003)

CARD. ROBERTO TUCCI: Bush non ceda a tentazioni belleiche

«Il papa ha chiesto una piena assunzione di responsabilità, di fronte ai rischi di guerra, non solo agli alleati occidentali, ma anche e nettamente a Saddam Hussein, domandogli di dare 'chiari segni di disarmo' nel senso richiesto dalle Nazioni Unite mediante la missione del card. Roger Etchegaray a Baghdad». Il cardinale chiede quindi al presidente Bush di «non cedere al-

le epressioni di ambienti a lui vicini che ritengono una guerra ormai ineluttabile». (Misna, 2003)

CARLO AZEGLIO CIAMPI: L'Europa ha fiducia nell'Onu

«L'Europa vuole agire con determinazione contro il terrorismo e contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa. Sa anche che è il momento di rinnovare la fiducia nel sistema dell'Onu e di cercare nel suo interno la risposta alle sfide e ai rischi che ci circondano, ricorrendo, quando non rimangono alternative ad una fondata speranza, anche all'uso della forza». (Leiden, 2003)

Il dubbio

L'abisso
che ci divide
da MoroANGELO
BERTANIFILIPPO
CICOGNANI

«Nel castello della politica italiana il fantasma di Moro è particolarmente bene accetto». Lo scrive Vittorio Zincone, ma è vero solo in parte; anzi è vero il contrario.

Il XXV anniversario del rapimento obbliga ad evocare quella stagione decisiva e tragica. Persino il fantasma delle Br non è mancato all'appuntamento. Accanto alle ricostruzioni e agli interrogativi sugli eventi, non mancano coloro che rivendicano l'eredità: qualcuno legittimamente, molti altri senza alcun titolo. Anzi!

La mia convinzione è che il vero Aldo Moro, già poco conosciuto e frainteso quand'era vivo, sia oggetto di un costante processo di rimozione. Troppo grande è stata la sua figura, tantopiù se confrontata con i successori. Troppo alto e lungimirante il suo progetto e l'ispirazione che lo guidava per non sentirsi, noi oggi, inadempianti se non traditori. E così oggi di Moro si parla tanto, ma più per archiviare che per ricordare. Si celebra per dimenticare.

Ma perché la sua figura e il suo pensiero sono inquietanti per il castello della politica italiana? Certo anche per il mistero che tuttora circonda la sua morte. Ma molto di più per l'abisso che divide la sua idea e testimonianza politica da quella prevalente oggi.

La visione morotea della politica è vertiginosamente più seria e intelligente di quella cui siamo oggi abituati. E anche molto più coraggiosa. È l'idea di pensare e guidare lo sviluppo integrale di una società affinché tutte le persone siano più libere e la loro vita sia più giusta e serena. Per questo la politica merita che le si dedichi la vita. Moro lo aveva scelto fin da giovane, nella stagione della Costituzione, sul fondamento di un'ispirazione cristiana che esprimeva così: «Coloro che professano il cristianesimo hanno doveri più gravi: essi più che tutti hanno da essere sereni obiettivi spregiudicati, pronti alla critica, al ravvedimento, al rinnovamento. Essi possono inserire nel complesso delle forze che si contenderanno il potere una forza diversa ed efficace che, senza aspirare al successo immediato, sorregga e illumini tutti coloro che in buona fede vogliono l'avvenire migliore per la patria italiana. I cristiani non sono parte, ma tutto, come tutto è la Chiesa madre delle genti... La loro azione è la più tenue e sfuggente che si possa immaginare, ma la più presente ed efficace».

Nel 1943 Andrea Trebeschi, prima di essere deportato a Mauthausen ove morì, aveva scritto: «Se il mondo fosse monopolizzato dai pessimisti, sarebbe da tempo sommerso da un nuovo diluvio; e se oggi la tragedia sembra inghiottirci, lo si deve alla malvagità di alcuni, ma soprattutto all'indifferenza e all'egoismo scettico della maggioranza».

Parole su cui riflettere anche oggi; e alle quali anziché offrire sorrisi pubblicitari occorre dare la risposta che diede fin da allora Aldo Moro, che era serio, ma non pessimista: «La sorte della democrazia è nelle nostre mani: che essa si salvi non solo, ma si consolidi e si sviluppi dipende da noi, dalla nostra fiducia, dalla nostra lungimiranza, dalla nostra fermezza, dal nostro spirito cristiano. Senza un impegno di tutti gli uomini, che resistano alla tentazione del timore per le prove alle quali essa espone, per le incognite che comporta, per i sacrifici che richiede, quella salvezza non è possibile».

Trent'anni dopo questo programma riceverà il sigillo del sangue.

L'America vincerà la guerra contro Saddam
e aprirà la strada della conflittualità permanenteFILIPPO
CICOGNANI

La guerra ci sarà. I tentativi per scongiurarla non sono pochi, ma il punto di non ritorno ormai è stato superato. Lo sanno anche coloro che continuano a ripetere che ancora sussiste un debole filo di speranza. Lo sa anche il Vaticano, giustificato dalla forza della fede in un estremo miracolo di Nostro Signore. Ormai è tutto pronto, resta solo da vedere quando W. Bush deciderà di scatenare l'offensiva, un'offensiva poco importa se avallata o meno dalle Nazioni Unite. Stati Uniti e Gran Bretagna hanno messo in piedi una micidiale macchina da guerra: tutta la penisola arabica è stretta in un assedio di navi anglo-americane, centinaia tra bombardieri, caccia, aerei radar sono a portata di missione, trecentocinquanta mila soldati sono a ridosso del confine sud con l'Iraq, qualche migliaio di uomini delle forze speciali sono già sul territorio iracheno.

Quasi certamente anche la Turchia tornerà sulle proprie decisioni: il governo di Ankara in qualche modo recupererà in chiave positiva il no del Parlamento all'uso dei porti, aeroporti e al transito di truppe. Insomma la Turchia sembra pronta a intervenire. Trenta miliardi di dollari sono

una boccata d'ossigeno per le sue disastrose finanze. Rinunciarvi sarebbe imperdonabile. Dunque sarà guerra. Il Consiglio di sicurezza ha sostanzialmente tre possibilità: riconoscere l'illegittimità del conflitto, ma una risoluzione del genere, ancorché auspicabile, non appare probabile. Una risoluzione che invece avalli l'attacco verrebbe bloccata dal veto francese, russo e cinese. L'ipotesi più probabile è una nuova apertura di credito alle ispezioni sull'onda degli ultimi successi ottenuti con la distruzione dei missili proibiti da parte del Rais di Baghdad. Altro tempo quindi agli uomini di Blitz e Al Baradein.

Il tempo è scaduto continua a ripetere la squadra di Bush e dal suo punto di vista ha ragione. La partita è a un punto tale che non consente di tornare indietro. Anzi, occorre accelerare l'attacco anche se all'Onu concedessero altro tempo agli ispettori. Gli americani e gli inglesi andranno comunque avanti qualunque siano le decisioni del Consiglio di sicurezza: il giudizio sarà della storia. Hanno avuto ragione Bush e Blair a scatenare un conflitto, per molti versi considerato illegittimo, in nome della pace e dell'ordine mondiale, oppure avranno visto giusto Chirac e quanti invece temono che le conseguenze di una guerra preventiva siano di gran lunga più pericolose per l'ordine mondiale dell'attuale status

quo? Personalmente ritengo che le conseguenze di questo conflitto, anche se condotto a termine in tempi rapidi, saranno destabilizzanti per il mondo intero. Alla Casa Bianca infatti interessa relativamente disarmare Saddam, quello che vuole è toglierlo di mezzo, e ormai lo dice apertamente, sostituirlo prima con una amministrazione militare americana, poi con un governo di sua completa fiducia. In buona sostanza ridisegnare la mappa geopolitica del medioriente, in cui l'Arabia Saudita sarà sostituita dall'Iraq quale grande alleato degli Usa. I due paesi, quanto a risorse petrolifere, si equivalgono, ma Riad per i suoi intrecci col fondamentalismo islamico, dopo l'11 settembre, è divenuta una capitale poco affidabile.

Bush fra pochi giorni scatterà "la guerra comunque", convinto così di pagare alcuni pesanti debiti elettorali. Con la guerra accontenta le più importanti lobby statunitensi: quella degli armamenti, quella dell'alta tecnologia, quella del petrolio, quella ebraica. Per Israele, infatti, Saddam oltre ad essere una minaccia concreta con i suoi missili, più o meno imbottiti di gas, è con la Siria il maggior finanziatore dei movimenti oltranzisti palestinesi, quelli che vogliono cancellare Israele. Questi gli obiettivi sul fronte interno. Su quello internazionale invece, bypassando

le Nazioni Unite potrebbero riuscire a vanificare l'importanza istituzionale, collocando gli Stati Uniti come i veri arbitri della pace mondiale.

Non male in un colpo solo, se gli dovesse andar bene. Bush padre che, spinto dalla signora Thatcher, mise insieme una impressionante coalizione contro Saddam reo di aver invaso uno Stato sovrano, non fu riletto alla Casa Bianca. Pazienza. Il figlio incaponito in una guerra dai più ritenuta illegittima, potrebbe perdere le prossime elezioni, certo. In pochi ne sentirebbero la mancanza. Ma il punto non è questo: l'America la guerra la vincerà. Nel breve periodo incasserà il risultato vittorioso, ma a medio termine la situazione si deteriorerà a suo svantaggio e a svantaggio di tutto l'Occidente, anche di quei paesi che si sono dichiarati contrari all'intervento, perché, nel bene e nel male, l'America è l'Occidente. A meno che gli Stati Uniti non abbiano scelto la via della conflittualità permanente, loro i buoni contro un cattivo che sul mercato è sempre reperibile. A cominciare da quella Corea del Nord, che a differenza di Saddam, ha pubblicamente dichiarato che i suoi tecnici stanno lavorando per mettere a punto la bomba atomica. E' questa la strada che stiamo per imboccare? Fatecelo sapere.

I cattolici e la scelta di un programma politico coerente

GIORGIO
MERLO

Il recente sondaggio condotto da *Famiglia Cristiana* sull'orientamento critico dei cattolici cosiddetti "praticanti" ci ha consegnato un dato non secondario: a partire dal dibattito su guerra e pace, c'è uno spostamento vistoso di attenzione di quell'area culturale e religiosa da Forza Italia alla Margherita. Insomma, i cattolici cominciano a non più fidarsi granché della propaganda, sia pur vellutata e mediatica, berlusconiana e manifestano esplicitamente che, forse, la Margherita intercetta meglio di altri le istanze etico-politiche che provengono dall'area cattolica più definita. E, probabilmente, non è solo il valore della pace - seppur importante - ad essere la vera discriminante nel progressivo cambiamento di opinione dei cittadini cattolici. Nella scelta della Margherita non si può non registrare una valutazione positiva sul "ruolo" che il partito esercita nello scenario politico italiano.

Sotto questo profilo, lo stesso destino dei cattolici impegnati in politica e il futuro del populismo di matrice cristiana dipendono, in larga

parte, dalla coerenza politica e dalla società della elaborazione programmatica della Margherita. Un processo, anche esso costitutivo, che deve ripartire dal basso, dal territorio, dai comuni, dalle grandi città, dagli ambienti di lavoro, attraverso un reticolato organizzativo e culturale capace di coinvolgere le forze vive della società civile e i mondi vitali senza sminuire il ruolo e la tradizione di quel filone.

Il "programma", dunque, rappresenta l'orizzonte di questa scommessa politica all'interno della fase che si è aperta con la vittoria della destra alle elezioni politiche del 2001. Un programma che non va confuso con gli scivolamenti confessionali e il ritorno maldestro del clericalismo che caratterizza larghi settori dello schieramento conservatore. Passa attraverso la ricerca sofferta e rigorosa della laicità lo spazio di una ispirazione cristiana della politica e non nella passiva difesa degli "interessi cattolici", senza mediazioni politiche e culturali. Il futuro dei cattolici impegnati in politica, dunque, non può essere appaltato a piccole consorzierie che si auto-perpetuano né a personaggi che coltivano l'obiettivo della subalternità a forze e a movimenti estranei alla storia del cattolicesimo democra-

tico: una tradizione vive se è continuamente alimentata dalla proposta politica, dal comportamento degli uomini e dalla fedeltà ai valori.

Sotto questo profilo, e per restare alla recente inchiesta di *Famiglia Cristiana*, pur rispettando sino in fondo il pluralismo politico dei cattolici e la stessa "equidistanza" della Chiesa per evitare che le divisioni politiche dei fedeli si riproducano nella comunità ecclesiale, non sarebbe corretto confondere questo atteggiamento con la neutralità di fronte ai programmi politici e di governo.

Qualcuno, cioè, potrebbe essere indotto a credere che per la coscienza cristiana ormai un programma politico valga l'altro; cosicché dopo la fine dei blocchi ideologici, i cattolici potrebbero tranquillamente aderire all'uno o all'altro partito con l'unica condizione - richiamata con eccessiva ossessione - di non scendere mai a compromessi con la propria coscienza e con la propria fede. Ora, non vi è dubbio che, dopo la fine delle ideologie, i partiti in Italia non pongono più alcun problema di coscienza, che fino a ieri di fatto obbligavano i cattolici a votare Democrazia Cristiana; ed è altrettanto certo che al cristiano si richiede che si comporti coe-

rentemente in qualsiasi situazione o schieramento si trovi. Tuttavia, forse è bene ribadirlo senza polemica, ciò non vuol dire che tutti i programmi politici si equivalgono e che per il cristiano sia del tutto indifferente scegliere l'uno o l'altro partito. Se, infatti, la "coerenza soggettiva" è sempre da ricercare, c'è un terreno più laico rappresentato dalla cosiddetta "coerenza oggettiva" che non può non essere tenuta in debita considerazione. È la questione della coerenza del "programma" che non può essere disattesa, nel rispetto della laicità e del pluralismo di esperienze culturali e di provenienza.

Ecco perché la Margherita può rappresentare questo modo nuovo di fare politica. Del resto, era questa fin dall'inizio già l'intuizione del populismo di Luigi Sturzo: non fare un partito chiuso ma creare un'area coraggiosamente riformista e ispirata ai valori cristiani, ma laica e non confessionale, senza collateralismi con la Chiesa, aperta ai laici e a tutti i "liberi e forti". Oggi, con forme e modalità diverse, è possibile attorno al "programma" recuperare istanze e domande sociali e culturali decisive per competere con la coalizione di centro destra per il governo del paese.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.454010418 marzo
Roma**LA TRATTA DELLE DONNE**

L'assessore alle politiche sociali e della salute Raffaella Milano partecipa alla presentazione del libro *Il futuro possibile. Tratta delle donne inserimento sociale* lavoro a cura di Cristina Minguzzi. Il libro racconta l'esperienza di un progetto di un gruppo di ragazze che si sono sottratte allo sfruttamento e hanno sperimentato la ricerca di una vita normale. Partecipano al dibattito Silvia Costa e Dacia Maraini.

ORE 10/12 - CAMPIDOGLIO

Asti

GIOVANNI GORIA

A nove anni dalla scomparsa di Giovanni Goria l'associazione politica Insieme organizza una tavola rotonda su *Modernità e attualità del pensiero politico di Giovanni Goria*.

Intervengono Bruno Tabacchi, Luigi

Grillo, Franco Pizzetti.

ORE 9,30 - VIA CARDUCCI 22**San Benedetto Po (Mn)****CRISTIANI E POLITICA**

Per la serie degli Incontri dell'Abbazia

Gianfranco Brunelli, Cesare Mozzarella, Giuseppe Papagno, Carlo Prandi, Ida Bozzini, Mariangela Gorgaini, Paolo Lomellini e don Mengozzo si danno appuntamento per discutere di *Ispirazione cristiana e responsabilità della politica*.

ORE 9 - CHIOSTRO DELL'ABBAZIA**Verona****I TALENTI DELLE DONNE**

Promosso dal Comune di Verona si svolge il convegno su *Il segno femminile del governo*. Con Rosy Bindi, Tiziana Valpiana, Stefania Sartori Maria Luisa Alberigi, Francesca Tamellini.

**ORE 10 - SALA GRAN GUARDIA
Catania****UN CASTELLO PER LA CUTULI**

Nell'ambito delle celebrazioni per l'8 marzo l'amministrazione di Catania ha deciso di intitolare il castello di Leucatia a Mariagrazia Cutuli, giornalista del Corriere della Sera uccisa in Afghanistan

9 marzo
Ancona**GIUSTIZIA***Giustizia come indulto, indultino o*

... niente? Se ne parla nel corso di un incontro dibattito con Tiziano Luciolì, Marina Magistrelli e Cristina Tedeschini.

ORE 10.15 - HOTEL JOLLY10 marzo
Genova**SANITÀ E FINANZIARIA**

L'Ulivo organizza l'incontro con Grazia Labate, Giancarlo Morì, Paolo Leardo, Giuseppe Giusti su *Sanità: i tagli della finanziaria e la politica solidale dell'Ulivo*.

ORE 21 - VIA CARRARA 260

Roma

IMMIGRAZIONE

Presso la sala della stampa estera la Caritas italiana presenta un dossier dedicato alle ricadute che un eventuale intervento armato in Iraq potrebbe determinare sui futuri flussi migratori, con un'attenzione particolare ai rifugiati.

VIA DELL'UMILTÀ 611 marzo
Milano**VOLONTARIATO**Club Vita presenta nel corso del convegno *Quanto conta il*

volontariato? le ricerche Il volontariato in pagina e Gli italiani e il non profit. Intervengono Dino Boffo, Gabriele Canè, Ferruccio De Bortoli, Ettore Ongis, Davide Corridore, don Colmegna. Modera Riccardo Bonacina.

ORE 10 - VIA DELLE ORE 3**Firenze****NEW GLOBAL**

Testimonianze presenta *Firenze new global: pace, diritti, futuro del pianeta*. Tra i partecipanti Lapo Pistelli, Claudio Martini, Severino Saccardi, coordina Maurizio Bassetti.

ORE 20.45 - VIALE DON MINZONI, 25

13 marzo

Cerro Maggiore**ACLI e GIUSTIZIA**

Un nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli su *Questioni di giustizia al tempo della globalizzazione*. Previsto l'intervento di Andrea Villani.

ORE 21.0014 e 15 marzo
Pordenone**L'ULIVO e IL LAVORO**

L'Ulivo presenta nel corso di una

manifestazione pubblica i temi del lavoro e dello stato sociale elaborando tre proposte di legge in materia di diritti dei lavoratori, riforma del processo del lavoro e tutela del reddito e degli ammortizzatori sociali.

18 marzo
Imola**L'IMPEGNO DEI CATTOLICI**

Per discutere la nota a firma del cardinale Ratzinger diffusa il 16 gennaio circa il comportamento e l'impegno dei cattolici nella vita politica, le Acli di Imola fissano una prima riunione organizzativa.

ORE 20.45 - VIA EMILIA, 6919 marzo
Modena**POLITICHE DEL LAVORO**

Il decentramento delle politiche del lavoro e della contrattazione collettiva è il tema del seminario organizzato da Aisri e Adapt in due giornate presso la Facoltà di Economia. Oggi interviene tra gli altri Tiziano Treu. Domani Pier Ferdinando Casini ed Enrico Letta.

ORE 14,30 - FORO BOARIO

PROFETA ISAIA: Camminare nel sentiero senza guerra

«Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice tra le genti e arbitro di popoli numerosi. Muteranno le loro spade in zappe e le loro lance in falci; una nazione non alzerà la spada contro un'altra e non pratteranno più la guerra». (Vecchio testamento, 765 a.C.)

YITZHAK RABIN: Il sole illumini tutti

«Nessuno ci farà ritornare dalla fossa profonda e qui non verranno la gioia della vittoria, né i canti di ringraziamento. Per questo cantate solo un canto

SCRIPTA

alla pace, gridando forte. Lasciate che il sole penetri attraverso i fiori. Non guardate indietro, date tregua a coloro che vanno. Sollevate gli occhi con speranza non solo nelle intenzioni; cantate una canzone all'amore e non alle guerre. Non dite: verrà un giorno. Portatelo quel giorno. E per tutte le piazze portate in alto la pace. Per questo, cantate solo un canto alla pace. Non sussurate una preghiera, meglio che cantiate un canto alla pace, gridando forte». ("Un canto alla pace")

BOB MARLEY: L'illusione che non diventa realtà

«Finché il colore della pelle di un uomo non avrà più importanza più grande del colore dei suoi occhi...finché i diritti umani non saranno ugualmente garantiti a tutti, senza discriminazione di razza...finché la filosofia che considera una razza superiore e un'altra inferiore non sarà abbandonata per sempre...fino a quel giorno, il sogno di una pace duratura, la cittadinanza del mondo e le regole della moralità internazionale rimarranno nient'altro se non una fluttuante illusione da inseguire, ma che non sarà mai conquistata...("War", 1976)

L'urgenza di una cultura della pace. Giorgio La Pira può ancora indicarci la via

PIERLUIGI MELE

LA VIGNETTA



L'ossessione di Bush

MIKE LANE, THE BALTIMORE SUN

scacchiere del Greater Middle East (Medio oriente allargato comprendente il Maghreb, il Mashrek, i paesi del Golfo, il Pakistan, l'Afghanistan, le repubbliche ex sovietiche musulmane e, per estensione, l'India). Una realtà dove si incontrano e si scontrano tre continenti, dove s'incontrano e si scontrano le fedi religiose (ebraismo, cristianesimo e, con le sue varianti, l'islam), e dove le asimmetrie politiche, sociali ed economiche portano in sé conflitti devastanti: la sicurezza d'Israele, la questione palestinese, l'evoluzione democratica in Iran, la successione in Arabia Saudita, Algeria, India e Pakistan, la questione primaria dell'idrostrategia di Turchia e Israele, ecc.

Si tratta di problemi complicati che non si risolvono con una logica di stampo fondamentalista, quella dei predicatori televisivi americani, neo-imperiale. Non c'è un Cesare che decide per tutti! Certo anche oggi, nel mondo della globalizzazione, con i suoi rischi e le sue opportunità, in cui tutti i membri della famiglia umana sono responsabili verso tutti, si pone il problema della legittima difesa anche armata. Ma la sede preminente per discutere di questo è l'Onu. Sapendo, però, che la storia ci ha dato una lezione sulla guerra: con la guerra tutto è perduto. Noi europei lo dovremmo sapere bene!

La Pira non è stato uno sterile predicatore. È stato un autentico operatore di pace. Alle parole faceva seguire i fatti: i convegni fiorentini sulla pace (1952), i convegni dei sindaci delle capitali di tutto il mondo (1955), i colloqui mediterranei (1958) cui partecipano esponenti arabi e israeliani, gli incontri sul disarmo (1965). Unita a quest'attività di "conoscenza dell'altro" vi era una grande azione "diplomatica". Meglio di ogni altro "il professore" (così veniva chiamato dai suoi più stretti collaboratori ed anche dai poveri) incarna questa "diplomazia dal basso". Così restano memorabili l'intervento a Mosca al Soviet supremo (1959), gli incontri con Ho Chi-Minh, Nasser, Abba Eban, U Thant.

Il ruolo centrale in questo pensiero sulla pace viene dedicato al dialogo tra le religioni. Ebraismo, cristianesimo, islam discendono da Abramo, la cui caratteristica, come ha ben sottolineato in tempi ormai lontani il più grande islamista europeo ed amico di La Pira, Luis Massignon, è l'ospitalità. Risuona forte la lezione di Luis Massignon, la cui figura dopo decenni di ingiusto oblio, viene finalmente riscoperta. Per La Pira la pace della famiglia umana passa attraverso la pace nell'area del Mediterraneo. Se il Mediterraneo doveva diventare un grande lago di Tiberiade, allora avrebbe dovuto abolire ogni ragione conflittuale, in particolare quella tra le famiglie di Abramo:«Il tempio, la cattedrale e la moschea – affermava La Pira nel 1961, costituiscono l'asse attorno al quale si edificano i popoli, le nazioni e le civiltà che coprono l'intero "spazio di Abramo"». Quindi sono religioni dell'ospitalità quelle del Libro. La storia profonda della loro radice è questa. Ecco un compito per l'Europa. Si metta nella futura Costituzione questo concetto profondo d'ospitalità. Sarà un seme di grande futuro per tutti.

Poco più di venticinque anni fa, 5 novembre 1977, moriva a Firenze Giorgio La Pira.

È stato ricordato, in questo periodo, in alcuni convegni svolti un po' per tutta l'Italia. Così come, sempre a Firenze, durante il *social forum* è stato evocato più volte.

Si può partire da La Pira nel proporre alcune riflessioni sull'attuale situazione dello scenario mediorientale, sotto cui pesa la minaccia della guerra "preventiva" di Bush jr nei confronti dell'Iraq. La lezione del "sindaco santo", pur nelle mutate condizioni storiche, appare ancora valida. Del resto, quella splendida stagione della "seminazione fiorentina", ossia la Firenze di padre Ernesto Balducci, di Giorgio La Pira, di Nicola Pistelli, di don Lorenzo Milani, ha portato in dote alla contemporaneità (intesa qui come esperienza della riflessione politica di una generazione), il senso di un realismo profetico, il leggere la vicenda della famiglia umana come un cammino di liberazione.

Ed ecco il primo punto: «Aveva il senso dei fini, sape-

va dove andare»; così Paolo VI nel 1977, all'indomani della morte di La Pira. Certo nel cristiano La Pira la visione finalistica della storia fa da motore all'azione, resta ispirazione profonda. Ma questa visione vale anche laicamente, nel senso che è tipico dell'azione umana dotare di senso l'agire. Per La Pira l'azione alta della politica deve esprimersi nel rompere le gabbie strutturali e nel non cedere ai condizionamenti. Gabbie, quelle che si possono definire nel linguaggio della dottrina sociale della chiesa come "strutture di peccato", che bloccano lo sviluppo della storia umana. Storia il cui fine, e siamo al secondo punto, merita di essere, con tutte le forze, perseguito: l'unità dei popoli e lo sradicamento della guerra. Il senso profondo del cammino della famiglia umana è quello del "sentiero d'Isaia". In questa visione biblica La Pira condensava la sua azione. Così a Firenze nel 1962, durante un convegno di scrittori europei, espose la sua "teologia della storia": «Siamo ormai – disse – sul "crinale apocalittico" della storia: in un versante c'è la distruzione della terra e dell'intera famiglia dei popoli che la abitano, nell'altro c'è la "fioritura messianica dei mille anni" intravista da Isaia, San Paolo e San Giovanni: i popoli di tutta la terra e le loro guide politiche e culturali sono oggi chiamate a fare questa estrema scelta per non compiere il suicidio globale dell'umanità». Certo, accettare il "metodo" d'Isaia, trasformare le armi in aratri, significa mettere mano ai concetti, ai metodi e all'azione della politica. Una nuova "scienza della politica" per la pace.

Ebbene, questo patrimonio, questa visione alta può appartenere ancora alla nostra storia, cioè all'Ulivo? Basta guardare agli avvenimenti di questi mesi in Italia per rispondere affermativamente. Innanzitutto ai movimenti *no global* con i quali va instaurato un dialogo non banale. Perché l'etica della convinzione e l'etica della responsabilità devono camminare insieme. Al di là dei movimenti c'è una consapevolezza diffusa rappresentata dalle centinaia di migliaia di persone comuni che a Genova e Firenze sono sce-

se in piazza per manifestare il loro "sì" ad un mondo solidale. E, soprattutto, alla immensa manifestazione di Roma. Recuperare, metabolizzare questo "realismo profetico" non vuol dire cedere alla sterile irresponsabilità nei confronti dell'appello della storia, anzi! Fare resistenza alle dottrine neo-imperiali della "guerra preventiva" vuol dire proporre un cammino altro basato sulla democrazia e sul coinvolgimento pieno della comunità internazionale.

Scriveva Mikhail Gorbaciov, qualche tempo fa, sulla Stampa: «Bisogna impedire che si sedimenti negli animi l'idea che i problemi del mondo contemporaneo siano risolvibili con la guerra, con la forza». L'aberrazione della guerra preventiva, cui la propaganda mediatica neo-imperiale ci sta abituando, porta in sé il virus della guerra to-

La lezione del "sindaco santo" che praticava la "diplomazia dal basso". Tempio, cattedrale e moschea nel concetto profondo di ospitalità.

tale. Ossia la visione di una comunità internazionale governata dalla legge della giungla, ovvero dalla legge del più forte. Il terrorismo internazionale segue la medesima logica. A questo bisogna contrapporre un nuovo *ius gentium* basato sulla forza della democrazia, del dialogo. L'Onu va rilanciata, dotandola di nuovi e più efficaci poteri. L'Onu non va strumentalizzata ai propri fini interni ed esterni. Se è vero che la risoluzione dell'Onu afferma di offrire all'Iraq una "opportunità finale" di collaborare con i suoi obblighi di disarmo, altresì afferma che le false dichiarazioni o omissioni costituiranno certo una violazione sostanziale, che dovrà essere riportata in consiglio di Sicurezza per una valutazione. Non può esserci alcun tipo d'automatismo che porti dritto alla guerra! E le ispezioni degli esperti Onu in Iraq portano ulteriori argomenti contro la guerra. Una guerra che avrà conseguenze pesanti sullo

20 marzo Padova

MINORI E TV
Un convegno promosso da Assostampa e Unione cattolica stampa italiana su *I minori e la violenza televisiva* articolato in due tavole rotonde, una al mattino e una al pomeriggio con esperti della comunicazione e politici.
ORE 9,30 - FIERA

21 marzo Ferrara

IL VUOTO DELLA POLITICA ESTERA
Presso la sede della federazione dei Democratici di sinistra si svolge il terzo appuntamento all'interno del corso "*I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra*". Interviene Marco Minniti
ORE 17 – VIA KRASNODAR, 25

Parma

LA FUCI E L'EUROPA
Europa: istituzioni, valori e cittadini di un nuovo attore globale è il tema del convegno della Fuci articolato in due sessioni su *Identità e valori del cittadino europeo* e *il ruolo dell'Europa tra Nord e Sud del mondo globale*. Partecipano Agostino Giovagnoli, Emanuele Rossi, Luigi Bonante, Marco Follini, Enrico Letta. Modera il dibattito Gad Lerner. Presso l'Aula D al Parco.
ORE 9,30 - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

21/23 marzo Firenze

I FEDERALISTI EUROPEI A CONGRESSO
A Palazzo Vecchio ha luogo il XXI congresso del Movimento federalista europeo sul tema *un governo federale per il popolo europeo sovrano*. Prossimamente il programma .

La Margherita

8 marzo Vercelli

DONNE E DEMOCRAZIA
Presso il seminario arcivescovile il Circolo Donna e società della Margherita di Vercelli organizza un incontro su *Le Donne radice di Democrazia e di Pace*. La relatrice sarà Maria Pia Garavaglia già ministro della Sanità e attualmente Vice Presidente della Croce Rossa Internazionale.
ORE 18,30 – SEMINARIO ARCIVESCOVILE

Chieti

LA SCUOLA
La scuola come luogo di crescita e di cambiamento verso l'educazione alla pace è il tema del seminario organizzato dal circolo "La croce di Costantino", in collaborazione con il gruppo consiliare della Margherita, il coordinamento cittadino dell'Ulivo e i circoli della

Margherita. Intervengono Claudio Rossi, Luciano D'Alfonso, Giovanni Galloni, Antonella Vittorio.
ORE 16 - POLO TECNICO PROVINCIALE

Cassano d'Adda

DONNE PER LA PACE
Presso la biblioteca comunale è in programma un incontro sul tema *donne e pace* nel mondo, con la partecipazione di Rosy Bindi.
ORE 15,30 – VIA DANTE, 4

Tossignano

LA MARGHERITA NEL TERRITORIO
Presenza, metodi, azione, organizzazione, rapporto con gli elettori; verso i primi congressi comunali e provinciali; il percorso di avvicinamento alle elezioni amministrative del 2004 sono i temi affrontati nel corso di un incontro, al quale partecipa, tra gli altri, Maurizio Barelli.
ORE 9,30/13 – VILLA SANTA MARIA

Pontecagnano Faiano (Sa)

IDENTITÀ E PROGRAMMA
Incontro con Angelo Villani, Giovanni D'Avenia, Ernesto Sica. Relazionano: Roberto Racinaro, Guglielmo Vaccaio, Alfonso Andria.Andrea Annunziata, Tino Iannuzzi, Ettore Liguori, Roberto Manzione, Antonio Valiante. Conclude Ciriaco De Mita.
ORE 15,30 - VIA POMPEI

9 marzo Eboli

LA DIFESA DEL TERRITORIO
La Margherita: idee, progetti di un partito nuovo è il tema del convegno che insiste sulla necessità di pensare una nuova politica ambientale per impedire che lo sfruttamento indiscriminato distrugga risorse indispensabili ma spesso non rinnovabili. Intervengono al dibattito Mauro Vastola Alfonso Andria, Antonio Valiante, Luigi Morena, Angelo Villani, Ciriaco De Mita. Modera: Eugenio Verdini.
ORE 10 - TEATRO CINEMA

10 marzo Ragusa

LA CITTÀ DELLE IMPRESE
Incontro con Enrico Letta, ex ministro dell'industria e delle politiche comunitarie, sul tema *Ragusa: città delle imprese – le politiche locali, nazionali ed europee*.
ORE 18 – SALA AVIS

Perugia

LAVORO
Incontro promosso dalla Margherita su il lavoro tra tutele e diritti: un tema centrale del riformismo. Preside Enrico Micheli; intervengono Tiziano Treu, Pierluigi Bruschi, Franco Monaco; conclude Franco Marini.
ORE 16,30 – PIAZZA IV NOVEMBRE

10 marzo Roma

CITTADINI IN MOVIMENTO
L'associazione Cittadini in movimento invita all'incontro sul tema *Democrazia a circuito chiuso – l'interesse in conflitto con l'opinione pubblica*. Intervengono Michele Santoro e Francesco Rutelli.
ORE 17 – VIA DI RIPETTA, 231

11 marzo Sanremo (Im)

PACE O GUERRA ALL'IRAQ?
Un incontro tematico organizzato per approfondire e produrre uno scambio di idee su un argomento così scottante e di dolorosa attualità, con la partecipazione dei movimenti e delle associazioni impegnate a difesa della pace
ORE 21 – VIA DE BENEDETTI, 9

13 marzo Lamezia Terme

DEVOLUTION
La Margherita organizza un incontro sul tema *Devotion e Sanità*. Prevista la partecipazione di Rosy Bindi, Agazio Loiero, Claudio Velardi.
ORE 18

Trieste

TERRITORIO E AMBIENTE
La prima serie di incontri della scuola di formazione della Margherita sceglie come apertura la tematica ambientale. In questo occasione Giorgio Tamburlini

affronta il tema *I bambini e l'inquinamento dell'aria: il punto di vista dell'Oms*.
ORE 18 – VIA VALDIRIVO, 30

14 marzo Siracusa

NUOVI COMUNI
Il convegno vuole segnare il punto di passaggio dalla fase legislativa e regolamentare al momento esecutivo della legge regionale 30/2000, che prevedeva tra l'altro, la possibilità di variazioni territoriali e di creazioni di nuovi comuni nel territorio siciliano. Intervengono Giambattista Bufardeci, Egidio Ortisi, conclude Antonio D'Aquino.
ORE 9,30/12 – PALAZZO VERMEXIO

Pegognaga

DAI CIRCOLI
Assemblea generale degli aderenti nei comuni facenti parte del collegio 11 per discutere delle nuove prospettive della Margherita per il nostro Paese, per migliorare la presenza del gruppo e per incentivare la diffusione del quotidiano Europa.
ORE 20,45 – PIAZZAVITTORIO VENETO

Siena

LA MARGHERITA
Lamberto Dini presenta il dibattito con Rosy Bindi e Alberto Monaci.
ORE 17,30 – SALETTA DEI MUTILATI – LA LIZZA

Europa saprà
colmare un vuoto

CONGRATULAZIONI per il taglio politico e socio-culturale che state dando quotidianamente al giornale. Non nascondo di essere un nostalgico del *Popolo* ma sono fermamente convinto che *Europa* saprà colmare il vuoto lasciato dall'antico quotidiano.

ROCCO FRANCIOSA , BARILE
(POTENZA)

Un giornale
di qualità

VOGLIO complimentarmi con tutti voi per la qualità del giornale che è davvero ottima. Mi piace molto il taglio che date, sia delle news dall'Italia sia per come trattate l'estero. Bravi! Un plauso anche per come avete affrontato (e spero continuerete a farlo) lo "scandalo" dell'esecutivo sulle modifiche alla Legge 185. Continuate così!

PASQUALE LOCASCIULLI (NAPOLI)

Un quotidiano
è qualcosa di vivo

LA VOSTRA *Europa* migliora ogni giorno, il che mi conferma una volta di più quello che penso. Un giornale è qualcosa di vivo che ha una propria personalità e segue una sua strada, soprattutto quando riesce a riempire uno spazio che è rimasto completamente vuoto. Sarò felice e onorata di collaborare.

BEATRICE RANGONI MACHIAVELLI
(BRUXELLES)

Una riflessione
sulla legge Frattini

COMPLIMENTI per l'interessante iniziativa editoriale e mi compiacco con la Margherita anche per il titolo *Europa* che rappresenta una scelta politica di fondo. Voglio intervenire su un problema di interesse generale: quello della incompatibilità o meglio delle incompatibilità. Sono, sono stato e sarò sempre in totale disaccordo con la legge Frattini. Secondo me dovrebbe essere incompatibile l'incarico di ministro o di sottosegretario con quello di parlamentare, perché ciò crea una confusione di ruoli tra potere esecutivo e potere legislativo. Dovrebbe essere incompatibile l'incarico parlamentare con qualsiasi altro incarico elettivo o esercizio professionale ed in tale ultimo caso l'interessato dovrebbe essere sospeso d'ufficio dall'albo professionale. Per tutti i dipendenti dello Stato dovrebbe essere dichiarato ineleggibile colui che sei mesi prima dell'elezione a cui intende partecipare non si sia dimesso irrevocabilmente dalla funzione governativa. Tutti i titolari di concessione governativa dovrebbero essere dichiarati ineleggibili se almeno sei prima della data fissata per le elezioni non abbiano rinunciato alla concessione governativa rilasciata dall'ente in cui intendono concorrere (cioè Comune, Provincia, Regione o Stato). Sarebbe opportuno estendere tale norma fino al terzo

E la guerra di Silvio scatta
prima di quella di George W.

Cara "Europa", pare che ci siamo, la guerra di Gorge W. Bush all'Iraq è *ad horas* e tutti siamo in attesa di vedere le luminarie. Cose troppo al di sopra della nostra misura umana per poterne scrivere in quattro righe a un giornale. Ma della guerricciola di bassa corte italiana, fatta a nostra misura, possiamo parlare: mi riferisco a quella di Silvio Berlusconi contro la magistratura, che vinto ieri una sua gloriosa battaglia, il superemendamento alla riforma Castelli per separare le carriere dei magistrati giudicanti e di quelli inquirenti. Nelle stesse ore, il governo ha dato il via all'ultima lottizzazione della Rai, quella integrale, mascherata con la foglia di fico del presidente di garanzia, che è tanto piaciuto anche nell'Ulivo. Infine, mentre la signora

Moratti non riesce a conciliare certi suoi buoni propositi per la scuola con le disponibilità finanziarie di Tremonti e coi tempi lunghissimi imposti alla riforma dei decreti attuativi e dai regolamenti che dovranno seguire alle norme, si ribadisce il no della maggioranza a ogni riforma legislativa dell'art.18 che farebbe cadere il referendum di Bertinotti e solleverebbe l'Ulivo da una situazione imbarazzante. Insomma, Silvio ha messo l'elmetto; e se non potrà arrivare fino al deserto iracheno, benché ne abbia voglia, potrà almeno combattere la sua brava guerra italiana e recuperare la visibilità che Bush, il Papa, i pacifisti, Scrhoeder ecc. gli hanno tolto ormai da qualche mese.

GIOVANNI RAMITELLI,CIVITAVECCHIA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Ramitelli, lei ha ragione sull'essenziale: scomparso dalla scena internazionale, anche per quel suo moto ondulatorio che l'ha fatto oscillare per mesi tra Bush e il Papa, il nostro "premier" ha ripiegato, proprio in queste ore più cruciali per la pace, sul terreno delle questioni interne. Dico questioni e non vendette, come potrebbe far pensare l'emendamento sulla separazione delle carriere dei giudici: separazione non prevista nel programma della Casa delle libertà e nella riforma Castelli, ma pretesa da Berlusconi dopo che la Cassazione ha respinto la richiesta sua e dell'amico Previti di spostare i processi da Milano a Brescia. E di vendetta si potrebbe parlare anche per il rifiuto di far discutere in parlamento le proposte di legge che modificherebbero la disciplina dell'articolo 18 e farebbero venir meno il referendum di Bertinotti: un referendum che divide il centrosinistra fra chi è favorevole, chi è contrario e chi si batterà per l'astensione in modo che non venga raggiunto il quorum. Così, i fumi della guerra irakena copriranno per settimane il cielo italiano, come le cortine fumogene che mascherano le manovre degli eserciti.E la Casa delle libertà potrà rafforzare il suo dominio sulla Rai con o senza foglie di fico; potrà castigare la magistratura, rea di aver deluso le aspettative di un principe legibus solutus; potrà fissare la date delle elezioni amministrative di primavera a ridosso del referendum sull'articolo 18; potrà continuare a tenere in piedi la commedia delle parti fra suoi ministri sinceramente riformisti, che propongono discutibili ma organiche riforme, e ministri della spesa, che dopo aver fatto vedere agli italiani la luna nel pozzo ora fanno sapere di non poter fare miracoli e che ogni riforma costa.Come sapevamo.

Con ciò, caro Ramitelli, non sto dicendo che non si debbano fare le riforme. Occorre la riforma del costo del lavoro, come sta per fare la Germania, l'importante è che essa serva all'occupazione e alla produzione e non alle rivincite di classe contro i lavoratori. Occorre mettere ordine nella magistratura e anche nell'avvocatura, sottraendo agli avvocati il doppio potere di lavorare per i clienti sia negli studi, come legali, che in Parlamento, come legislatori. Occorre ridare alla Rai il ruolo e le garanzie del servizio pubblico televisivo che in regime di governo del monopolista privato dei "media" fanno tutt'uno con la libertà e la democrazia. Si rischia che di tutte queste cose ci si dimentichi sotto le cortine fumogene della guerra.I titoloni dei giornali, le immagini della tv copriranno ogni altra notizia e distrarranno perfino i girotondi. Poi,a fine maggio, verrà il giorno delle elezioni. Si vedrà allora se gli italiani avranno saputo resistere sotto l'aria greve delle cortine o ne saranno rimasti intossicati.

grado di parentela.

ONOFRIO PACE

Una missione
europea

COMBINARE al meglio le 21 lettere dell'alfabeto italiano è anche una missione europea... Complimenti e auguri.

VINCENZO VETRELLA (BARI)

Un contributo
per una nuova politica

EUROPA può contribuire a costruire e

diffondere una cultura politica davvero nuova fondata concretamente su valori e idee che uniscono e che si arricchiscono nella diversità.

FRANCESCO RABOTTI (FROSINONE)

Riflessioni intorno
alla guerra

IL DILEMMA "guerra sì, guerra no" non può essere risolto a priori in base ad un principio assoluto dovendo qualunque ideale fare i conti con la realtà ed imperfezione del mondo terreno. Nel mondo della tecnica e della globalizzazione economica e sociale la necessità di pre-

venire attacchi imprevedibili, nascosti, puntuali e a carattere terroristico deve essere considerata legittima. Ove sia chiaramente valutabile la connessione con azioni terroristiche o sia dimostrabile il carattere di inimicizia di una nazione nei confronti di un'altra, la pericolosità e complessità di un eventuale conflitto dal punto di vista delle conseguenze e rivolgimenti di equilibri preesistenti, deve determinare nei governi, interessati alle eventuali decisioni di intervento armato, una particolare cura nella messa in evidenza dei fatti, nella valutazione della loro entità, nella individuazione delle possibili forme di intervento utili all'eliminazione di una minaccia, nella va-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

lutazione degli scenari alternativi spaziotemporali. E' da contestare con tutte le forze che un governo democratico decida un intervento militare senza il voto parlamentare, consegnando viceversa la propria decisione alla storia! Analogamente se il conflitto è conseguenza di una scelta di alleanza si deve pretendere che quelle informazioni e valutazioni siano trasmesse dal governo "promotore" a quelli "aderenti" per il successivo procedimento di avallo democratico. Tale essenziale modalità varrebbe a maggior ragione se le motivazioni fondanti un conflitto fossero deboli o essenzialmente legate a sentimenti di paura e comunque irrazionali. Assicurata in tal modo la piena legittimità delle decisioni governative la decisione finale deve essere assunta da un Organismo sovranaZIONALE quale quello attualmente disponibile delle Nazioni Unite. Non mi sembra che stia avvenendo così. Se chiedessi ad un parlamentare le esatte informazioni e motivazioni della guerra me le saprebbe riferire? Ed è ancora accettabile che l'Onu sia di fatto gestita da un numero ristretto di paesi con diritto di veto?Non dovrebbe interessare tutti assicurare un livello di rappresentatività accettabile al Consiglio di sicurezza se non si vuole addirittura coinvolgere l'intera assemblea?In tal modo, in attesa di una forza mondiale di persuasione, gli atti unilaterali e le loro enormi conseguenze sarebbero più facilmente rilevabili e giudicabili dalla Storia! Un partito all'altezza del compito e dei tempi deve prevedere nella sua agenda politica e programmatica l'inserimento prioritario e pienamente convinto di tali questioni pena la sua sostanziale inconsistenza e la non capacità di attrazione.

GIOVANNI FAVIA

La guerra è un crimine

LA GUERRA è un crimine che si fonda sugli interessi economici e sull'indifferenza dell'uomo. Ed è proprio per questo che bisogna sollevare la testa quando qualcuno ce la vuole fare abbassare. Può esistere un mondo migliore, senza egemonie politiche, senza popoli egemoni, senza civili sottomessi.

ANDREA FERRARI

Non c'è democrazia
senza libertà di stampa

CON IMMENSO piacere ho letto *Europa*. Un quotidiano, a mio avviso, reale e veritiero. ricordo primo a me stesso, e poi a voi, di dare sempre voce ai più deboli, che nei valori sono sempre i più forti. Non c'è democrazia senza libertà di stampa.

GUIDO STOMPANATO, CASALNUOVO
DI NAPOLI (NA)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:
- c/c postale n° 39 78 30 97
- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa
ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604
I prezzi si intendano solo per l'Italia

www.europaquotidiano.it

Donne nel mondo

■ Quanto contano le donne nel mondo? Le Nazioni unite hanno pubblicato il World's Women 2000: trend e statistiche su salute, istruzione, lavoro, diritti e politica. Sul sito dell'Onu è disponibile l'aggiornamento al dicembre 2002.

unstats.un.org/unsd/demographic

No alla proliferazione

■ I canadesi hanno scoperto che non sono condannati a prendersi il raffreddore ogni volta che il gigante vicino starnutisce. Se l'economia statunitense è sull'orlo della recessione, quella canadese non cessa di crescere: del 3,3% nel 2002.

www.fin.gc.ca/budtoce/2003/

Migrazioni umane

■ L'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico ha presentato gli ultimi risultati del "Trend in international Migration". Dal rapporto emerge che i flussi migratori all'interno dei paesi dell'Oce sono sempre più numerosi e differenziati.

www.euro12.it/documentinet/

Rotazione e rivoluzione

■ Il 21 marzo è il giorno dell'equinozio di primavera nell'emisfero boreale, momento in cui il Polo Nord inizia il suo lento movimento verso il sole. Per seguirlo nel dettaglio, insieme a quelli del sistema solare, si può visitare il planetario della Bbc.

www.bbc.co.uk/science/space/

Economist: quanti ostacoli per la costituzione europea

Il settimanale britannico **Economist**, in un editoriale intitolato «Filadelfia o Francoforte», si interroga sul futuro della Convenzione europea: sarà una pietra miliare dell'umanità, come il congresso di Filadelfia del 1787 da cui uscì la costituzione americana, o un fallimento, come la costituzione tedesca pubblicata a Francoforte nel 1848?

«Con la crisi dell'Iraq che domina la scena internazionale, l'atmosfera di Bruxelles, dominata da venti di guerra, rende difficile il lavoro dei membri della Convenzione. Le decisioni dei delegati, come ha detto la scorsa settimana il francese William Abitbol, sono sempre più "surreali" se messe a confronto con gli eventi internazionali. Molti delegati - prosegue l'**Economist** - hanno fatto notare che i disastri che regnano nell'Ue sulla questione irachena possono essere una seria minaccia per la Convenzione». Il settimanale britannico fa l'esempio di una serie di articoli sulla politica estera comune dell'Unione la cui ratifica è stata rimandata per la pau-

ra che potessero sembrare «ridicole». «Ma gli eventi internazionali - aggiunge l'editoriale - non sono l'unico problema. I delegati possono semplicemente non trovare un accordo. E in questo momento il rischio è molto alto».

Secondo l'**Economist**, il grande numero dei delegati presenti e l'intermittenza dei lavori sono altri problemi che pesano sulla Convenzione. I primi sedici articoli della costituzione «sono stati sommersi da più di mille emendamenti»: sorgono inattese alleanze e una maggioranza di fatto non conta se nella minoranza compaiono paesi il cui peso politico è maggiore. «Fare in modo che i delegati si accordino su un singolo documento può essere molto complicato. Ma anche se Giscard d'Estaing dovesse riuscirci, ci sono altri due grossi ostacoli sulla strada della costituzione europea».

«Primo. Giscard deve assicurarsi l'approvazione del suo lavoro da parte dei 25 governi coinvolti, comprendendo quelli che ancora devono entrare nel-

l'Unione europea». Si renderà necessario chiedere la attraverso delle votazioni nei parlamenti. La Convenzione può contare sul fatto che molti delegati sono membri dei governi nei rispettivi paesi e che quindi l'approvazione della costituzione divenga una specie di formalità. «Può darsi. Ma del resto - commenta il settimanale - lo spettro delle opinioni nell'Unione europea è molto ampio». Ci si chiede se sia il caso di lasciare ai singoli paesi l'opportunità della rifinitura finale, soprattutto dopo i veleni sparsi dalla questione irachena.

Dopo aver riunito i governi c'è ancora «l'ostacolo finale», il consenso popolare, che in molti casi dovrà esprimersi con un referendum. «La storia - conclude l'**Economist** - suggerisce che i piani di integrazione europea falliscono facilmente se viene chiesta l'opinione del popolo. E se alcuni stati, o anche solo uno grande, come la Francia, dovesse rifiutarla, la costituzione europea, anziché nei libri di storia, potrebbe finire nel bidone della spazzatura».

EUROPA

Le Monde passa al contrattacco

Dopo la pubblicazione del libro *La face cachée du Monde* di Pierre Péan e Philippe Cohen, **Le Monde** contrattacca.

In una conferenza stampa gli autori dell'inchiesta hanno ribadito la fondatezza della loro tesi: criticano la linea editoriale del giornale, la professionalità di alcuni giornalisti e denunciano la gestione economica dell'impresa e la trasparenza dei suoi conti.

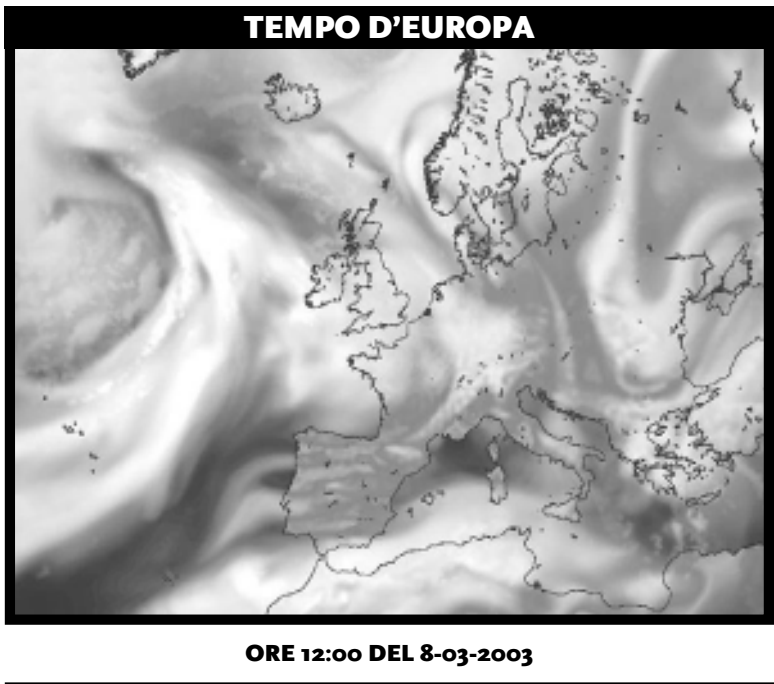
Le Monde, invece, sostiene che il libro «è pieno di errori e di nomi sbagliati» e affida al direttore Jean-Marie Colombani, personalmente chiamato in causa dalle accuse dei due giornalisti, la sua difesa. Nell'editoriale «Ai nostri lettori», Colombani evoca «un'inaudita ondata d'odio che ha soffiato a più riprese il fuoco su Le Monde. Con una sola arma: la calunnia». Sono ingiurie che non «chiedono una spiegazione, perché vogliono solo imbrattare e distruggere». Qualsiasi risposta allora porta con sé nuove domande: «Quello che si va disegnando è uno scenario molto triste, disegnato da coloro che sostengono i nostri assalitori. Ma sarà la giustizia ad avere l'ultima parola». A quelli che si sono meravigliati per il silenzio mantenuto dai dirigenti del quotidiano, che non hanno partecipato ai dibattiti e alle interviste organizzati praticamente da quasi tutti i media, Colombani ha risposto in modo secco: «La famiglia di Le Monde è stata ferita, ingiuriata, umiliata. All'inizio abbiamo dovuto ritrovare la coesione e opporci uniti e con forza all'evidente volontà di separare una redazione formata da persone che hanno sempre onorato il loro lavoro». Per questo - secondo il direttore - è doveroso presentarsi davanti ai lettori, «il nostro unico giudice che tante volte ci ha dimostrato fiducia e solidarietà», per tranquillizzare coloro che sono stati turbati dal fango gettato sul giornale: senza dare una risposta, ma fornendo «gli elementi d'informazione indispensabili sia sulla vita reale del gruppo sia sulla copertura dell'attua-

lità che il quotidiano negli ultimi anni ha sempre assicurato». Contrariamente al luogo comune, Le Monde non è un'istituzione: «Non siamo né l'Académie française, né l'università della Sorbona né la portaerei Charles-de-Gaulle. Siamo un'impresa e attraversiamo un momento economico difficile, come tutti i gruppi editoriali. La nostra, poi, è un'impresa fragile, proprio perché indipendente». A essere attaccata è quindi l'azienda più libera e, dal punto di vista economico, più trasparente che ci sia: «Un'azienda forte della sua identità sociale, che si batte per la sua organizzazione sindacale e per il mantenimento di un sistema cooperativo di distribuzione della stampa, nato dalla Liberazione, garante del pluralismo e che ora alcuni cercano di abbattere». Colombani assicura che il giornale non si sottometterà mai «alla ragion di stato, ma continuerà a obbedire alla sua logica: quella della semplice informazione».

Alle altre «calunnie» il quotidiano risponde punto per punto: nega di dedicarsi a campagne sistematiche che «distorcono l'immagine della Francia» e di dipendere sempre di più da interessi economici.

A questo proposito pubblica una serie di dati che dimostrano che oggi il giornale «dipende dalla pubblicità meno che in passato», mentre il numero dei lettori non ha cessato di aumentare.

«Il rammarico del patron di Le Figaro», **Libération** sottolinea il «pentimento» dell'amministratore delegato della società che pubblica **Le Figaro** (la Socpresse). Il giornale conservatore, infatti, ha mantenuto un silenzio sospetto sul libro di Péan e di Cohen e sulle polemiche che ha sollevato: «Avremmo dovuto fare subito una critica dei fatti, editoriale e letteraria» ha dichiarato Yves de Chai-smartin alla redazione di Le Figaro. E ha precisato di aver proposto un'intervista al direttore di Le Monde, che non è stata pubblicata perché Colombani «non ha detto quasi niente».



RESTO DEL MONDO

Clarín: i costi della fedeltà al dollaro

Mercoledì scorso la corte suprema argentina ha preso una decisione destinata ad avere conseguenze enormi sull'economia del paese. La corte ha infatti accolto la richiesta della provincia di San Luis che ha preteso un conto a lei intestato fosse pagato nella valuta di origine, e cioè dollari, invece dei pesos. Una decisione attesa per molti mesi e che è stata accolta come una liberazione da molti risparmiatori.

«La decisione della corte suprema - scrive in un editoriale il quotidiano **La Nación** - deve essere celebrata, in prima istanza, per il suo significato. Ribadisce infatti inequivocabilmente il riconoscimento del principio di inviolabilità della proprietà privata, uno dei pilastri dell'ordinamento giuridico argentino». Inoltre, la sentenza va apprezzata «per la prudenza e il buon senso con cui la corte ha tentato di moderare l'impatto della sua decisione, con lo scopo di evitare che le conseguenze potessero risultare pregiudiziali per l'economia generale del paese». L'editorialista si riferisce al fatto che la corte ha concesso sessanta giorni alla banca nazionale per evadere la richiesta della provincia di San Luis, tenendo quindi in alta considerazione due principi fondamentali: «Da un lato l'inalienabile rispetto dei diritti individuali, dall'altro la necessità di tenere conto, in ogni momento, dell'interesse generale». **La Nación** non nasconde che la sentenza della corte è solo il primo passo su una strada lunga e piena di insidie: «C'è da sperare che questa sentenza con-

tribuisca a creare una coscienza che impedisca in futuro l'utilizzo di misure eccezionali che colpiscano i principi fondamentali della costituzione o che provochino un aggravarsi di tensioni e scontri tra le diverse parti della società».

Meno speranzoso e ottimista Marcelo Bonelli del **Clarín**: che riporta in apertura del suo commento l'interrogativo posto dal consulente del Fondo monetario internazionale: «Anoop Singh è stato diretto e concreto: "Come faranno le banche ad affrontare la 'ridollarizzazione', senza fallire?". Le sue parole hanno creato il gelo». La situazione delle banche, secondo il commentatore del Clarín, è molto delicata: «La decisione della corte suprema potrebbe aprire la porta alle richieste globali, e non solo dei correntisti che rifiutarono la trasformazione in pesos, che potrebbe creare dei problemi seri al sistema finanziario». Ma Bonelli si preoccupa anche delle sfumature politiche della vicenda: «La decisione potrebbe celare un tranello politico da parte della stessa corte suprema, intenzionata a guadagnare un potere per intavolare trattative con il prossimo governo». Per esempio, lasciando fumose alcune sfumature della sentenza la corte può mantenere il potere di prendere decisioni finali che potrebbero essere «trattate» con il governo.

In ogni caso, continua Bonelli, si è creata «incertezza sul sistema finanziario», cosa che «frena

qualunque intento delle banche di ricominciare ad accordare credito. In altre parole, i dubbi sulle elezioni e sulle conseguenze della decisione presa dalla corte suprema gettano acqua fredda sui tiepidi segni di ripresa dell'attività produttiva».

Il quotidiano di Santiago **El Liberal** riporta un commento del ministro delle attività produttive Anibal Fernández, secondo il quale «il verdetto della corte suprema non andrà a colpire il programma finanziario stabilito dal governo». «Secondo il funzionario la Corte ha tenuto conto dell'emergenza economica, anche perché non apre le porte a tutti i correntisti».

Juan Alemann, commentatore economico del quotidiano **La Razon**, accoglie con ottimismo «l'impeccabile sentenza della corte suprema»: «L'ampio respiro di questa sentenza avrà conseguenze molto positive, perché impedisce al governo in futuro di colpire di nuovo così brutalmente i diritti dei risparmiatori. Per ricostruire il sistema finanziario e, più in generale il sistema giuridico, è necessario infatti cominciare dalle questioni di base. È stato fatto il primo passo nella direzione giusta». Alemann ammette che le banche si trovano di fronte a un bel problema, ma trattandosi di dover rifondere un governo locale «è probabile che si riesca a raggiungere un accordo e, fatta salva la questione di principio, si possa trattare sui dettagli».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 45401010 - Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 - 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 - fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 - Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/78395241

Prestampa
OBELIX Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
SIES SpA - via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl - via Carlo Pesenti 130 - Roma
STS SpA - Strada 5°, 35 (Zona Industriale) -
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl - ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 - Roma
ISSN 1722 - 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it